POESIE

DI

[G]EREMIA BARSOTTINI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

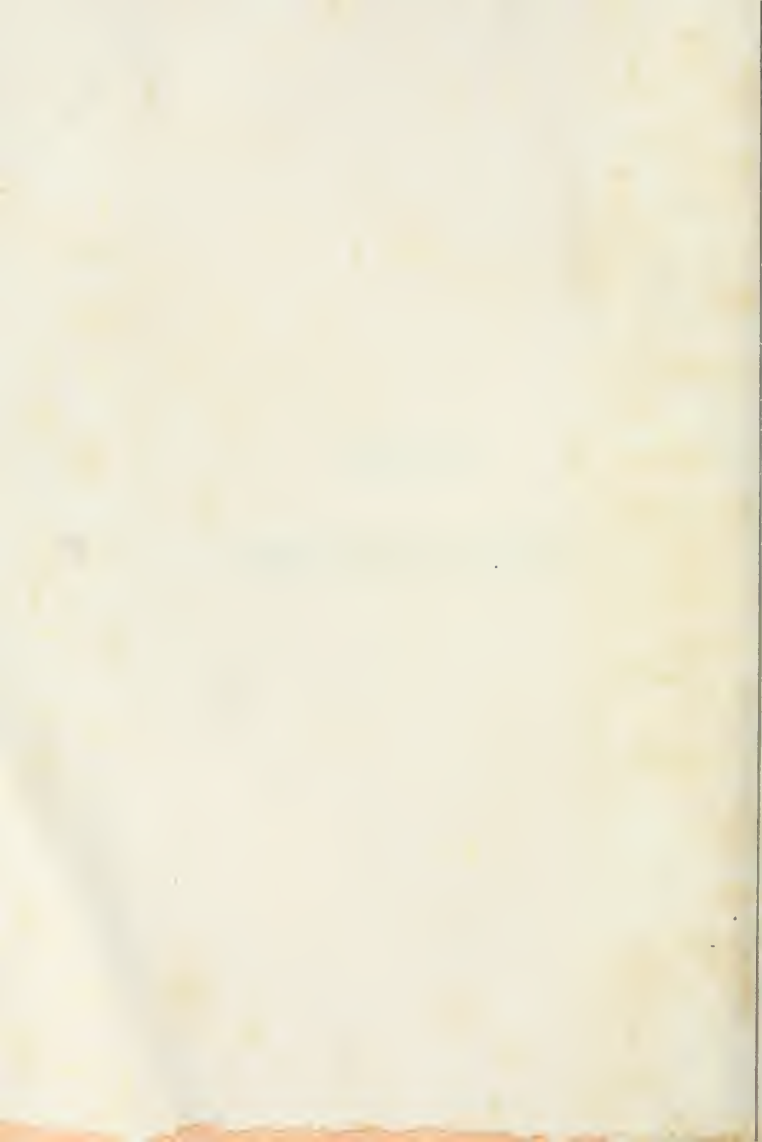
Prezzo: Paoli 6.

POESIE

DI

GEREMIA BARSOTTINI.

POESIE

DI

GEREMIA BARSOTTINI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1855.

Miei Paesani.

Io avea diciotto anni quando, obbedicnte alla voce che dall'alto mi favellava all'anima, vi lasciai. Quantunque la mia giovinezza ridesse nel fiore della salute, e le speranze di quella età mi lusingassero di bello avvenire, pure salutandovi per l'ultima volta sentii stringermi il cuore, e furtive dagli occhi mi scorsero le lacrime dell'addio. Fu allora che io dissi la prima volta: Ecco la carità che ci lega al suolo materno! ecco il fratellevole amore che ci stringe a quelli coi quali siamo cresciuti! — Nè la lontananza o il tempo mi scemarono in cuore il pio sentimento: che anzi la vista della splendida e leggiadra città dell'Arno e delle ridenti colline amenissime crebbe cogli anni l'amoroso desiderio del mio paese, a cui fan corona i monti e le selve. Di quì l'amore col quale, o miei onesti Paesani, io vi amo tuttora benchè lontano; di quì l'allegrezza colla quale di tempo in tempo ritorno a voi, e mi diletto di vagheggiare in voi l'antica semplicità del costume, la candida fede dei padri, la contentezza con che mangiate il dolce pane della vostra fatica. Così mi trattengo per quanto posso con voi: e inebriato di giovanili memorie, riveggo i prati nei quali colsi le spontanee giunchiglie, la viva fonte a cui stanco mi dissetai, le rupi e i boschi ove l'augello di balza in balza, di ramo in ramo scoprivami il nido. Tutti questi luoghi io riveggo, mi ricordo di quelle gioie innocenti; e quasi lamentandomi della mia sorte, invidio la fortuna della

rondine, che almeno ad ogni primavera risaluta la sua gronda natia.

Di questo mio affetto a voi ed al nostro paese ho dunque voluto darvi oggi una testimonianza, dedicandovi alcuni miei versi, scritti così senza studio e senza superbia, come le circostanze li dimandavano. Benchè nudi di ogni merito, spero gli avrete cari, come quelli che sono di un vostro paesano. Di questo io sarò contento: e più contento poi, se leggendoli troverete in essi carità di famiglia e di Dio; soave reminiscenza degli amorevoli e pii sentimenti, ai quali i buoni miei genitori seppero con tanto amore educarmi.

Firenze, 28 agosto 1855.

Il vostro affezionatissimo
GEREMIA BARSOTTINI
delle Scuole Pie.

INNI SACRI.

A GESÙ BAMBINO

Qui, dinanzi a quest' altare
Sovra cui posi bambino,
Mio Gesù, qui vo' pregare
Bisognoso fanciullino,
In quel modo ch' io potrò.
O diletto — pargoletto,
La mia prece io qui farò.
Ed in pria co' Magi anch' io
Voglio umíle offrirti un dono;
Non è ricco il dono mio,
Chè ricchezze in me non sono:
Gli Angioletti imiterò,
E il mio cuore — pien d' amore
Volentieri io ti darò.
Deh! lo accetta; e nel tuo seno
Custodiscilo geloso
Dal mortifero veleno
Del serpente insidïoso;
E sicuro allor sarò,
Come bella — colombella
Che nel nido si salvò.

Tu ben sai quanti in aguato
Stan nemici ad aspettarmi:
E nel mondo appena entrato
Cercheranno rovinarmi,
E chi sa s' io perirò!
Ma speranza — ancor m' avanza,
Perchè in te confiderò.
Per camparmi dall' inferno
Tu scendesti giù dal Cielo
Nei rigori dell' inverno,
Fra le nevi e l' aspro gelo:
Una grotta t' albergò
Bisognosa — d' ogni cosa,
Nè però ti sgomentò.
Quando là sul freddo suolo
Il divin tuo corpo giacque,
Ah! che forse allora io solo
Fui 'l pensier che più ti piacque,
E le pene t' alleviò!
Il tuo ciglio — il mio periglio
Forse allora rimirò.
Oh! se anch' io più fortunato
Co' pastori avventurosi
A Betlemme fossi stato,
Quando d' Angeli festosi
Un bel coro t' annunziò:
E di pace — chiara face
Questa terra rallegrò!...
Ma poichè destin sì bello
Non toccava alla mia vita,
O vezzoso Bambinello,
Alla culla tua romita

Col pensier sovente andrò:
E in amarti — in adorarti.
Ai pastor non cederò.
E tu pur difesa piglia
Di un tuo tenero amatore:
D' un fanciul che ti somiglia,
Che ti dona e l' alma e il core:
Io fedele ti sarò;
E sull' ara — offerta cara,
Spesso un fior ti porterò.

ALLA STELLA DEL MARE.

O Vergin bella,
Madre pietosa,
Tu sei la stella
Che guida in mar.
Per te son l' onde
Chete e le sponde:
Da rio naufragio
Tu fai campar.
A te ricorre
Il buon nocchiero
Prima di porre
La nave in mar;
Perchè se fida
In te sua guida,
D' ogni periglio
Sa di campar.

Favella teco
Devotamente,
Se turbin cieco
Sconvolge il mar;
E in un baleno
Fatto sereno
Il Ciel, sè stesso
Vede campar.
E già discende
Lieto sul lido,
Grazie ti rende
Guardando il mar;
Poscia devoto
T' appende il voto,
Per te da morte
Giunto a campar.
Nocchier pur io
Son, che fanciullo
Del viver mio
Entro nel mar.
Privo d' ogni arte,
Non so in qual parte
La vita in porto
Potrò campar.
Vergin Maria,
Deh! mi soccorri.
Chè sei la mia
Stella del mar.
Se la tua luce
Non mi conduce,
Come dai flutti
Saprò campar?

È ver che adesso
Ride la sponda,
Che ride anch' esso
Tranquillo il mar;
E lento lento
Spirando il vento
Par che susurri:
Potrai campar.

Ma presto i flutti
Si turberanno;
Mel dicon tutti
Che infido è il mar.
E se d' intorno
S' abbuia il giorno,
Se fa tempesta,
Come campar?

Nell' uomo speme
Si pone invano:
Chè ognuno teme
Per sè nel mar;
Poi la bufera
Salta sì fiera,
Che forza umana
Non può campar.

Ve' quanti stolti
Che in sè fidaro
Vanno travolti
Pel tristo mar!
Le grida senti,
Senti i lamenti!
Non hanno speme
Più di campar.

Ah! dammi aiuto,
Vergin, chè il puoi,
Pria che perduto
Vada nel mar;
E a me tuo figlio
Reggi il naviglio:
Dal flutto irato
Lo fai campar.
Quando alla sponda
Sarò arrivato,
Vergin gioconda,
Salvo dal mar,
In mille modi
Vo' darti lodi;
Vo' dir: la Vergine
Mi fe' campar.

MARIA MADRE D'AMORE.

L'amica dei pargoli,
La madre d'amore,
Fanciulli, si veneri
Degli anni nel fiore;
A lei si consacrino
Gli affetti del cor.
Al cor della Vergine
Giuriamo l'amor.

Innanzi che misero
  Oggetto terreno
  Ci spiri nell' anima
  Mortale veleno,
  E il gaudio ineffabile
  Trasmuti in dolor;
    Al cor della Vergine
    Giuriamo l' amor.

Se è bella e purissima
  Siccome l' aurora
  Che sparge la porpora
  Su i fiori e gl' irrora;
  Se brilla qual' iride
  Di mille color:
    Al cor della Vergine
    Giuriamo l' amor.

Se vince di grazia
  La luna d' argento;
  Se ha voce soavissima
  Qual d' arpa il lamento,
  E spira di balsamo
  Gratissimo odor:
    Al cor della Vergine
    Giuriamo l' amor.

Perchè dal miserrimo
  Error non toccata
  La cara sua spoglia
  Serbava illibata
  Così, che men candido
  Di neve è il candor;
    Al cor della Vergine
    Giuriamo l' amor.

Perchè fino gli Angeli
L' amarono ardenti,
E sempre l' allegrano
Di lieti concenti;
Perchè in lei discendere
Si piacque il Signor;
Al cor della Vergine
Giuriamo l' amor.
Oh come è dolcissima
Letizia del core
Amare l' amabile
Diletta al Signore!
Oh come ravvivane
Quel nobile ardor!
Al cor della Vergine
Giuriamo l' amor.
In questa di lacrime
Tristissima terra
C' è caro di vincere
De' vizi la guerra?
Del serpe deludere
La rabbia, il livor?
Al cor della Vergine
Giuriamo l' amor.
Venuti al terribile
Momento di morte,
Là dove decidesi
Dell' uomo la sorte,
Vogliamo il bel premio
Del giusto che muor?
Al cor della Vergine
Giuriamo l' amor.

È dessa l' amabile
La bella Maria
Che schiude all' empireo
Più facil la via;
A lei si consacrino
Gli affetti del cor:
Al cor della Vergine
Giuriamo l' amor.

ALL' ANGELO CUSTODE.

O bello, o pietosissimo
Angelo benedetto,
Che de' miei dì fuggevoli
Custode fosti eletto,
Qual' orfano e mendico,
Siccome a dolce amico,
A te mi volgo. Ah! piacciati
Mia sorte assicurar.
Benchè di fango e debole,
Sono angioletto anch' io:
Me pur con occhio tenero
Rimira il Signor mio;
E a lui la mia preghiera
Con pïetà sincera
Teco, o celeste Spirito,
Anch' io godo innalzar.

Ma in questa terra misera
Passar la vita io deggio;
Del mio sentiero il termine
Quale sarà non veggio;
So che per via scabrosa
Ove l'insidia è ascosa,
Sull' orlo del pericolo
M' è d' uopo camminar.
Tu, come madre il pargolo,
Teneramente guida,
Compagno mio dolcissimo,
Tra i ciechi error mi affida:
Al bel candor dei gigli
L' anima mia somigli,
Nè possa impura macchia
Unqua il cor mio guastar.
E come mai di un Angelo
Sì puro alla presenza
Potrei con opra sordida
Bruttar la mia innocenza?
Potrei col mio peccato,
O Spirto immacolato,
I puri occhi santissimi
Costringerti a chinar?
Ah! pria che sì terribile
E lacrimevol male
M' avvenga, al suo principio
Sciolga il mio spirto l' ale;
Sarà per me giocondo
Abbandonare il mondo
Negli anni miei più floridi,
Ignaro di peccar.

Ma che pavento? Vivere
D' alma e di membra puro,
Se tu mi guardi provvido,
Per sempre io mi assicuro:
D' errar non ho timore;
Quel che mi dice il core
Co' suoi devoti palpiti
M' invita a confidar.

Sopito in sonno placido,
Ben lo rammento ancora,
Ti vidi a me discendere
Sul nascer dell' aurora;
Di viva luce adorno
Tutto splendevi intorno.
Il buio delle tenebre
Facesti dileguar.

Mi sorridesti, e candida
La destra mi porgevi;
E vieni al Ciel, carissimo,
Vieni, tu mi dicevi.
Mi scossi in quel momento,
E ancor dolce contento
M' agita il cuore, e sembrami
Al ciel teco volar.

Angelo mio, se ingenuo
A terra genuflesso
Con prece supplichevole
A te ricorro spesso,
Fa paga la mia speme;
E, teco unito insieme,
A Dio che a te fidavami
Deh! voglimi tornar.

———

ATTO DI CONTRIZIONE.

—

O buon Padre, che dall' etere
  Mite ascolti i nostri prieghi,
  Che mercè giammai non nieghi
  De' fanciulli al pio dolor;
    Volgi gli occhi, e vedrai come
      Qui raccolti nel tuo nome
      Ti preghiam contriti e supplici
      Deh! perdonaci, o Signor.
Dai fantasmi lusinghevoli
  De' terreni allettamenti
  Le mal caute nostre menti
  Furon tratte nell' error.
    Ma la pace, ma la calma
      Fuggì rapida dall' alma,
      E tristezza insopportabile
      Ci discese in fondo al cor.
Duro, acerbo, spaventevole
  È l' aspetto de' flagelli,
  Che fa piover su i ribelli
  Provocato il tuo furor.
    Chi potrà le crude pene,
      Chi le orribili catene
      Sopportar? chi delle tenebre
      Il profondo eterno orror?

Come andar perduti ed esuli
Dalla sede dei Beati?
Da quei luoghi fortunati
Di contento e di splendor?
Nè godere in Paradiso
L'immutabile sorriso,
Nè gioir con te, cogli Angeli,
Con Maria, col divo Amor?
Al pensier che fummo immemori
Della tua bontà infinita
Resta l'alma inorridita,
S'empie il seno di timor.
Tu dal nulla ne creasti,
Come figli tu ne amasti,
Di tue grazie immensurabili
Ci sei stato largo ognor.
Quanti al mondo che t'ignorano
Sventurati fanciulletti!
Noi tra questi fummo eletti,
Noi ricolmi di favor.
Eppur, dopo tanto affetto,
Per fuggevole diletto,
Con immensa ingratitudine
Ti obliammo, o Crëator.
Ah! se pria di tanta ingiuria,
Ah! se pria d'aver peccato
Ne rapiva acerbo fato,
Era sorte a noi miglior.
Ma pentiti promettiamo,
Ma piangendo ti giuriamo,
Per fuggir la colpa intrepidi
Sostener la morte ancor.

O buon Padre, per il tenero
Amor tuo, nel tuo cospetto
Salga il nostro prego accetto
Qual d' incenso grato odor:
E felice compimento
Dona al nostro pentimento,
Al dolore ed alle lacrime
Immutabile valor.

Dal tuo soglio fulgidissimo
Di tue grazie largo fiume
Sopra noi discenda, e il lume
Di salvezza apportator:
E sia pioggia che la vita
Rende a pianta inaridita;
Sia rugiada che vivifica
L' appassite erbette e i fior

A te cari, dai pericoli
Della terra andremo illesi;
Cari a te, sarem difesi
Dal nemico traditor.
Correremo pel sentiero
Che diritto guida al vero;
E tra noi felici pargoli
Niun sarà più peccator.

IL PANE DEGLI ANGELI.

—

Perchè di luce insolita
Il sacro loco splende?
Perchè di voci angeliche
Un'armonia s'intende?
Ascoso in umil velo,
Calato or or dal Cielo,
Sta sull'altar per gli uomini
Dell'uomo il Crëator.
Di nera e folta nuvola
Egli non scese in grembo;
Nol cinge spaventevole
Delle procelle il nembo;
Cagion di gioia e riso,
Siccome in Paradiso,
Amico vien dolcissimo
Di pace apportator.
Beato! se purissimo
Come non tocche nevi
T'appressi, e il pane mistico
Degli Angeli ricevi:
Se d'ogni error lavato,
Dal buon voler portato,
Non temi il labbro porgere
Al bacio del Signor.

Sì, che d' ignoto giubbilo
Esulterai nel petto!
L' Eterno a te rivelasi
Nell' immortale aspetto;
E l' anima t' inonda
Di voluttà gioconda,
D' indefinibil gaudio,
Di non terreno ardor.
Chi può narrare il palpito,
Chi mai la tua dolcezza?
Dinanzi a quella perdesi
Del mondo ogni allegrezza,
Come alla lampa ardente
Dell' astro più lucente
Ogni splendor s' ottenebra
Degli astri a lui minor.
Raddoppia i suoi miracoli
In te l' Ostia d' amore,
La mente ti fa libera
Dal carco del dolore:
Di nuova luce e cara
L' anima ti rischiara;
Fa che più bello t' animi
Di gioventù il vigor.
Lieta si mostra e limpida
De' giorni tuoi l' aurora,
Come ruscel, se il margine
Novello april gl' infiora.
Invano sulla testa
Ti rugge la tempesta;
Teco è il Signor, dileguasi
De' turbini il furor.

Oh santa, invidïabile,
Oh benedetta sorte!
Sei salvo dai pericoli,
Sei salvo dalla morte.
Teco è il Signor, chi mai
Potrà recarti guai?
Di che nemica insidia
Ti prenderai timor?

Teco è il Signore. Un angelo
Oggi sei fatto in terra;
Deh mai con opre perfide,
Mai più non gli far guerra.
Se dal tuo cuore, ingrato,
Lo cacci col peccato,
O misero! paventane
Il giusto sdegno allor.

Ma che minaccio immemore?
Lungi ogni rio sospetto:
Se il pane che vivifica
Tu mangi, o giovinetto,
Spera, il Signor tel dice:
In Ciel vivrai felice,
Ove il dolore ignorasi
Ed il piacer non muor.

LA PRIMA COMUNIONE.

—

Bella del Ciel delizia,
Stuolo innocente e pio,
Venite all' ara ingenui;
Oggi v' attende Iddio.
I vostri puri affetti,
Bëati giovinetti,
Del cuore le primizie
Desidera il Signor.
Felici! il Ciel dischiudesi
Su voi di amor sorriso
Qual nembo soävissimo
Piove dal Paradiso.
Venite a lieta festa:
La prima volta è questa
Che padre e amico apprestavi
La cena sua il Signor.
Ei, qual pastor che al pascolo
Invita i dolci agnelli,
Al cibo che vivifica
Vi chiama, o garzoncelli;
Non indugiate: il petto
Aprite a tanto affetto.
Beato chi s' inebria
Del dono del Signor!

Già già turba festevole
Di candidi angioletti
A gara vi circondano
A ministrarvi eletti:
Questi vi spira amore,
Quegli vi porge un fiore,
La fronte altri vi baciano,
Vi guidano al Signor.

E in atto supplichevole
A voi prostráti accanto,
Soavemente sciolgono
Preghiera in dolce canto,
Che come suon di cetra
Diffondesi per l'etra,
E cinge potentissima
L'altare del Signor.

Ma sovra tutti tenero
Allato a voi si piega
L'Angelo vostro, e fervido
Di amor più vivo prega;
Velate ha le pupille
Di prezïose stille,
Che il santo desiderio
Palesano al Signor.

Schiudete il seno ai palpiti:
La vostra speme è bella
Come in sereno limpido
Immacolata stella.
In misteriose bende
Tra poco a voi discende
Il Dio della letizia,
Di carità il Signor.

Dimenticate, o ingenui,
Or le terrene cose:
Si cela angue mortifero
Del mondo tra le rose.
Diletto senza pene,
Interminabil bene,
Immensità di gaudio,
L'avrete dal Signor.

LA PRIMA COMUNIONE.

Oh felice l'etade novella!
I fanciulli son cari al Signore:
Alla loro innocente favella,
Ai lor preghi si piega il Signor.
Come palpita il seno d'amore!
Ecco viene lo Sposo; si affretta
Alla tenera schiera diletta....
Son pur cari i fanciulli al Signor!
Genitori che state qui attorno,
Secondate la nostra allegrezza;
Salutate la festa del giorno,
E di fiori spargete il cammin.
Noi siam pieni di santa dolcezza:
Una luce di cielo ne investe....
Benedetta la gioia celeste!
Benedetto il favore divin!

Santo altare, solenne banchetto,
Con che vivo trasporto ti veggo!
Il Signor, che mi accende di affetto,
Quivi in cibo sè stesso mi dà.
Alla mensa degli angeli io seggo:
Fortunato! son angelo anch' io.
Io mi pasco, io mi nutro di Dio....
Chi di me più beato sarà?
Oh trasporto! oh divino contento!
Il Signor della mia giovinezza
Ecco vien, più non tarda un momento:
Io tra poco nel seno lo avrò!
Sostenete la mia debolezza,
Serafini che all' ara assistete;
Sulle braccia, deh! voi mi reggete
Quando nuovo al Signor mi unirò.
Cherubini librati sull' ali,
Lieto canto risuoni per l' etra:
Accordate le voci immortali
La bontà del Signore a ridir.
E toccando soave la cetra
Quando il Nume discende nell' alma,
Dolcemente con tenera calma
Il mio cuore seguite a blandir.
Lieto giorno! il tuo nome si scriva
Dai Celesti nel libro di vita.
Lieto giorno! l' immagin tua viva
Serberò nella mente fedel.
Tu sarai ne' miei giorni gradita
Consolante memoria ridente,
Come il sogno dell' uomo innocente,
Come l' angel più puro del Ciel.

SAN LUIGI

—

O fanciulletti,
Che l'alma casta,
Casti gli affetti
Serbate in sen,
In pia melode
Inno di lode
Sciogliete al puro
Angel terren.
Al mondo ei nato
Sol per brev'ora,
Immacolato
Mantenne il sen:
Nè la bianchezza
Di sua purezza
Macchiò col vile
Fango terren.
Eppur con tante
Pene affannava
Le membra sante,
L'intatto sen!
Le notti spesso
Da' strazi oppresso
Giacea sul duro
Nudo terren.

Ed oh qual pura
Fiamma divina
Per la sventura
Gli accese il sen!
Mesto talora
Per l'uom che plora
Di largo pianto
Bagnò il terren.
La muta stanza
Trovò dell'egro,
E la speranza
Gli destò in sen.
N'allegrò il petto
Di quel diletto
Che, tutto gioia,
Non è terren.
Se inginocchiato
Con Lei parlava
Che l'aspettato
Portò nel sen,
Pietà sì viva
Lo inteneriva,
Ch' e' si scordava
D' esser terren.
In quell'istante
Una preghiera
Di caldo amante
Gli uscia dal sen:
— Come il tuo figlio,
Caro il mio giglio
Ti sia; deh! l'ama,
Benchè terren.

Tu solamente,
O Verginella,
Söavemente
Mi scaldi il sen:
Ed in te sola
Si racconsola
Questo meschino
Cuore terren.
Deh! volgi il ciglio
A me che siedo
Del triste esiglio
Nel cupo sen;
E presto, o pia,
Mi togli via
Dal doloroso
Carcer terren. —
L' affettuosa
Prece fu udita:
Luigi posa
Di Dio nel sen;
Si cinge il serto
D' ogni suo merto:
Più non l' affanna
Duolo terren.
O fanciulletti
Che per Luigi
Teneri affetti
Nutrite in sen,
Al Paradiso
Drizzate il viso
Spregiando il vile
Fango terren.

SAN LUIGI.

—

Or che in Cielo gli angioletti
A Luigi fanno festa
Carolando, e l'aurea testa
Gli coronano di fior;
Giovinetti, in lieto coro
S'armonizzi il nostro canto
Di Luigi il nome santo
Abbia l'inno dell'onor.
S'è diffusa per le strade
L'allegrezza la più bella;
E la rosa e la mortella
Il sentiero c'infiorò;
E del giglio delle valli,
Che di neve si riveste,
Come l'aura di un celeste
La fragranza ci beò.
Disse a Dio: Del mondo il riso
Non è fatto pel mio amore:
Io mi sento acceso il cuore
Da più santa carità.
Gli amatori della terra
Non han bene, non han calma:
Danno morte al corpo e all'alma
Le terrene voluttà.

O Signor, gli affetti miei
In te sol riposeranno:
In te solo passeranno
I miei giorni di quaggiù.
Deh! sian brevi, e la tua Madre
Mi conforti nella via:
Non risenta l'alma mia
Di corrotta servitù. —
Quante volte all'innocenza,
All'incanto dell'aspetto
Fu creduto un angioletto
Che del Ciel la via smarrì!
Come giglio solitario
Ei fiorì dell'ara a lato;
Di quel cuore immacolato
Il profumo al Ciel salì.
Oh! mirate! Il casto corpo
Dal digiuno è fatto smunto:
L'hanno oppresso, l'han consunto
I flagelli ed il dolor.
Serafini innamorati,
Presti a volo discendete;
L'alma candida accogliete
Sotto l'ali dell'amor.
O Luigi, per le danze,
Per le gioie degli eletti,
Sui devoti giovinetti
Piega un guardo di pietà.
Se per noi dinanzi a Dio
Tu favelli con amore,
La rugiada del Signore
Sopra noi discenderà.

SAN GIOVANNI EVANGELISTA.

—

Al santo, all' eterno Padron delle cose
Alziamo, fanciulli, le voci festose:
Il canto di gioia leviamo al Signor;
E l' inclite lodi del suo prediletto,
D' un' anima grande l' angelico affetto,
Del divo Giovanni cantiamo l' amor.
Sul pover naviglio sedeva Giovanni
Traendo la vita ripiena d' affanni,
E un vuoto tremendo sentiva nel cor.
Chè allora il meschino giacevasi avvolto
In buio di nebbia nerissimo e folto,
E intorno gli errava di morte l' orror.
Ma appena, fugate le nubi, disparve
La notte, ed il cielo sereno comparve,
Sul capo gli scese celeste splendor.
E tosto ei si volse volando al suo Dio,
Siccome la cerva vêr l' onda di un rio
Se udinne assetata da lunge il romor.
Che amore scotesse quell' anima bella
Non puote narrarlo la nostra favella,
Nè lingua ridice cherubico ardor.
Al giglio accoppiato del puro candore
Lo fece prezioso così, che al Signore
Fu caro tra tutti, fu seco ad ognor.

Colà nell' estremo banchetto divino
L' amico Maestro lo volle vicino
Qual candido agnello gradito al pastor.
Ed egli la fronte posandogli al seno,
Di arcano contento sentiasi ripieno,
Restava sopito di dolce sopor.
Fu seco nell' Orto; l' udiva pregare;
Sudori di sanguo lo vide versare;
Divise con esso l' angoscia, il dolor.
E quando la rabbia del popolo atroce
Il Giusto tradito sospese alla croce,
Ei solo sostenne dei vili il furor.
A piè dell' altare dell' Ostia immolata,
Accanto alla Madre di duolo accorata,
Contempla la morte del suo Redentor.
Ne ascolta la cara, l' eccelsa parola
Che dice alla madre: di me ti consola:
Ti lascio Giovanni pel figlio che muor.
La fiamma in quel punto racchiusa nel seno,
Com' esce da nube l' ardente baleno,
Scoppiò, lo fe' bello di luce maggior.
Per terre lontane lo vider le genti;
Sprezzò la fierezza dei ciechi potenti,
Di sforzi crudeli non cesse al rigor.
E poscia dal mondo levandosi al Cielo,
Ed ivi mirando nel Dio senza velo,
Quaggiù ritornava più caldo amator.
Tornava, ma solo per dire ai mortali
Che tutti fratelli si amasser leali:
E amor ripetendo, s' ergeva al Signor.

SAN GIOVANNI

PROTETTORE DI FIRENZE.

—

Presso il Tempio, che infanti ci accolse
E le prime catene ci tolse,
Lieto canto — s' innalzi a quel Santo
Che di affetto paterno ci amò.
Fortunato fra tutti! l' Eterno
Lo fe' giusto nel seno materno:
E foriera — di gioia sincera
Alla terra sua voce suonò.
Rivestito di ruvido vello
Annunziava del Cielo l' Agnello:
Poi la mente — dell' ebbro potente
Sgomentava, faceva tremar.
Ma all' orecchio dell' uomo indurato
Mal si sgrida dai santi il peccato!
Le ritorte — gli strazi, la morte
Sopra il capo innocente piombâr.
Egli allor com' un angel d' amore
Fu prezioso dinanzi al Signore;
E la gloria — dell' alta vittoria
Tutto il Ciel festeggiare si udì.
Gli rispose la terra; giuliva
Gli rispose dell' Arno la riva;
Ed in Flora — vivissima ognora
La pietade pel divo fiorì.

Qui, di Marte la rabbia cessata,
S'alzò d' inni melode beata:
E Giovanni — tra i bellici affanni
Ci guidava col braccio divin.
Sotto l' ali di tanta ventura
Crebbe ogn' arte possente, secura;
Come fiori — soavi di odori
Nel recinto di ameno giardin.
Spesso, è ver, strano turbo s' intese;
Ma di Flora ei le mura difese.
Dio l' ha detto — Giovanni è l' eletto;
Niun più grande di lui sorgerà.
O pietoso, di un popol devoto
Odi il giusto, caldissimo voto!
Sempre bella — ci splenda tua stella:
E Firenze beata sarà.

SAN GIUSEPPE CALASANZIO.

Che fia? si scuote e mormora
Non tocca ancor la cetra!
Giorno è di gioia. Un cantico
Lieto si sciolga all' etra;
Brilli all' altare un serto:
Del Calasanzio il merto
Oggi festeggia il Ciel.

La terra anch' essa applaude;
Ferve festosa gara;
Traggon le genti unanimi
Al sacro tempio, all' ara.
È primo a tutti il bello
De' giovani drappello,
Più puro, più fedel.
Ardon gl' incensi, inalzasi
Devota una preghiera;
La detta il cuor, dall' animo
Al labbro vien sincera.
Non finto è qui l' amore,
L' occhio palesa il core,
È candida la fè.
Quale frattanto ascoltasi
Veridica parola?
Parla il Levita fervido
Vestito in bianca stola.
Giuseppe è il divo obbietto
Che gli riscalda il petto,
Ch' estro al pensier gli diè.
Udite: come fulgido
Sorge dal monte il Sole,
E tutto avviva e illumina
Coll' infuocata mole;
Così sull' Ebro emerso
Mostrossi all' universo
Il Calasanzio un dì.
Nato a cessar degli orridi
Mali la immensa piena,
D' alto vigore insolito
Avea l' alma ripiena;

E mente più divina,
Agli angeli vicina,
Dal Creator sortì.
  A lui dinanzi sparvero
L'ozio e il piacer nefando;
Di occulta frode il demone
Andò cacciato in bando:
S'abbracciano i fratelli
Che prima eran ribelli,
Ove egli favellò.
  Il nome suo fu gaudio
Verace a chi l'udiva;
Fu caro sopra il Douro,
Del Tago sulla riva.
Via per l'Ispano lido,
Al suo partire, un grido
Di pianto si levò.
  Ma l'attendean con ansia
Di Roma i figli; Ei venne;
Allo spettacol lugubre
Le lacrime non tenne;
Chè l'orfano e il mendico,
Privi di un dolce amico,
Negletti eran colà.
  Ristette: e immensurabile
Pietà gli nacque in seno;
Santa pietà, benefica,
Che non conosce freno;
Gran madre di portenti,
Ristoro delle genti,
Fraterna carità.
  Largo, cortese ai pargoli

Segnò dritto sentiero;
Aperse il Santuario
Dell' incorrotto vero;
Sollievo ad essi porse,
Benigno li soccorse
Del sospirato pan.
  Poi dolce padre e provvido
Ne resse i giorni e l' ore;
Destò nel sen de' miseri
La speme del Signore;
Ad alleviar le pene
Calò tra le catene,
Stese l' amica man.
  La sconsolata vedova
Trovò nella sua cella;
Terse le caste lacrime
Di povera donzella;
E aita inaspettata
Recando all' obliata,
Ne rallegrò il pudor.
  Oh grande! Oh di caldissimo
Amor nel mondo degno!
Pur la spietata invidia
Ti fe' a' suoi strali segno;
Pur con maligna taccia
T' incatenò le braccia,
Ti disse peccator.
  Stolta! inalzar le ciglia
Chi contro il Ciel può mai?
La casa dell' Altissimo
Chi rovinò giammai?
Stolta! chè mentre al suolo

Calcava i santi, il volo
Più in alto essi spiegàr.
Bello com' astro lucido,
Giuseppe, a Dio t' ergesti;
Perenne al mondo l' opera
De' tuoi sudor vedesti.
Gioisci pure; ancora
Ogni bell' alma onora
Il nome tuo, l' altar.

LA VERGINE DELL' IMPRUNETA.

Oh! come sereno il sole risplende
Pei campi smaltati di puro zaffiro!
Oh come nel cielo la luce si accende,
E desta la vita, diffonde l' amor!
È giorno di festa! Fanciulle, prendiamo
Le vesti più belle serbate alla gioia:
Concorde, solenne un inno leviamo,
Spargiamo la terra di frondi e di fior.
La Vergine santa, la Madre di amore
Si avanza qual' alba che sorge dal monte.
È stella che brilla di eletto fulgore,
È limpida luna che macchia non ha.
Si avanza la bella. Un riso, un incanto
Per súbita gioia divien l' universo:

Si muta nel cielo la valle del pianto,
Ogn' alma s' inonda di cara pietà.
  Diresti tornata la mistica sposa
A scorrer leggiera di Solima i colli:
Il giglio fioriva, si apriva la rosa
Al tocco soave del candido piè.
E tutte una schiera, cantando, danzando,
Le uscivano incontro le figlie di Giuda:
Si scosser dei cedri le cime esultando,
E l'acqua dei rivi più pura si fe'.
  Oh! vieni, dei santi Regina beata,
Rivedi, passeggia le nostre colline:
Qui siei benedetta, qui siei venerata;
Qui vive la fede del tempo che fu.
Se vigne ed olivi fan ricca la terra,
Se larga la mèsse biondeggia nel campo,
Se cade la pioggia, se cessa la guerra,
La nostra allegrezza, o Vergin, sei tu.
  Dal dì che ti piacque su queste contrade
Mostrarti alla vista dei nostri antenati,
A te rinnovato di etade in etade
Nel popolo nostro l'amore restò.
E mila e più mila fedeli devoti
Ti scelser per madre, ti eressero il tempio:
E l'ara tua bella fu ricca di voti,
Rifulse di faci, di fiori odorò.
  E tu, come madre che veglia la cuna,
Benigna, amorosa vegliasti su noi:
E in mezzo ai perigli di cruda fortuna
Sicuri, tranquilli trascorsero i dì.
Se torbida nube comparve nel cielo
Portando nel grembo furori di morte,

Dall' orrido scroscio col bianco suo velo
I trepidi figli la madre coprì.
  Tremenda minaccia nei giorni passati
Di grande rovina ci stette sul capo:
Feroci discordie con brandi affilati
Volevan di sangue far correre il suol.
E leggi ed affetti, famiglie ed altari
Pareano sull' orlo dell' ultimo scempio:
Ma tu la salvezza pregasti ai tuoi cari,
E l' atra tempesta trattenne il suo vol.
  Per te si gioisce, o Madre di amore:
È tua l' allegrezza del giorno di festa;
Lo dice ogni labbro, lo sente ogni core,
Il nostro paese è salvo per te:
Tel dice la folla del popolo accorso
A sciogliertì il voto coll' alma agitata.
Deh! segui, o pietosa, a darci soccorso:
Ci serba la pace, ci serba la fè.

A MARIA.

LA PREGHIERA DEI FANCIULLI.

O beata fra le donne,
Benedetta Verginella,
Dio ti salvi: tu siei stella
Di purissimo splendor.

Tu degli angeli sorriso,
Tu regina in paradiso;
Te la terra e il ciel saluta
Madre e sposa del Signor.
Chi la mente a te solleva,
O fontana di dolcezza,
Prova all' alma tenerezza,
Sente giubbilo nel cor.
La pietà che da te scende
Ogni debole difende:
Il meschino si conforta
In te, o madre del Signor.
Come è bella la speranza
Che tu mandi sulle genti!
Come piove nelle menti
Uno spirto animator!
Qual si scuopre ai naviganti
Nella buia notte erranti
Astro lucido, ti mostri
Cara, o sposa del Signor.
Sciagurato sulla terra
Chi da te non cerca aita!
Vive misera la vita,
È travolto nell' error.
Chi porrà sicuro il piede
Tra i perigli che non vede?
Cade l' uom se tu nol reggi,
O pia madre del Signor.
O Maria, madre pietosa
Di chi geme nell' esiglio,
Del tapino che sul ciglio
Porta il pianto del dolor;

Quello sguardo che consola
Sull' eletta famigliola
De' fanciulli, che son tuoi,
Volgi, o sposa del Signor.
Ti rammenta che nel mondo
A sollievo degli affanni
Te prescelse ne' prim' anni
Pargoletto il Salvator.
Deh! su i pargoli la mano,
Per l' amor che al sovrumano
Dolce ufficio tu portavi,
Stendi, o madre del Signor.
Quando il turbine si appressa
Vola l' aquila al coviglio,
E coll' ala cuopre il figlio
Che di penne è nudo ancor.
I fanciulli innanzi all' ara
Stretti insieme e accolti a gara,
Come stuolo di colombe
Stanno, o sposa del Signor.
Guarda: il cielo è tempestoso,
E di folgori s' accende;
Sopra noi già fiera pende
La tempesta ed il terror.
Nell' orribile paura
Chi ci salva e rassicura?
Ah! ricoprine col manto,
O gran madre del Signor.
Poi ne spira dentro al petto
Viva fiamma di virtude,
Che di nostra gioventude
Fa più bello il primo fior:

Ed angelico candore,
Ed amabile pudore
Ci stia in sen, ci sparga il viso,
Pura sposa del Signor.
Il veleno del serpente
Tu dai gigli tien lontano,
E la destra del profano,
Ed il nembo struggitor:
Finché quelli in man recando
Come palma, giubbilando
Varcherem la luna e gli astri
Teco, o sposa del Signor.
Oh Maria! dopo i sospiri
E le lacrime e la guerra,
Combattuta sulla terra
Fra i pericoli e l' orror;
Nella gloria più sincera,
Ove il dì non ha mai sera
Di vedere il Figlio tuo
Danne, o madre del Signor.
Ed intanto che passiamo
Della vita pel deserto,
Tu il cammino fanne certo,
Reggi i deboli viator.
E su noi, su chi ci affida
Per la via che al Cielo guida,
Sulla madre e il genitore
Veglia, o sposa del Signor.

I MARTIRI.

—

S' apre il cielo: di luce sincera
Si diffonde torrente improvviso.
Ecco il trono: coll'ali sul viso
Stanno intorno gli spirti di amor.
Ecco il trono: una turba infinita,
Tutta bella di candide vesti,
All' accordo dell' arpe celesti
Canta un inno robusto al Signor.
Chi son essi? L' eterno amaranto
Ne corona la fronte immortale:
Tien la destra la palma trionfale,
Monumento del tempo che fu.
Una schiera di forti, che lieta
Colle spoglie festose di guerra
De' suoi cari si avanzi alla terra,
Rassomiglia l' eletta tribù.
Valorosi! sostenner col sangue
La parola del Dio d' Israello:
Là sul campo devoti all' agnello
Attestaron col sangue la fè.
Chi resiste alla forza de' santi?
Chi ne fiacca l' indomito petto?
Di quei prodi all' intrepido aspetto
Si confonde la faccia dei re.

Surse un grido : lontana lontana
Gli rispose una voce più fiera :
Già la tromba di morte foriera
In terribile suono squillò.
Col fragore dell' acque cadenti
Per le balze d' un erma foresta,
Col ruggito del mare in tempesta
Fin dall' imo l' averno echeggiò.
Già sul capo dei fidi al Signore
Pende irata la fiera procella ;
Già la torma, che al Cielo è rubella,
Colle spade nudate ristà :
Sembra nube che immensa ed oscura
Tratto tratto di lampi s' accende,
Chi sull' orto fiorito già pende,
E minaccia che il nembo verrà.
Ahi sventura ! La giusta famiglia
Chi fia mai che sottragga a quell' ira?
Dallo stolto che scempio delira
Chi potrà l' innocenza campar?
Trema e fugge la bianca colomba
Se nemico sparviero la incalza,
Ed il bosco più folto e la balza
Sol la puote dall' ugne salvar.
Che paventi? che fugga? che tremi
L' ispirato all' altar della croce?
Che s' arretri dell' uomo alla voce
Chi la voce del Nume sentì?
Ah ! si cessi : chè il folle pensiero
Troppo oltraggia la scuola dei forti :
Il Signor delle sante coorti
Colla forza i suoi fidi nutrì.

Giù negli antri, cui grande sovrasta
La cittade regina del mondo,
Negli avelli dall' orrido fondo
Ove mai non discende il profan;
Per le fosche tenèbre di notte
Una prece si ascolta ed un canto:
È men dolce di tortora il pianto,
Il susurro di rivo lontan.
Questo è il tempio dell' umil fedele,
È la stanza del popolo eletto:
Qui la terra durissimo letto
Gli offre, e accanto s' inalza l' altar.
Numerosi fratelli, che accolse
Una fede, un amore, una speme,
Quivi un pane dividono insieme
Che di stille pietose bagnâr.
Venne l' ora. Si affrettano a gara
Que' beati dal cupo recesso.
Al martirio! si danno un amplesso:
Presto ognuno al periglio volò.
Così corre la turba affollata
Anelante di gioia, se intese
Che messaggio da stranio paese
Qualche lieta novella recò.
Giunge primo col piede veloce
Dei fanciulli giulivo drappello:
Son degli anni nel fiore più bello,
D' ogni speme gentil nell' età.
Pur le orrende torture de' crudi
Non abbatton la tenera schiera;
Dio gli regge: leggiera leggiera
Su i lor capi la morte si sta.

Mira: appresso que' gigli recisi
Verginelle già colgon la palma:
Ai martirj la candida salma
Par che acquisti vigore novel.
Le tormenta il ribaldo, le svena:
Scorre il sangue in bel rivo disciolto:
E mischiato alle nevi del volto
Sembra il serto che colsero in ciel.
Volgi il guardo: piegata sul suolo,
Circondata dai piccoli figli
È una madre: tra i fieri perigli
Essa i frutti recò del suo sen.
Ascoltate: nel patrio linguaggio
Alle pene i suoi pegni rincora;
Colla vista del ciel gli avvalora
Contro i colpi dell' uomo terren.
Il Signore dall' alto dechina
In quel punto la faccia pietosa:
Il suo sguardo si ferma, si posa
Sulla scena sì degna d' amor.
Scende il ferro: la madre trafitta
Tien gli spenti figliuoli sul petto:
Così forse nel casto suo letto
S' addormiva di dolce sopor.
Nell' arena, piegati i ginocchi,
Giovinetto sta fiso nel cielo:
Gli sta accanto vestita d' un velo
De' suoi dì la compagna gentil.
Il cancello è dischiuso: veloce
Salta il pardo, s' avventa ed uccide.
Pensi il caso, recisi chi vide
Due ligustri nell' alba di april.

Ah crudeli! del vecchio i capelli
Han bruttati di sangue e di polve:
Alla ruota, che i membri gli avvolve,
L' ossa han rotte del prode guerrier.
I flagelli, le fiamme, le scuri
Fan macello dei fidi al Signore:
Dei tiranni 'l rabbioso furore
Dalla strage ritorna più fier.
Ma nè un pianto nè un flebil lamento
Dalle fiamme e dai ferri si udiva:
Come branco di agnelle periva
La pia turba svenata sul suol.
Ma dal sangue che a fiumi scorreva
Nuovo stuol germogliava repente,
Che sfidando l' irato potente
Accresceva de' santi lo stuol.
Ma del Verbo la candida figlia
S' adornava d' onore sincero;
Ma la Croce stendeva l' impero
Dall' oriente all' occaso del dì.
Ed al sole simíle, che spersa
L' atra nube rallegra la terra,
Religion, combattuta la guerra,
I trionfi sul mondo compì.
Valorosi! godete sugli astri
La mercede di vostra vittoria.
Valorosi! la vostra memoria
Scaldi i cuori di santa pietà.
Oh! ch' io baci quell' ossa che al tempo
Nella pace di un' urna sfuggiro.
Se agli avanzi de' Forti m' ispiro,
Chi piegarmi sul suolo potrà?

SAN FLORENZIO MARTIRE.

—

CORO DI GIOVINETTI.

O giovinetto martire,
O fiore degli eroi,
Dal gaudio dell' empireo
Porgi l' orecchio a noi:
Dei giovinetti il cantico
A te risuonerà.
Eri nella festevole
Aurora della vïta;
Bella una speme all' anima
Ti sorridea fiorita,
Sul volto avei la porpora
Della ridente età.
Nera scendea sugli omeri
La inanellata chioma:
Maravigliò di un angelo
La trïonfante Roma,
E nell' error degl' idoli
Di te si rallegrò.
Ma non sapea la splendida
Luce del tuo pensiero.
Alla tua mente candida
S' era svelato il vero:
Nel riso del martirio
Il cuor ti palpitò.

VOCE DAL CIELO.

Benedetto chi degli anni
Nell' aprile fortunato
Apre il cuore immacolato
All' affetto del Signor.
Come giglio, come neve,
Che s' imbianca al dì nascente,
Avrà l' anima innocente
Dalle macchie dell' error.

CORO DI GIOVINETTI.

Venne, o Florenzio, il turbine
Col tuon della tempesta;
E con orrendo fremito
Piombò sulla tua testa:
La tigre in te dal carcere
Lanciandosi ruggì.
Tu sorridesti: l' angelo,
Che le procelle acqueta,
Frenò la rabbia e l' impeto,
La rese mansueta:
L' accarezzasti, e placida
La mano ti lambì.

VOCE DAL CIELO.

Siate giusti: sopra voi
Veglia l' occhio dell' Eterno:
Non la terra: non l' Inferno
Contro il giusto vincerà.
Schiere di angeli a difesa
Avrà al fianco l' innocente:

Del leone, del serpente
Sopra il capo passerà.

CORO DI GIOVINETTI.

Ma se le belve cedono,
Non cedono i tiranni.
Il tuo sorriso ingenuo,
Il caro fior degli anni
Non valse dei carnefici
Il cuore ad ammansir.
E ti allegrasti, o martire,
Al lampo del coltello:
Cadesti senza un gemito
Come svenato agnello.
La forza della vittima
Fe i crudi impallidir.

VOCE DAL CIELO.

A chi dorme nel peccato
Manca il cuore nel cimento:
Non è morte uno spavento
Per chi vive a Dio fedel.
Siate giusti. Al corpo solo
Le mannaie fanno guerra:
L'alma vola dalla terra,
E si libera nel ciel.

CORO DI GIOVINETTI.

Dal suol sanguigno e tepido
Volò la tua bell'alma:
I santi la incontrarono,
Le porsero la palma,

Che negli eterni secoli
Eterna fiorirà.
O giovinetto martire!
O fiore degli eroi,
Dal gaudio dell' empireo
Volgi lo sguardo a noi.
Dei giovinetti l' anima
In te si scalderà.

AD ONORE DEL GIOVINETTO MARTIRE

SAN FLORENZIO.

Di Sionne fanciulle, accorrete
A cosparger di fiori la via;
Di allegrezza la danza movete
Nella festa di lieta armonia:
Coronate di palma l' eletto,
Valoroso immortal giovinetto,
Che sul campo da forte pugnò.
A che valse la torbida faccia
Dei tiranni che manda spavento?
Cadde a terra la fiera minaccia
Come quercia fiaccata dal vento.
Dove spira l' altissimo è gloria:
Quella destra che porta vittoria
Sopra il capo al fanciullo posò.

Sbigottita la turba pagana
Il celeste valor non intese:
Insolente di gioia profana
Sul caduto lo scherno discese.
Ma dal suolo di sangue fumante
Una candida nube olezzante
Lieve lieve per l'aere salì.
Per un mare di puro zaffiro,
Tra le stelle di luce fiammanti,
Quella nube levata all'empiro
Si confuse all' incenso de' santi.
Più gradita sentì la fragranza,
Rise il cielo di nuova esultanza,
Nuovo accordo di cetre s' udì.

Come la dolce ambrosia
Che il cielo fa beato,
D' un giovinetto martire
Il sangue è immacolato:
Puro è così, che all' onda
Più cristallina e monda
Non macula il fulgor.
Oh quanto innanzi agli Angeli
Quel sangue è riverito!
Come s' inalza all' etere
Dono al Signor gradito!
Più della luce è caro,
Più delle stelle è chiaro,
Vince le gemme e l' ôr.

Del suo martire i capelli
Il signore ha numerato:

Uno solo, un sol di quelli
Non si perde, ei l' ha giurato.
Chi diè pascolo all' agnella,
Chi nutrì la rondinella,
I suoi santi salverà.
  Come all' aquila il valore
Delle penne si rinnuova,
Vive il giusto nel Signore
Una vita sempre nuova.
Nel giardino dell' Eterno,
Senza nube e senza verno,
Come giglio fiorirà.
  Alle cose orrenda guerra
Mena il tempo e le consuma:
Passeranno cieli e terra
Come nebbia che si sfuma;
Sulla polve del creato
Resta il martire eternato
Nel vigor di gioventù.
  O fanciulli, date fiori,
Cospargetene le vie:
Rida l' etra e s'innamori
Di festose melodie:
Di Florenzio il nome suoni;
Della palma si coroni
La magnanima virtù.

SAN FLORENZIO MARTIRE

GIOVINETTO DI ANNI 14.

—

DIO MIRABILE NEI SANTI SUOI.

È grande, è divino di un martire il nome:
La forza del tempo in quello si perde:
Cittadi, potenze dagli anni fur dome,
Ma il nome de' santi eterno restò:
È sole che i raggi diffonde potenti,
E fuga la notte e il nembo disperde:
È rupe che all' urto dell'onde e dei venti.
Al mugghio de' tuoni non anco tremò.
Il giusto non muore col fragile vel,
Ma vive immortale nutrito dal Ciel.
O gente, nel fango del mondo sepolta,
Uscita dal retto celeste sentiero,
Col cuore invilito, coll'alma travolta
Che speri dal vuoto d' inutili dì?
Che cerchi nel buio di torbido errore,
Avvolta nell' ombra, lontana dal vero?
Qual frutto sognato aspetta il tuo cuore
Da sterile pianta che già inaridì?
I beni, le gioie son fole quaggiù,
Se manca la gioia di eccelsa virtù.
Solleva la fronte a meta più pura,
O d' Eva ingannato meschino figliuolo:
La tua ti rammenta sublime natura
E scuoti la polve dell' uomo terren.

Rivendichi l' alma la forza primiera
  Alzando robuste le penne dal suolo;
  Raggiunga coll' ala de' Santi la sfera,
  Si fermi nel riso dell' ampio seren.
    Beato chi sente l' antico valor,
    E sprezza la terra correndo al signor.
Di sotto ai suoi piedi si colma, si appiana
  La valle, si abbassa la cima del monte;
  Gorgoglia vicino la fresca fontana
  Di landa deserta l' arsura a temprar.
Di vergini rose s' infiora la via,
  Un' aura leggiera percuote la fronte;
  Un balsamo scende nell' anima pia,
  Di gaudio segreto la fa palpitar.
    L' aurora foriera dell' astro del dì
    Diffonde pe' cieli la festa così.
Chi tronca quel volo che amore sostiene?
  Chi turba la quiete del cuore innocente?
  Non l' aspra minaccia di barbare pene,
  Non l' atro spavento di lungo martír.
Dell' aquila il guardo nel sole si appura;
  La forza, la calma di un' anima ardente
  In mezzo a' tormenti si fa più sicura,
  Non teme perigli, non teme soffrir.
    Se amica ti regge del Nume la man,
    Lo sforzo dell' uomo si adopera invan.
Sul giusto riposa la man del Signore,
  La mano che il nembo discioglie e raffrena;
  Che l' ira rattempra dell' onde in furore,
  Che i monti dissolve se pur li toccò;
Che l' ampie falangi terribile aggira,
  E sperde i nemici, com' austro la rena

Colà nel deserto se torbido spira;
La mano che Morte, che Averno domò.
Oh destra! La vide l'abisso e muggì,
Ma un canto di gloria pe' cieli si udì.
Chi narra i portenti del fido Israello?
Del popolo acceso dall' inclito Spiro?
Parlava, sentiva, pendeva da quello,
Parea, non umano, drappello divin.
Tranquillo, sereno percorse la terra
Siccome le stelle passeggian l'empiro:
Sostenne sicuro de' tristi la guerra
Mirando alla luce dell' alto suo fin.
Chi sente l' amore dell' ultimo ver,
Non cura gl' inciampi di scabro sentier.
Calcò senza offesa del drago la testa,
Le lame taglienti, gli accesi carboni.
Sull' onde spumose del mare in tempesta
Passando, neppure bagnavasi il piè.
E quando la rabbia di stolida ebbrezza
Mandavalo a morte dall' atre prigioni,
Stupiti all' esempio di tanta fortezza
Sul soglio fastoso tremavano i re.
I prodi ove sono, che sparsero il suol
Di strage? son vinti da un martire sol.
Mortali, ascoltate la santa parola
Che al culto del vero richiama le menti:
Sorgete, venite de' Santi alla scuola,
Leggete la vostra missione quaggiù.
Il Dio che i superbi confuse nel tempio
Ha posto un fanciullo maestro alle genti:
Scaldatevi ai raggi del fulgido esempio,
Destatevi all' aura di nuova virtù.

Non sprezzi la stella di chiaro fulgor
Chi naviga i flutti coperti di orror.

IL MARTIRIO.

Oh dolore! col sangue materno
Di Florenzio bruttarono il ciglio:
Non gli mosse l'amore di figlio,
Non di madre la cara pietà.
Timorosa chiedeva al Signore
Di seguire il figliuol nella palma:
Questa speme nutriva nell' alma,
Ma il Signore esaudita non l'ha.
Cadde prima: volgeva dal rogo
Il suo sguardo or al figlio or al cielo:
Oh! chi sa se quel debole stelo
Reggerà de' tormenti al dolor!
Passa in pace, o fortissima madre;
Il diletto ti segue da forte:
Senza tema va incontro alla morte,
Ti raggiunge nel volo d'amor.
Ecco un' urna: composto a dolore
Vedi a quella gentil giovinetto:
Negli sguardi, nel candido aspetto
Si riflette l'imagin del ciel.
Egli prega: dinanzi all' Eterno
Così pregan gli angelici cori:
È men grato l'olezzo de' fiori
Onde tutto ha coperto l'avel.
Come vetro alla forza del fuoco
Ei si scalda di fiamma nascosa:
Lento lento il color della rosa
Di quel volto le nevi coprì.

Un arcano, un insolito ardore
Già gli ferve nel sen, lo trasporta;
Nella prece quell' anima assorta
Della madre lo spirto sentì.
Sorge ratto: protende le braccia
A un afflitto che seco pregava,
Che di pianto dirotto bagnava
L' urna dove la sposa serrò.
Sul figliuolo la destra paterna
Leva, disse, nell' ultimo addio:
M' ha parlato la voce di Dio,
A me intorno la madre aleggiò.
Un fragore si ascolta frattanto
Di catene e schiamazzi; si avanza:
Chi profana la tacita stanza?
Chi vi porta spavento e terror?
Son gli sgherri: qual branco di lupi
Al fanciullo si scagliano addosso;
È legato il meschino, è percosso,
Fatto è scherno d' un empio furor.
Tratto è a morte: del padre i lamenti,
La pietosa mestissima faccia,
I singulti, le trepide braccia
La rea ciurma non ponno frenar.
Tratto è a morte: diresti che sposo
Alla sposa volasse novello;
Così lieto s' affretta al macello,
Così lieto si avanza all' altar.
Piangon tutti: non piange l' invitto;
È tranquillo il suo sguardo, è sicuro:
I tre lustri ei non tocca, e maturo
È di forze, egli ha vinto l' età.

Ascoltate siccome favella
Dell'Eterno dinanzi ai tiranni. —
Siete stolti, v' accecan gl' inganni
E l' orgoglio perduti vi fa.
Cristo solo parlò senza frode:
Solo in Cristo si trova salvezza:
La dottrina che avete è stoltezza,
È menzogna la vostra virtù.
Nulla siete al mio sguardo: non temo
La procella del vostro furore.
La mia sorte difende il Signore:
Voi le membra uccidete, e non più. —
Ma l' istante è venuto, che il Santo
All' amica sua stella ritorni;
Che di luce immortale si adorni
Non macchiato di culto profan.
Verso il cielo, ch' è suo, dolcemente
Il fanciullo i begli occhi rivolge;
I begli occhi, ché strette gli avvolge
Ferreo nodo le tenere man.
Prega.... adora.... del colpo al cadere
Corre un gelo nel cuore agli astanti...
Sorge un grido.... le madri tremanti
I lor figli si stringono al sen.
Come agnello svenato, nel sangue
Freddo giace del martire il velo:
La bell' alma è portata nel cielo....
Lieto un inno per l' etere vien.

IL CANTO DEGLI ANGIOLI.

Lode a Dio! la sua clemenza
L' universo ha rallegrato:

Fu ciascuno consolato
Se sperando la invocò.
Suoni a Dio per ogni parte
La festevole canzone:
Dall' artiglio del leone
Il suo servo liberò.
Come tori furibondi
Avean cinto il giovinetto:
Disse il ver, fu maledetto,
Lo dannarono a morir.
All' udir della sentenza
Non turbavasi quel pio:
Col pensier si volse a Dio,
Ebbe forza di patir.
Vieni, o Martire, alla festa
Che ti attende in paradiso;
Vieni, esulta, seì diviso
In eterno dal dolor.
Fortunato! che ritorni
Colla palma della guerra:
Dall' insidie della terra
Sei fuggito vincitor.
Tristo è il mondo; rompe a furia
Di sciagure orrenda piena:
De' delitti la catena
Stringe tutti in servitù.
In quel vortice infinito
Come, oh Dio! non restar morto?
Come mai ridurre in porto
L' inesperta tua virtù?
Vieni, o Martire; il tuo cuore,
Il tuo candido desiro

Nel sorriso dell' empiro
Caste gioie troverà.
Ch' esultanza immacolata
Per le stelle menerai!
Per le piaggie vagherai
Dell' immensa eternità.
Ma che cerchi collo sguardo
Sulla terra che hai lasciata?
Della salma abbandonata
Forse amore ti toccò?
Non temer: l' ossa del giusto
Son porzione del Signore.
Il tuo dolce genitore
Nella tomba le posò.
Finchè i giorni per la Chiesa
Sanguinosi volgeranno,
Le reliquie dormiranno
Ivi il sonno del Signor.
Ma allorquando di più miti
Brilleran di sol novello,
Di Florenzio al caro avello
Fian le preci, fian gli onor.
Poi, qual luce che ricrea,
Di tue glorie sparso il grido,
Benedetta! a stranio lido
La tua spoglia arriverà.
Corron tutti: de' travagli
La fatica si sospende:
Maraviglia! si raccende
Di Firenze la pietà.
Guarda adesso: di fanciulli
Stuolo immenso sta raccolto:

Prega ognuno; a intento volto
Sopra un' urna si fissò.
Qual tesoro ivi si chiude?
Leggi, o Martire, il tuo nome:
T' assicura, e guarda come
Il Signore ti premiò.
Godi: i figli di Giuseppe
Giovinetti t' hanno eletto
In tutela, o giovinetto,
In soccorso ai loro dì.
Perchè ornata a tanti doni
L' ara tua sì bella appare?...
Chi pregò su quell' altare
Consolato ne partì.
Trovò balsamo alle pene
Derelitta poverella,
Insidiata verginella
Un conforto all'onestà.
Vide il cieco, cessò il pianto,
Ebbe calma il mesto cuore;
Mitigato fu il dolore
Di maligna infermità.
Onorate sulla terra
Son così de' Giusti l' ossa!
Anche chiuse nella fossa
Fa ch' esultino il Signor.
Nella pace sempiterna
Così pregasi pe' mesti:
Non si scordano i celesti
Di chi geme nel dolor.

LA VERGINE DEI DOLORI.

—

Via le rose. — È sacro il canto
Alla mesta fra le donne:
Secondatemi col pianto,
O fanciulle di Sionne:
Mai si lugubre armonia
Non uscì dall' arpa mia.
Bella afflitta, siei sparuta
Come fior che fu reciso:
Una lagrima spremuta
T' è gelata sopra il viso.
Chi confitta in mezzo al core
T' ha la spada del dolore? —
O vegliardo, fu severo,
Fu terribile l' accento!
Nel profetico pensiero
Tu dicesti, io lo rammento:
Donna, il lume d' Israello
Al tuo cuor sarà coltello. —
Lungo gemito di pianti
Delle madri annunziò il danno:
Nella strage degli infanti
Si bruttava un re tiranno;
A fatica il divin Figlio
Fu salvato nell' esiglio.
Oh! dell' esule il viaggio
È tremendo sulla terra:

Manca il sole del suo raggio,
La natura ti fa guerra;
Ogni vista t'è crudele,
Ed il pane sa di fiele.

È passata la procella:
Torna, o madre, al ciel diletto;
Vola, o cara rondinella,
Alla gronda del tuo tetto:
Senza tema di dolore
Vivi i giorni nell'amore.

Ma chi grida nella via
Collo spasimo del duolo?
È la voce di Maria
C'ha smarrito il suo figliuolo:
L'ha cercato, l'ha chiamato
Per tre dì, nè l'ha trovato.

Perchè mai cotanto scempio,
Tanta pena per la madre?
S'era chiuso dentro al tempio
Nel pensiero di suo padre:
E colà la trista scuola
Bestemmiò quella parola.

Dove il demone dispiega
La sua tenebra più folta,
Delle tigri la congrega
A consiglio s'è raccolta;
Ha giurato dell'agnello
Il più orribile macello.

Per pietà! l'atro disegno
Alla vergine si asconda;
Le si celi il modo indegno
Della turba furibonda;

Deh! non sappia il nero cuore
Dell' iniquo traditore.
Date il passo. Oh! mal si cela
Alla madre un tristo evento:
È l' amor che lo rivela
Con arcano sentimento.
Date il passo. Col suo figlio
Vuol dividere il periglio.
Fra gl' insulti trascinato
Come fosse un maladetto,
Aspramente flagellato
Ha veduto il suo diletto:
Gli ha veduta sopra il crino
La corona delle spine.
Oh! piangete. Sopra 'l monte
L' hanno posto sulla croce.
Lo mirò chinar la fronte,
Ne ascoltò l' ultima voce.
Di quel sangue il tronco è molle,
E ne fumano le zolle.
Bella afflitta, e chi ti resse
Nel terribile cimento?
Chi vietò che si frangesse
La tua vita in quel momento?
Chi misura il venticello
Alla lana dell' agnello.
Via le rose. È sacro il canto
Alla mesta fra le donne;
Meco unitevi nel pianto,
O fanciulle di Sionne.
Colla vergin del dolore
Chi non piange non ha cuore.

ALLA VERGINE DI CONSOLAZIONE.

—

Chi nei dolori, onde la terra è mesta,
Piove un conforto degli umani al cor?
Della vita nell' ispida foresta
Chi tra le spine fa sbocciare un fior?
E mentre il mare rimugghiando freme
E smarrito è per l'onde ogni sentier,
Chi spiega in cielo ún' iride di speme?
Chi addita un astro al pallido nocchier?
Siei tu, Vergin Maria: tu, coronata
Eternamente dell' Eterno al piè;
Tu dalle genti unanimi invocata
Per la potenza che il Signor ti diè.
E tu rispondi con materno amore
Alla preghiera che da noi ti vien;
E plachi l'ira del divin furore,
E alle folgori sue rattieni il fren.
Forse è gentile simpatia celeste
Pel grave esiglio, ove vivesti un dì;
Chè a pietade più facile si veste
Il cuor che molto di dolor soffrì.
Ond' è che l'onda di tue grazie in mezzo
Di questi afflitti giù piove dal ciel,
Come dolce rugiada e come olezzo
Di cinnamomo e di soave miel.

E dolcemente l'alme nostre irrora
Un' allegrezza che fa muto il duol;
Simile a quella che alla nuova aurora
Sparge d' intorno il giubbilo del sol.

Oh! quante madri e desolate spose
Ebber sollievo dalla tua pietà!
Quante tremanti vergini paurose
Rassicurasti nella verde età!

A tutti, o madre, tu soccorri e tanto!
Nè mai la terra a te ricorre invan:
All' orfanello tu rasciughi il pianto,
Tu fai trovare al poverello il pan.

E noi ti amiamo, o madre. È tuo l' onore
Di questo giorno e il plauso popolar:
È tua la sacra pompa, è tuo l' odore
Che si diffonde dal festivo altar.

Ti supplichiamo, o madre. E tu fa' lieti
Di tua consolazione i nostri cuor:
Sulle deserte vigne e gli oliveti
Ritorni la dovizia e lo splendor.

Ma pria l' anime nostre rassicura
Dai lacci dello spirito crudel:
E forti all' ombra della tua cintura
Noi ti ameremo eternamente in ciel.

SANT' OMOBONO.

—

Quando il memore pensiero
Torna ai secoli lontani,
E volando va leggiero
Sovra i monti, sovra i piani,
Di delitti s' impaura,
Di virtù si rassicura.
È viandante nelle selve
Di antichissima foresta:
Teme l' urlo delle belve,
Il ruggir della tempesta;
Ma tra i dumi un fiore odora
Che del sole il raggio indora.
E nel riso di quel fiore
Si conforta il pellegrino,
E nel sen gli cresce il core
A fornire il suo cammino:
Anche in orrida contrada
Di Dio scende la rugiada.
Eran tempi spaventosi
Di superbia e d' ira pieni;
Eran odii vergognosi
Di coltelli e di veleni:
Quasi spenta in quell' orrore
La speranza del Signore.
Pure in mezzo a quella truce
E paurosa tenebria
Limpidissima una luce
Si diffonde in Lombardia;

E di un santo il nome suona
Per le strade di Cremona.
Omobono! di letizia
Questo nome è tutto pieno:
Qui si chiudono a dovizia
Le virtù del Nazzareno:
Qui l'amore ai poverelli,
La pietà per gli orfanelli.
Chi ha bisogno a lui si porti,
Sia mendico, sia penante:
Dona angelici conforti
L'officina di un mercante:
Largo è l'oro, e la parola
Dolcemente riconsola.
E la gente gli fa onore
Come a un angelo di Dio.
Cessa ogn'ira, ogni dolore
All'aspetto di quel pio:
La bontà che da lui piove
A virtude i cuori muove.
Oh! la turba sbigottita
Si precipita alla chiesa:
Mestamente fu sentita
Una voce e fu compresa:
Il buon santo è rivolato!
Il buon santo ci ha lasciato!
Mentre all'ara il sacerdote
Disse gloria a Dio del cielo,
Omobono a quelle note
Si scordò del mortal velo:
E in quell'estasi di amore
Giunse al bacio del Signore.

LA VERGINE MADRE.

—

Nella solenne melodia, che liete
Fa le rive dell' Arno, e in dolce accordo
Tutta commuove la cittade a festa,
Anch' io di un fiore abbellirò l' altare
Della Vergine Madre : e se la forza
Non secondi l' ardire, e all' ardua cima
Manchi il volo dell' inno, al paradiso
Fia caro almeno il buon voler dell' alma
E il desïoso palpitar del core.
E voi frattanto, giovinetti, e voi,
Fanciullette leggiadre, a cui sul viso
Ride il candor dell' innocenza, un nembo
Fate piover di fiori in su le soglie
Dello splendido tempio. Il canto mio
Tornerà meno ingrato ove risuoni
Misto all' odor dei gelsomini e a quello
Di vergini preghiere. Oh! la Regina
Degli immortali accoglierà, lo spero,
L' umil corona della terra, e gli occhi
Benignamente volgerà su noi. —
Eran giorni di pianto. In ogni parte
Regnava il duolo, ed Israel gemea
Mestamente nel cuore e avea nell' alma,
Uno sgomento che non ha speranza.
Taceva il monte ed il deserto, e l' antro
Più non suonava alla solenne voce

Del profeta di Dio. Che se talora
Lontana un' eco degli antichi giorni
Pur favellava e di vicin riscatto,
S' udiva appena mormorar, qual suono
Che via la vespertina aura trasporta.
  Gemeano i vecchi : Del Signor son dunque
Le promesse oblïate? e stanco alfine
Del peccar nostro ci ha reietti, a guisa
Della vil creta di un infranto vaso?
Oh! troppe colpe abbiamo: gli occhi suoi
Sono altrove rivolti, e di Sïonne
Più non guardan le torri : andò lo scettro
Dalle mani di Giuda, e noi soffriamo
Nella vergogna di un estranio giogo
Senza conforto. — Al miserabil grido
Rispondeva la terra, e ai quattro venti
Inverso il cielo un supplicar saliva,
Un gemer lungo, un desiderio immenso
Di nuove cose.
                E non sapean le genti
Quanta fortuna nel segreto arcano
Dei consigli di Dio si preparava.
Tremanti e mute nell' orror del verno,
Onde squallido il suol mettea paura,
Tra gl' irti dumi non vedean la rosa
Nei giardini di Gerico fiorita.
O fanciulle di Solima, voi pure
Addolorate nel pensier che madri
Vi destinava a serva prole, e meste
Lungo le rive del Giordan, tra voi
Non ravvisaste una sorella, dolce
Come il bacio materno, e pura e bella

Come la stilla del mattin. Negli occhi
Ha l' amor dei colombi, e la sua guancia
Splende dipinta nel colore schietto
Di melagrana : stillan dalle labbra
Favi di miele, e la persona tutta
E i vestimenti odorano di mirra.
E questo fior dalla radice uscito
Della pianta Davidica, la figlia
Del popol vostro, o giovinette, ignota
Viveva : e voi non conosceste quella
Che vi dovea rasserenar la fronte
E del saltero rallegrar le corde
Lamentose da tanto, la leggiadra
Che il pianto d' Anna in alto gaudio volse.
E gli anni estremi della pia sottrasse
Alla vergogna di non esser madre.
  Entro i sacrati penetrali, all' ombra
Della casa di Dio, tra gli odorosi
Profumi, in mezzo alle armonie, la pura
Donzella crebbe immacolata e monda,
Occulta a tutti, fuorchè al guardo santo
Degli immortali.
                Era Maria presente
Al pensiero di Dio fin dall' eterno
Muover primiero dell' eterna via.
Innanzi ai cieli, innanzi che la terra
Apparisse dall' acque, e le fontane
Zampillasser dai greppi, e la verzura
Coprisse i colli, e nascondesse il monte
In fra le nubi la nevosa cima,
La Vergin bella trascorrea le azzurre
Volte superne dell' Eterno a lato.

E lo vedea rotar gli astri fiammanti
Pei campi di zaffiro, e al mar fremente
Segnar la sponda: lo vedea nell' onde,
Sulla terra e nell' aria un' infinita
Crear famiglia di animali, varia
Così, che all' uomo maraviglia fosse
E gli spirasse riverenza. E quando
Dalla grand' opra trattenea la mano
E prendeva riposo, la diletta
Sedeagli accanto. L' allegrava il padre
Di sorrisi e carezze, e le parlava
Di un avvenir, che la farebbe grande
Più che l' altezza dell' empireo, e chiara
Sopra la luna e il sol.
Volando il tempo
Colle grand' ali avea nella sua notte
Già molti e molti secoli sospinto;
E più affannoso al trono dell' Eterno
Veniva, e tutto empieva il paradiso
Il plorar degli umani. I Serafini
Ne parean tocchi, e colle penne al viso
Circondavano il soglio, e dall' aurate
Arpe traevan melodia sì mesta,
Che ne gemeva il firmamento. Il volto
Sfavillò del Signore, e questa voce
Solennemente udissi: — Ecco la gloria
Della Vergin di Jesse! a tanto amore
Si curvi il cielo! Gabbrïel, discendi. —
Non può la forza di mortal parola
Ridir la gioia, onde avvivossi e crebbe
Il sorriso degli Angeli e la festa
Dell' inno eterno. Per sentier di luce

Volò l'eletto Gabbrïele, e parve
Stella che fende il liquido sereno.
Letizïava al suo passar la schiera
Delle tremule fiamme, e l'aere bello
Rideva mosso dalle bianche penne.
Anche la terra ne sentì vicina
La invisibil presenza, e per occulta
Virtù che si movea dalla possente
Angelica sustanza, un lieto grido
Misero i colli, e del Tabor la verde
Cima si scosse e del selvoso Ermonne.
Solleva gli occhi, o Galilea: non vedi
Quanto nembo di luce all' improvviso
Corre diffuso pel tuo ciel d'argento?
  Tranquillo il sol disceso era al tramonto
Nell'addio della terra: una leggiera
Brezza spirava profumata, e lunge
Sull'orizzonte in cilestrino campo
Torreggiavan le palme.
                    In quella sera,
Quïeta e pura nell'amor del cielo,
Il divino messaggio il vol raccolse
Sull'umil casa di Maria. La viva
Fiamma del volto e della veste il foco
Ed i raggi dell'ali in pria di un velo
Cautamente coperse, a fin che il guardo
Della vergin mortal non fosse offeso
Dal torrente di luce e ne morisse.
E quindi entrato, la trovò raccolta
Nella preghiera della sera. Gli occhi
Avea fisi del cielo a quella parte
Ond'era il tempio, e nuvole d'incensi

Sorgean perpetue dall' altar. Pregava
Seco pensando: — O casa di Davidde,
Ascolta: da una vergine pudica
Nascerà un figlio e salverà sua gente. —
Suonò in quella il magnifico saluto
Del messagger celeste. Alla divina
Parola, allo splendore, alla fragranza
La Vergine si scosse, e intimorita
Nella presenza del Signor, turbossi
E tinse in ostro le modeste gote.
Le fe' cor Gabbrïele; e rivelando
A parte a parte le segrete vie
Del sublime mistero, il grande assenso
Ottenne, e udissi dal virgineo labbro:
Si faccia: io sono del Signor l'ancella.
L' angel disparve.

O mente umana, o possa
Di mortal fantasia, ripiega il volo
E umilïata nella polve adora
Il profondo mistero; e poi ti esalta
Nell' ebbrezza del gaudio e dell' amore.
Il Verbo, il prediletto unico figlio
Di Jeova eterno, lascia il paradiso
E della nostra umanità si veste.
O natura dell' uom, ti risolleva:
Più non ti grava la miseria antica
Di tua bassezza, oggi raggiungi e vinci
L' angelica natura.

E tu, Maria,
Che il ciel di tue bellezze innamorasti,
Abbi il saluto delle genti e il canto,
Che alla Vergine Madre invia la terra.

Io non dirò le non mai viste in donna
Cure materne, dal festivo osanna
Cantato al suon di angelica armonia
Sulla capanna di Betlemme, al pianto
Sulle vette del Golgota versato
Nel dì che il Cristo imporporò le zolle
Del suo sangue innocente, e dalla croce
Stese le mani ad abbracciare il mondo.
O Vergin Madre, tu provasti immenso
Il dolor della vita e tutto il peso
Del tuo solenne ministero; i duri
Spasimi dell' esiglio, allor che in Rama
Si udì un lamento per l' iniqua strage
Onde Rachele disperatamente
Chiamò piangendo i suoi figliuoli spenti;
Il palpitar dell' esule che torna
Col figlio in braccio per difficil via
Di perigli e di triboli cosparsa.
Oh! come, oh! come ti balzava il core
All' apparir dei cedri onde la fronte
Superbamente il Libano si cinge!
E più allorquando del natio ruscello
Ascoltasti il susurro, e il pian vedesti
Della tua Galilea! Povera madre!
Innamorata del Signor, nutrito
Al dolce latte del tuo sen, tremavi
Per quel capo divino, e presentivi
Il sacrifizio del Calvario.
Oh! troppa,
E come l' acqua dell' Oceano immensa
Fu la tua pena! — Ma il gioir fu pieno
Come il dolore, e dalla terra al cielo

Assunta fosti e coronata. A noi
Fu diletto il tuo nome, e il nostro cuore
T' ama qual madre. Ci sorride il cielo
Benignamente, e i nostri campi veste
Di lieta luce, ond' han bellezza eterna
Di vigneti e di olivi e l' aere ondeggia
Profumato di fiori: è un paradiso
La nostra terra su cui piove Iddio
Larga vena d' ingegni, e stende il genio
L' ali robuste a infaticabil volo:
Ma tu ci siei la prima gloria, o Madre.

IL MARTIRE GIOVINETTO.

MELODIA SACRA.

Un grido di morte dintorno risuona;
Un urlo feroce che uscì dall' averno:
Su i fiori tacenti nell' ira del verno
Possente, tremendo il turbin piombò.
In mezzo agl' insulti, nel circo esecrato
A mille son tratti i miti fedeli;
Già sotto alla furia dei colpi crudeli
Bagnata la terra di sangue fumò.
Ma i flagelli e le mannaie
Fanno guerra al corpo solo:
L' alma a Dio dispiega il volo
Sopra l' ali dell' amor.

Contro i gigli della valle
La bufera è invan fremente;
Van le foglie nel torrente,
Ma si leva al ciel l'odor.
Oh! come ristette attonito il mondo
Mirando la gara di pugna inudita!
In quelli una rabbia di sangue infinita,
In questi infinito desio di morir.
Sfrenate, o dementi, le tigri, i leoni;
Sudate allo studio di nuovi tormenti:
Gli aculei, le spade son gioia ai credenti,
Son gioia i flagelli, dei pardi il ruggir.
Tra la piena di quel sangue
Brilla fulgida la croce;
E nel vortice feroce
Tu la vedi trïonfar.
Come pianta che recisa
Pullulò moltiplicata,
Dalla zolla insanguinata
I cristiani germogliàr.
E tu da quel suolo così fecondato
Nascesti, o Florenzio, germoglio di Dio;
Felice arboscello sul margin di un rio,
Nutrito, cresciuto da placido umor.
E forte e animoso degli anni nel fiore
Il vero attestando volavi alla morte;
Di martire invitto volesti la sorte,
E il sangue trilustre sacravi al Signor.
La tua tomba a noi lo dice
Che infra i santi ti nascose,
Dove occulta ti compose
La pia mano di un fedel.

E cel dicono le palme
Che inghirlandano il tuo nome,
Pari a quelle che le chiome
Ti coronano nel ciel.

Tu forse, perduta la tenera madre,
Sul cener diletto curvato pregavi;
Di gigli e di rose la tomba infioravi,
E pianto di figlio ai fiori si unì.

E senza il soave sorriso materno
La terra ti apparve qual landa deserta:
T' increbbe una vita solinga ed incerta,
E brama del cielo il cuore sentì.

In quell' atto, in quel desio
L' empio sgherro ti sorprese:
Fulminando il ferro scese,
E il bel capo si piegò.

E cadesti come fiore
Che si china lento lento:
Il materno monumento
Il tuo sangue imporporò.

O forse strappato ai dolci parenti
Ti trasser, crudeli! nell' orrida arena,
Le brame a far paghe, la gioia a far piena
Di un popolo indegno del nome roman.

Il ferreo cancello stridente si schiude,
Il pardo affamato ne irrompe fremendo;
Con occhi di fuoco si slancia, e ruggendo
Ti squarcia la gola tra un urlo profan.

A quell' urlo si fe' bianco
Di una vergine l' aspetto;
E in un impeto di affetto:
Son cristiana anch' io, gridò.

E colomba innamorata
Sulle penne del desio
Ti seguì volando a Dio
Ed in Dio ti disposò.

Dal mondo ignorata per lunga stagione
Restò la tua salma, restò la tua tomba:
Per lunga stagione la pia catacomba
Il caro tesoro gelosa coprì.

Ma quei che dal cielo vegliando riguarda
E a gloria solenne i santi riserva,
Che fino i capelli ne conta e conserva,
L'occulta reliquia di luce vestì.

E le genti, o Giovinetto,
Esultarono giocondе,
E del Tevere le sponde
Il tuo nome risuonâr.

Corse un grande e l'ebbe in dono:
E coll'anima giuliva
Ti recò su questa riva
Agli onori dell'altar.

E bella una festa si fece a' quei giorni
Di popolo immenso al tempio accorrente:
All'onda devota di turba crescente
Più lieta comparve la lieta città.

E in tutti una gara di baci e preghiere,
E all'urna una pompa di faci e di odori:
Nell'alme gentili, nei nobili cuori
Sentissi svegliata l'antica pietà.

Quel momento fortunato
Destò un palpito improvviso,
Un desio del paradiso,
Un desio d'esser con te.

E nell' estasi d' amore
Obliarono la salma,
Invidiarono la palma
Del martirio e della fè.
O martire invitto, Florenzio beato!
È tuo questo culto dolcissimo tanto;
È tuo questo giorno, è tuo questo canto
Venuto alle labbra spontaneo dal cor.
E tu nella pace comprata col sangue
Ascolta le preci di chi si lamenta;
Al trono di grazia per noi ti presenta,
Dei nostri perigli favella al Signor.
Chè pur troppo è tristo il mondo
Riluttante al Nazzareno;
Nella frode e nel veleno
Più terribile si fa.
Ma se tu dinanzi a Dio
Per noi preghi, o santo amico,
Dalle insidie del nemico
L' alma nostra fuggirà.

IL BEATO IPPOLITO GALANTINI.

Già primavera con solenne festa
Dagli eterni giardini ove soggiorna,
Tutta spiegando la fiorita vesta,
Quaggiù ritorna.

E dolcemente favellando a noi
Del provvido Motor della natura,
Versa spargendo dai canestri suoi
Fiori e verzura.

Ai fiori, ai fiori! Uscite, o giovinetti,
Uscite al prato coi novelli albori,
E nella gara d' innocenti affetti
Cogliete fiori.

Non è il tripudio di profana gioia
Che in sì bel giorno le ghirlande chiede:
Al mondano gioir torbida noia
Pronta succede.

Dei vostri fiori la gentil bellezza
Adornerà la casa del Signore:
E dall' altare, che d' incensi olezza,
Spargerà odore.

Cari i fanciulli nel Signor festanti
E innamorati d' innocente zelo!
Rallegrano così di fiori e canti
Gli angeli il cielo.

Spargete fiori in atto riverente
D' Ippolito beato all' urna bella,
Ed inneggiate a lui nell' innocente
Vostra favella.

Cantate il giusto, che del suol natio
Vista dispersa ogni vital virtute,
Fatto animoso nel pensier di Dio
Portò salute.

Nutron le belve dai feroci artigli
I piccolini nelle alpestri tane:
Ma invano, invano di Firenze i figli
Chiedevan pane.

Non v' era mano che il porgesse: e quelli
Languian per terra colle membra grame;
Ed oppressi dal pianto i tapinelli
Morian di fame.

Ei gli sovvenne. Con paterna cura
I pargoletti ricondusse al riso,
E fe' piover conforto alla sventura
Dal paradiso.

La ria tenébra dalle menti sparve,
E si dischiuse al ciel bello il sentiero,
Splendidamente agl' intelletti apparve
L' eterno vero.

E fu letizia universal: novello
Viver beato in ogni parte appare:
S' applaude al Santo, ed è Firenze ostello
Di virtù rare.

Oh! sì, plaudete, giovinetti, al Santo.
E dite ancor che la discordia estinse,
Che rasciugò degli infelici il pianto,
E l' ire vinse.

Dite la forza, che sostenne l' onte
E gli assalti di averno furibondo:
Dite le spine, che gli pose in fronte
L' ingrato mondo.

Dite la sua vittoria e gli splendori,
Onde tra i santi oggi nel ciel s' india
Ei sorridendo spargerà di fiori
La vostra via.

PER SACERDOTI

E PASTORI NOVELLI.

IL NUOVO ANGELO.

Era l' alba: in vaga schiera
Cento sogni scotean l' ali;
E portando la leggiera
Visïone del mattin,
Piovean balsamo su i mali
Del terreno pellegrin.
Una voce andò d' intorno,
Voce d' arpa che si desta:
Allegrezza! in questo giorno
Non si parli di dolor.
Allegrezza! fate festa
All' eletto del Signor.
E dai campi di zaffiro,
Di splendore e di sorriso,
Carolando in lieto giro,
Stuolo di angeli volò:
E la terra in paradiso
All' istante si mutò.
Dentro 'l tempio, innanzi all' ara
Giovinetto in bianche vesti

A compire si prepara
Il Mistero di pietà.
All' aspetto lo diresti
Serafin di carità.
  Quando il vivere è sereno,
De' suoi giorni nell' aurora
Si portò la mano al seno,
Ed un palpito sentì;
E quel palpito, ch' odora
Come incenso, al Cielo offrì.
  Piacque il voto: ed il più bello
Degli spirti innamorati
A quell' angelo novello
Reverente si accostò;
E co' vanni immacolati
Lieve al capo lo velò.
  In quell' atto il labbro pio
Proferì la gran parola,
Che al perdono chiama Iddio,
E quaggiù lo trae dal ciel;
Dove vittima s' immola
Adombrato in umil vel.
  Sciorre un canto allor si udia
Come cantasi al Signore;
E un accordo d' armonia,
Che la lingua non sa dir,
Agitar fece ogni cuore,
Fece ogni alma impietosir.
  Ve' che gioia i petti scuote!
Tragge il popolo affollato
Al novello Sacerdote:
Rattener la calca è van:

Dirlo gode ognun beato,
Gli dà baci sulle man.
Ma chi viene? Oh! il passo aprite.
Non vedete il gaudio scolto
In quegli occhi? non udite
Di quel core il sospirar?
Non vi parla su quel volto
L' amoroso lacrimar?
Chi ridice tanto amore?
Era il padre al figlio accanto!...
Del mio caro genitore
Qui l' imagin mi colpì.
Mi riscossi, e dolce pianto
Il mio ciglio inumidì.

L' ELETTO DEL SIGNORE.

Date qua fiori, o fanciulletti, a gara;
Ch' io li sparga d' intorno
In così lieto giorno,
E ne cuopra la via, la soglia e l' ara.
Rida il tempio divino
Come d' aprile un limpido mattino.
Muova alla chiesa ognun: la pastorella
Anch' essa venga, e onesta
Si cinga in bianca vesta,
Onde cotanto leggiadria s' abbella;

E testimon del cuore
Le sparga il viso verginal pudore.
Sieno a Giovanni questi onori: uscito
Ei da' figliuoli d' Eva
Tra 'l popolo si elèva
Come cedro del Libano fiorito.
Oh! mira come splende
Della fiamma che l' anima gli accende.
Scesa dall' alto lo segnò di un raggio
Immacolata luce,
Perchè sia chiaro duce
Ai pellegrini del mortal viaggio;
E col parlar sincero
Lieti gli affranchi pel sentier del vero.
Per questo al cielo egli levò la fronte,
E le raggianti stelle
Gli si mostraro ancelle,
E le strade del sol gli furon conte,
Mentre coll' occhio intento
Franco scorre le vie del firmamento.
Stupor! Dal fondo della notte oscura,
Dalle tenèbre ascose
Tutte chiamar le cose
Per cui si varia s' adornò natura,
Fu meno eccelsa prova
Di quella, che Giovanni oggi rinnuova.
Perchè i fedeli stanno al suolo inchini?
Nelle tacite note
Che disse il sacerdote?
Velatevi la faccia, o Cherubini!
I gravi accenti intese
Iddio dal Cielo, e sull' altar discese.

Oh miracol d' amor! Garzon beato.
Il tuo gioire è certo:
E l' avvenir t' è aperto
Come la vista d' un ameno prato:
Al gaudio fosti eletto
D' Israello; il Signor t' ha benedetto.
Ei la tua missïon farà gioconda:
E ognor, perchè la vita
Di cento lacci ordita,
E di duolo e di lacrime feconda,
A te non sia funesta,
Ti poserà la man sopra la testa.

IL SUONO DELL' ARPA.

Via la cetra. Del profeta
Suoni l' arpa armonïosa;
Sulla fronte del poeta
Stia di Gerico la rosa.
Non si addice a festa pia
Della terra l' armonia.
Una gioia innamorata
S' è diffusa alla campagna:
Ha risposto alla vallata
Esultando la montagna.
Sorge un grido: Ecco il Pastore!
Vien nel nome del Signore.
Vieni, vieni, o benedetto,
Vieni al gregge a te fidato:

Vien condotto dall' affetto,
Dallo zelo trasportato.
Al solenne ministero
Cede tutto il mondo intero.
  Tua porzione son le agnelle
Sulla croce ricomprate:
Son degli angeli sorelle,
Sono al cielo riserbate.
Il Signore a te le affida,
Tu sarai la loro guida.
  Custodiscile dai lupi
Che si aggirano d' intorno:
Tu le salva dai dirupi,
Tu le veglia notte e giorno:
E ricorda che sovente
Sotto l' erba sta il serpente.
  Niun travaglio, niuna cura
Per il gregge ti sia vile,
O si sparga alla pastura,
O riposi nell' ovile.
Il pastor ch' ama le agnelle,
Dà anche l' anima per quelle.
  Se fiorisce il campo aprico,
Se la grandine flagella,
Vegga Iddio nel sole amico,
Vegga Iddio nella procella:
Nel dolore e nel sorriso
Pensi sempre al paradiso.
  Dove lagnasi un dolente
Muovi presto il piè veloce;
E discenda sul gemente
La rugiada della croce.

Ogni lacrima asciugata
È nel cielo registrata.
Se il candore delle figlie
E dei pargoli leggiadri
Farà liete le famiglie,
Sarà il giubbilo dei padri,
Ne gioisci: e con decoro
Siedi pure in mezzo a loro.
Nella forza della stola,
Nell' onor del sacerdote,
Suoni franca la parola
Che a virtù l' anime scuote.
Si palesi senza velo
La giustizia del Vangelo.
Una sola é la speranza
Della gente battezzata:
Dell' uom giusto nella stanza
Splende un' iride beata;
Ma dell' empio sulla porta
Sta il peccato a far la scorta.
Il pastore é fortunato
Che fa udir di Dio la legge:
Che dal fiele del peccato
Salva l' anima del gregge.
Dalla terra è prediletto,
È dal cielo benedetto.
E nel giorno del Signore
Potrà dir con viso aperto:
Io fui provvido pastore,
Il mio ovil non fu diserto;
Tu mi desti tante agnelle:
Ecco il numero di quelle.

L' AUGURIO.

—

Ti rallegra, o mio cuor! lungi l' usata
Malinconia, che sì spesso t' ingombra
E muta ti governa, e di un divino
Sentimento e di un palpito ti scuote.
Non odi il plauso che lontan lontano
Ti vien dai lidi del natio paese,
E con segreta simpatia ti chiama
Nell' allegrezza dell' amico tuo?
Lo so che grandi, benchè al volgo ignote,
Son le gioie dei mesti: e sopra loro
Veglia di Dio lo sguardo, e il paradiso
Meglio si schiude degli afflitti al pianto.
Ma se è bello il giacinto in bruna veste,
Se in suo pallor la mammoletta è cara,
Non è men bella e men gradita l' alta
Dei fior regina, la purpurea rosa,
Allor che ride col mattino e spiega
Tutta la pompa delle ricche foglie.
Anche allegrezza è santa: i Serafini
Menan le danze per le stelle, e in riva
Del fiume eterno un' immortal ghirlanda
Preparano di fiori all' innocente
Che sulla terra nel Signor tripudia.
Dunque si esulti, e nel festoso giorno
Non si favelli di lamento: lieto
Dia suon la cetra, e sia la voce un canto.

Il sol già cadde: il tremolante disco,
Che disceso nel mar tranquillamente
Fuori dell' onde diffondea pel cielo
Ampia raggiera di dorata luce,
Al villanello presagía ridente
L' alba novella e tutto puro il giorno.
Bello era il cielo: della sera il dolce
Sospirato riposo si stendea
Sulla natura: degli augelli il canto
Era cessato, ed un alto silenzio
Abbracciava la terra. Udiasi solo
Come il susurro di soavi voci;
Voci, cred' io, degli Angeli che a volo
Fendendo l' aere sulle bianche penne
Delle gioie del ciel parlan tra loro.
La bianca stella della notte intanto
Già mi brillava in fronte: in me raccolto
Io vagheggiava quella scena, e l' occhio
Fiso tenea del cielo a quella parte
Che la mia patria vede, perchè il cielo
Della patria è più bello. All' ore piene
Di ineffabil dolcezza, al molle fiato
Dell' aura lieve e all' armonia solenne
Degli astri innumerevoli, che sempre
Vanno rotando nei fiammanti giri,
Mi si scosse la mente, e l' alma mia
Si sublimò in un' estasi beata.
Quanta bellezza io vidi! e quanta luce
Si diffuse vivissima d' intorno!
Perchè, mio Dio, la nostra fantasia
Non può ritrar gli altissimi splendori,
Onde a invogliarci dell' eterno gaudio

Ne rischiari talora? e perchè muta
È la voce dell' uomo a dire in terra
Solo una nota dei celesti accordi?...
Oh! sciagurato chi quaggiù volesse
In degno modo favellar di Dio!
Può mai dell' umil capinero il volo
Andare oltre le nubi e dileguarsi
Nell' abisso dell' etere infinito?
E la picciola man d' un fanciullino
Può mai toccare dell' Oceano il fondo?...
  Festeggiavano gli Angeli: dei cieli
Per le piaggie gemmate e per l' immenso
Mar di zaffiro bella risuonava
D' arpe e d' inni un' arcana melodia.
Parean canti di laude e di preghiere,
Che come nembo di profumi in giro
Lente lente ondeggiavano e soavi,
Poi si perdeano dell' Eterno al trono.
Io tendeva l' orecchio, e benchè tutto
Fossi da tanta meraviglia assorto,
Volea comprender del divin concento
I sensi ascosi, e unir la voce mia
Degl' immortali all' armoniosa voce.
Ma indarno. Io somigliava all'uom che sogna
E nella foga del pensier vorrebbe
Correre e favellar, ma invan si sforza,
Chè nega aita addormentato il corpo.
  Vinto alla fine da più viva luce,
Forte mi scossi, ed in quell' ansia estrema
Parvemi udire in più distinti accenti
Di un fortunato ragionar, di eletto
Pastor novello, e di Luigi il nome

Mi risuonò d' intorno. Io mi riscossi:
Riconobbi l' amico, e inebrïato
In lontananza salutai la stella,
Che in lieto augurio sfavillava accesa
In sulla vetta del paterno monte.

L' ANGELO DEL CONFORTO.

Torbida notte cuopre la terra;
Il tuono mormora, sibila il vento,
Fremon le orribili procelle in guerra;
Piomba sul mondo cupo spavento.
Pésta dal turbo la pecorella
Teme smarrita del lupo fiero;
Bagnata l' ali la tortorella
Paventa l' unghie dello sparviero.
Tremanti, pallide fuggon le genti,
Per l' ombra densa van brancolando:
S' odon sospiri, s' odon lamenti....
Pregano.... piangono precipitando.
Nel buio fitto dell' uragano
Esce il ladrone pien di furore,
Fosco la mente, l' anima insano,
Gli egri malmena, spoglia chi muore.
Il pianto cresce! Fino i fratelli
Non si ravvisano nella tempesta;
Scagliano faci, vibran coltelli....
Il campo cuopre strage funesta.

Veggo una sposa che desolata
Versa dirotto pianto dal ciglio!
Veggo una donna tutta abbrunata....
Povera madre! non ha più figlio.
Invano i pargoli dimandan pane;
Odio e durezza chiudono i petti:
Pietà pei miseri più non rimane;
E gli orfanelli son maladetti.
L' occhio dimesso, smorta la faccia,
Strascina un uomo la sua catena:
In atro carcere che il sangue agghiaccia
Un altro è chiuso, lacrima e pena.
A cento e cento giaccion nel fondo
Di doloroso letto di morte;
E sulla soglia di un altro mondo
Cercano invano chi li conforte.
Confuso intanto rombo si aggira
Di disperate grida di lutto:
Sembra l' estremo giorno dell' ira,
Tanta paura regna per tutto.
Oh Dio! il tremendo Cielo sdegnoso
Non fia che plachisi col mondo mai?
E qui fra gli uomini nessun pietoso
Tocco si mostri da tanti guai?...
Ecco! improvviso, fulgido nembo
Rompe la notte rapidamente:
Così l' aurora dal roseo grembo
Sparge la luce sull' orïente.
Ecco! nel seno dello splendore,
Negli atti onesto, sereno in viso,
Recando gioia, spirando amore,
Appare un angelo del paradiso.

I nembi accheta, porta la calma,
Salva innocenza, gli sdegni fuga,
Infonde balsamo nel cuor, nell' alma,
Risana piaghe, lacrime asciuga....
Oh! benedetto! dov' era pianto
Si leva un inno, si canta amore.
Di tutti è un grido: Sia lode al santo
Tenero amico! al buon Pastore!

IL BUON PASTORE.

Sacerdote di Dio, mentre aspettato
Vieni all' ovile che ti diè il Signor,
Mentre festoso il popolo affollato
Mira pieno di fede al suo pastor;
Noi, che t' amiamo di verace amore
E dividiamo teco il tuo gioir,
Nell' allegrezza che ci scuote il cuore
Col tuo gregge plaudiamo al tuo venir.
Dal cielo in terra vola eternamente
D' Angeli fulgidissimi uno stuol,
Ed ai figli dell' uom pietosamente
Asciuga il pianto e fa men duro il duol.
E quel celeste ministero è bello,
È solenne di eterna carità;
Ma il ministero tuo, pastor novello,
Non splende meno nella sua beltà.

Come la Provvidenza a tutti è madre
E nulla oblia dal cedro al fiorellin;
Nel nome del Signor tu pur sei padre,
Scelto a vegliar sul grande e sul tapin.
Ed oh qual campo t' ha dischiuso il Cielo,
Campo gradito per la tua bontà!
Oh quanta mèsse al tuo verace zelo
Ed all' amore che confin non ha!
Tu del Vangelo alla soave scuola
Nutrito, meglio regnerai sui cuor,
Se d' amor suonerà la tua parola,
S' ogni tuo passo guiderà l' amor.
Chi sull' ovile del Signor severa
Stende la verga e batte col flagel,
Allontanato dalla strada vera
Muta i rivi di latte in tristo fiel.
Ed impaurite e col dispetto in cuore
Da lui divise allor le agnelle van,
Ed errano imprecando al reo pastore
Per erma balza e per deserto pian.
Ma se il Pastor di caritade è adorno,
Docile e mite il gregge obbedirà;
E raccolto concorde a lui d' intorno,
La dottrina di vita ascolterà.
Ernesto, a te il sentiero fu segnato
Dal benedetto che dal suol partì,
E dal riso degli angeli beato
La pia preghiera dell' amico udì.
Ottimo Pirro! Oh quale offerse a noi
Immagin bella del divin Pastor!
E quale aperse per gli agnelli suoi
Fresca pastura d' inudito amor!

A lui compagno e in amistà legato
Tu ben ne conoscesti la virtù:
Tu messo a parte del sudor versato,
Sai quanto grande e generoso fu.
Ed il suo gregge n' esultò: lo tenne
Com' angelo venuto a consolar;
Angel venuto con le bianche penne
Del poverello il pianto a rasciugar.
E l'ebbe caro, e il pianse, ed anche adesso
Lo ricorda con tenera pietà.
Ernesto, il tempo vola e noi con esso:
Ma il buon pastore eterno viverà.

UNA LIETA MEMORIA.

O giovinetti, [1] del saltero mio
Di sì lontano domandate un suon?
Vi custodisca l' innocenza Iddio
Com' io rispondo colla mia canzon.
Volentieri ritorno col pensiero
Dei vostri colli al limpido splendor,
Ove degli anni nel fiorir primiero
Io dimorai con palpitante cor.

[1] Gli alunni del nostro Collegio di Urbino, nel settembre del 1852, mi dimandavano alcuni versi per far plauso al loro amorevol maestro. Io gli contentai volentieri; tanto più che giovine ancora avea vissuto nella patria di Raffaello.

Oh! la terra natia di Raffaello
Mi sta dinanzi all' anima fedel:
Veggo i prodigi del divin pennello
Avvivato nell' iride del ciel.
Fu costì che s' aperse il paradiso
E le arcane bellezze rivelò:
E la Vergin di Dio col suo sorriso
Il mondo stupefatto innamorò.
Ed oggi pure si dischiude il cielo
D' una forte parola al risuonar;
E Ieova scende in misterioso velo
Vittima eterna sopra il santo altar.
E vel chiama il novello sacerdote
Nella potenza che il Signor gli diè:
Di fiamma è acceso le modeste gote
Per l' alta grazia che si degnò il fè.
O giovinetti, fate plauso al pio
Che vi conduce per le vie del ver:
Fategli festa nel voler di Dio,
E di fiori spargetegli il sentier.
Ricinto il petto della santa stola
Ed ardente di nuova carità,
Del Nazzareno all' amorosa scuola
Meglio le vostre menti educherà.
E favellando d' immortali cose
V' ispirerà l' amor della virtù,
E le vostr' alme renderà vogliose
D' una ricchezza che non è quaggiù.
E vi dirà che non siam nati a queste
Brevi corone che la terra dà:
Ma nella luce del giardin celeste
Cresce la palma che morir non sa.

È in questa speme che il saltero mio
Di sì lontano fa sentire un suon.
O giovinetti, vi protegga Iddio,
Che mi dà l' armonia della canzon.

LE VILLANELLE.

Dove correte, o vaghe villanelle,
Così per tempo, appena il sol di maggio
Ride alla terra col festivo raggio?
— E non lo sai? Tutto il paese è pieno
D' una novella che rallegra il core:
D' una novella che farà sereno
Il lungo tempo scorso nel dolore.
Del popol suo si ricordò il Signore
La nutrita speranza coronando.
E noi corriamo alla città, che in festa
Fa del Marzeno risuonar la riva,
Mentre il pastore ad incontrar s' appresta,
Che finalmente desiato arriva.
Al comun gaudio ed al comune evviva
Non debbono mancar le montanine.
Oh! quante volte in cima ai nostri colli,
Nei giorni dell' inverno e a primavera,
Or coll' incenso dei fioretti molli,
Or col cupo ruggir della bufera,
A Dio lo dimandammo, e in sulla sera
Alla Vergin tenemmo il lume acceso!

Verrà il pastor, dicea la nostra madre;
Non vi stancate di pregare Iddio:
Verrà verrà, ci ripeteva il padre,
Unitevi, figliuole, al pregar mio.
Lo so; il consiglio del nemico è rio:
Ma senza guida Dio non lascia il gregge.

Così ci confortava il padre nostro,
E per consolazion quasi piangea.
Poi, come fosse al guardo suo dimostro.
L'aspettato del cielo dipingea:
Cogli occhi della mente lo vedea
Stender le braccia alle deserte agnelle.

Sul volto avea la carità dell'alma,
La bella carità che vien dal cielo;
E col sorriso di soave calma
Il santo fuoco dell'ardente zelo,
Che non cura perigli e caldo e gelo,
E per la vita altrui la sua non cura.

Esultavano i monti al suo venire,
Pari ai figliuoli di pasciuti ovili;
I geli e i venti deponevan l'ire
Come al ritorno di novelli aprili;
Lo precedevan placide e gentili
Aure scherzando tra l'erbette e i fiori.

E ne le valli si spargeva un riso,
Un'allegrezza che non ha parola,
Siccome per le vie del paradiso
Una beata visïon consola:
Saltellava la greggia, errava sola
Senza paura degli audaci lupi.

O dolcissimo padre! è giunto il giorno
Che in iride lontana salutavi,

Quando accolte in preghiera a te d' intorno
Dell' angelo di Dio ci ragionavi,
Quando il pastore di veder bramavi
Che pascesse le agnelle, e poi morire.

Or chi sarà che del compiuto evento
Non provi un incredibile diletto?
Oh! non si ascolti voce di lamento,
Palpiti ogn' alma di giulivo affetto:
Ognun si muova incontro al benedetto
Che a noi sen viene del Signor nel nome.

Trovi la carità che a noi lo porta
Corrispondenza di altrettanto amore:
Alla parola della fida scorta
Non sia sordo l' orecchio e duro il cuore.
È tristo quegli che al divin favore
Si mostra ingrato ed amareggia il miele.

Ma lasciane andar via, chè troppo omai
Ci siamo trattenute a favellare:
Non arrivar c' increscerebbe assai,
E già la festa di ascoltar ci pare.
Addio: non è più tempo d' indugiare,
E scommettiamo che a quest' ora è giunto.—

Oh! sì, correte, o vaghe villanelle,
Salutate il pastore, e il suo cammino
Spargete di ginestra e biancospino.

IL SALUTO.

Rivolto a Pietro disse il Signore: —
È ver che mi ami di grande amore? —
Già te lo dissi che molto io t' amo. —
Ebben, da Pietro null' altro io bramo.
Tra la verzura d' erbe novelle
Pasci le amate mie pecorelle. —
Così dal labbro del Salvatore
Venne prescelto l' alto Pastore.
O Pietro, accogli dunque il saluto:
Dio t' ha chiamato, Dio t' ha voluto!
Egli, che ai molli nascenti fiori
Manda la stilla che gli ristori,
Che fa spirare sempre il suo fiato
Dove un bisogno sente il creato,
Te innamorato de' tuoi fratelli
Volle pastore dei dolci agnelli.
Ed oggi il gaudio di lieta festa
La nuova gloria fa manifesta,
Tanto più vera, quanto il tuo seno
Non la cercava, d' umiltà pieno.
Esulta pure: chi ti conduce
A te dinanzi sparge la luce:
E oh! qual t' attende cagion di riso!
Oh! qual corona pel paradiso!
Bianche colombe tolte al nemico,
Alme riscosse dal vizio antico:

Cuori gementi riconfortati,
Soppressi sdegni, pianti asciugati:...
Ecco le palme che già son pronte
Nel nuovo campo per la tua fronte.
E a te fia dolce tanta fatica
Sparger d' intorno la greggia amica;
Chè quando nasce da santo affetto,
Ogni travaglio torna diletto;
E sempre lieto vive il pastore
Quando le agnelle pasce al Signore.

AL SACERDOTE EDUCATORE.

Anche un mio fiore al giubbilo
Della tua festa, o Carlo:
Al palpitar dell' anima
Come potrei negarlo?
Se pel tuo serto l' umile
Mio fiore non è bello,
Se non arriva a quello,
Trovi perdono amor.
Più che la via del fulmine
Ardua è la via del canto:
Pochi, diletti agli angeli,
Furon sortiti a tanto.
Sempre però nel gaudio
È santa la parola,
Quando dal labbro vola
Come la sente il cor.

Fur grandi le vittorie
Dei celebrati eroi:
Dei lor trionfi il fremito
Venne perfino a noi;
Ma nel superbo lauro
Rosseggia un fil di sangue,
E un grido che non langue
Le palme bestemmiò.
Come la luce candida
Di mansueta stella
Oggi la tua vittoria
Solennemente è bella.
Ferve verace il gaudio
Di mille voci intorno:
Dell' allegrezza il giorno
Il pianto non turbò.
Sol chi col guardo debole
Nel cielo non penètra,
Non sa come magnanimo
Oggi sorgesti all' etra.
Lo schiavo della polvere
Dilettasi all' argilla,
Non fisa la pupilla
Nel folgorante Sol.
Mentre pauroso turbine
S' addensa sulla terra,
Ed all' altar preparasi
Ferocemente guerra;
Ed ogni bocca aprendosi
A minacciose note,
Annunzia al sacerdote
Un tramite di duol;

Tu, saldo nello spirito
Di Dio che t' ha chiamato,
Non temi la nequizia
Del regno del peccato:
Tu abbracci nei pericoli
La vilipesa scuola,
E cinto della stola
Sacrifichi all' altar.
Io non dirò del carico
Che prendi sulle spalle;
Dei velenosi triboli
Che troverai sul calle:
Il fascio del dispregio
Il mondo reo ti appresta,
Le spine sulla testa
Ti sentirai piantar.
Tutto pensasti. Apostolo
I sandali cingesti.
Iddio ti elesse, ed — Eccomi
Ove mi vuoi, dicesti:
Nel fuoco, nelle lacrime,
In ogni dura sorte,
Dove si pugna a morte
Mi avrai, Signor, con te. —
Vieni: ai fratelli stringiti
In una stessa speme:
Anche il soffrir si mitiga
Quando si soffre insieme.
Vieni: tu forte e giovane
Sostegno ci sarai:
Tu ben lavorerai
Nel suol che Dio ci diè.

Solo così può vincersi
La furia del torrente.
Torni a più vivo pascolo
La svigorita gente:
I confidati pargoli
Nutriam di germi nuovi;
La terra si rinnuovi
Di meno stolta età.

Così vedremo il turbine
Nel cielo dileguarsi:
Della menzogna il torbido
Vessillo ripiegarsi:
Della virtù nel popolo
Rifiorirà l' amore:
Sull' unto del Signore
La gloria tornerà.

PER NOZZE.

AD ADOLFO.

Nel silenzio della cella,
Dai tripudj ognor diviso,
Söavissima novella
A destarmi adesso vien;
E di giubbilo improvviso
Palpitar mi sento il sen.
O mio cuor, non è portento
Il piacer per cui ti scuoti:
Io lo intendo, in me lo sento
Da qual fonte il gaudio uscì:
Di altro cuore sono i moti
Che ti fan balzar così.
Fra due cuori innamorati
Questa è tacita magia:
Sono insieme addolorati,
Esultanti insieme son.
Tra due corde in armonia
Tal comunicasi il suon.
Amicizia! o del Signore
Pura figlia intemerata!

Se' il più caro, il più bel fiore
Che per l' uom spunti quaggiù:
Tremi l' alma sciagurata
Che oltraggiò la tua virtù.
Oggi, Adolfo, tu sei lieto
Di santissima allegrezza:
Il mio cuor nel suo segreto
La tua gioia indovinò,
E di pura contentezza
Teco ei pur si rallegrò.
La sorella tua diletta
Va gentil vergine sposa
All' altare, ove l' aspetta
Colle sue dolcezze amor.
La giornata sia festosa,
Spargi, Adolfo, spargi fior.
Che sarebbe sulla terra
Senza amor la nostra vita?
Campo orribile di guerra,
Scena rea di crudeltà:
Aspra landa inaridita
Che ristoro alcun non dà.
E la donna? depravata
Negli affetti suoi più santi,
Fôra vite abbandonata
E calpesta da ogni piè:
Sacra a vani e lunghi pianti,
Scherno all' uomo senza fè.
Maledetto chi fu ardito
Oltraggiar con modi indegni
L' aureo laccio, che fu ordito
Nella gioia dell' Empir!

Non sia donna che lo degni
Di uno sguardo e di un sospir.
Sposo e sposa in bella unione
Sono amabile sorriso:
Della prima crëazione
Sono imagine fedel,
Quando là nel Paradiso
Era amico all' uomo il Ciel.
Goda sì la giovinetta
C' ha compresa la sua sorte:
Fia dal Cielo benedetta,
Fia di rose il suo sentier:
Nelle braccia del consorte
Non avrà di che temer.
Come cambia dolce amore
La colomba al suo diletto:
Come molle s' apre il fiore
Dell' aurora al fresco umor:
Allo sposo porti affetto,
Tutto a lui dischiuda il cuor.
Poi guardando nel futuro,
Di visioni allegri l' alma.
Ecco! un cielo tutto puro
Sopra lei si dispiegò;
Ecco un mare, ove la calma
Mai tempesta non turbò.
Vegga spiagge, che di fiori
Son dipinte, son leggiadre:
Fanciullini com' amori
Vegga intorno a sé scherzar;
Oda allor chiamarsi madre
E si senta inebrïar.

Queste gioie alla sorella
Pingi, Adolfo, nell' addio:
Di allegrezza le favella,
Di celesti voluttà:
Di' che speri; e il suo desio
Mai deluso non andrà.
E tu, fior de' giovinetti,
Del mio sen cura beata,
Apri l' anima agli affetti
Che gentili il Ciel ti diè.
Angioletta immacolata
Già si educa in Dio per te.
E la madre si consoli
Della figlia che va sposa.
Io, se morte non m' involi,
Se alle muse più vivrò,
Colti all' alba rugiadosa
Per te fiori intreccerò.[1]

[1] Adolfo dopo otto anni sposò gentilissima donzella, ed io allora mantenni la mia promessa colle seguenti Epigrafi gratulatorie.

I.

O ADOLFO
QUANDO TU CRESCEVI NELL' ADOLESCENZA
COME FIORE CHE S' APRE ALLA LUCE
IO CANTAI LA FESTA DI AMORE
SORRIDENTE ALLE NOZZE DELLA TUA SORELLA
E CONFORTANDO LA MADRE
MESTAMENTE AMOROSA NELL' ADDIO DELLA FIGLIA
AL TUO CUORE NATO PEI DOLCI AFFETTI
PARLAI DI UNA VERGINE
CHE PER TE IO VEDEVA EDUCARSI
NELL' AMOR DEL SIGNORE.

II.

OTTO PRIMAVERE PASSARONO
E TU NELL' ABBANDONO DELLA MADRE
RIVOLATA DA QUESTA TERRA
SENTISTI PIÙ FORTEMENTE IL BISOGNO
SI FACESSE VERA LA MIA PAROLA.
MOLTE IMAGINI DI FANCIULLE
PASSARONO INNANZI ALLA TUA FANTASIA
BELLE NELLE ROSE DI GIOVINEZZA
MA IN NESSUNA DI QUELLE
ERA LA VERGINE CHE TU CERCAVI.

III.

UNA SERA AL TRAMONTO
NELL' ONDE DELL' ARNO
PALPITANTI AL TREMULO RAGGIO DEL SOLE
SI SPECCHIARONO GLI OCCHI DI UNA DONZELLA
VENUTA IN ITALIA
PER ISPIRARSI NELL' AZZURRO CIELO
ALLE DIVINE ARMONIE
CHE SUONANO PERPETUAMENTE SU NOI
E FECERO TANTO GRANDE
LA MELODIOSA ANIMA DI ROSSINI.

IV.

O MARIA
LE RIVE DEL TAMIGI ERAN FREDDE PER TE.
NATA AL CANTO E ALL' AMORE
SALUTASTI LA TUA TERRA NATIA
E VOLASTI SU I MARI
PELLEGRINA RONDINE CHE CERCA IL COMPAGNO.
LA PROVVIDENZA ERA TECO
E AGLI INNOCENTI PALPITI TUOI
PREPARAVA IN FIRENZE
ALTRI PALPITI ARMONIZZATI.

V.

O ADOLFO E MARIA
INCONTRATI APPENA VI AMASTE
PERCHÈ L'ANIME COME LE VOSTRE
S'INTENDONO AGEVOLMENTE
E NULLA POTREBBE MAI SEPARARLE.
I VINCOLI DI AMORE SON FORTI.
QUESTA FIAMMA SANTISSIMA
NON SI ESTINGUE ALLA PIENA DI MOLTE ACQUE
NEGLI OSTACOLI ACQUISTA FORZA
VINCE SACRIFICANDO.

VI.

O GIOVANI INNAMORATI
OGGI LA BENEDIZIONE DEL CIELO
SANTIFICA I VOSTRI TENERI AFFETTI
PROVATI COL SACRIFIZIO.
LA PACE SOLENNE DELL'ALTARE
VI ACCOMPAGNI NELLE VIE DELLA VITA
FELICI SEMPRE E LIETISSIMI
SEMPRE CONCORDI COME DUE STELLE
CHE IRRADIANDOSI DI MUTUI SPLENDORI
VIAGGIANO IL FIRMAMENTO
GUIDATE DALL'ANGELO DELL'AMORE.

IL SOGNO.

—

Io dormiva. Una visione
Mi comparve per il Cielo:
Bello, avvolto in roseo velo,
Vidi un angelo venir.
Che fia mai?-da opposta parte
Vola un altro lieve lieve:
Le sue vesti son di neve:
È il più bello dell' Empir.
Par che siano innamorati,
Si vagheggiano, son presso....
A quel bacio, a quell' amplesso
L' aria istessa s' allegrò.
Mi destai. Di Giuseppina,
Di Riccardo il dolce nome
Al mio capo intorno, come
Suon gratissimo, echeggiò.

———

LA GHIRLANDA.

—

Gentil fanciulla, quando nel petto
Nutrivi un dolce sospir segreto,
E nelle nozze di un giovinetto
Tu vagheggiavi giorno più lieto,
Ti fe' promessa la cetra mia
D' un' armonia.

Quel dì è venuto. La tua speranza
Vedo compita nel giuramento.
Per oggi il verso dell' esultanza
Io ti promisi, me ne rammento:
Nè vo' che al serto di tanto amore
Manchi il mio fiore.

Te fortunata! Modesta e bella
Come una viola, come una rosa,
Soavemente, gentil donzella,
Esulti al santo nome di sposa:
Senti l' altezza del tuo divino
Nuovo destino.

Compagna all' uomo che amasti tanto,
Sei fatta un angelo del paradiso.
Tu più che dolce nota di canto
Muovi l' affetto, desti il sorriso.
Con te la vita di affanni piena
Si fa serena.

Il mondo è tristo; serpe insidioso
Guasta la tazza d' ogni diletto:
Ma a te d' accanto l' amato sposo
Non avrà fiele nel suo banchetto.
Compensa il danno di tanto duolo
Un guardo solo.

Se sulla terra resta un incanto,
Se v'è una calma nella bufera,
Se brilla un riso fra tanto pianto,
Se spunta un' alba di primavera:
Son le virtudi d' un' amorosa
Giovine sposa.

Per lei gli umani con minor pena
Portano il fascio della sventura;
Più lieve è il ferro della catena,
E la fatica si fa men dura:
Per lei ritorna l' età ridente
D' Eva innocente.

Oh quanta gioia! Vispo fanciullo
Pende dal collo della sua madre:
Salta d' intorno, mena trastullo,
Sopra i ginocchi scherza del padre:
Mescono insieme nell' allegrezze
Baci e carezze.

Albina, invano non ho promesso;
Sulla tua fronte posai il mio fiore:
Or dello sposo vola all' amplesso,
E per amore ricevi amore.
Quella ghirlanda, che il Cielo ordisce,
Non appassisce.

———

UNA BELL' ALBA.

—

Sorgi, o amabile donzella;
È la voce del diletto:
Caldo il cor di santo affetto,
Indugiare ei più non sa.
Lascia omai le oziose piume,
Vieni all' ara ove ti attende:
L' alba aurata il cielo accende,
E lo veste di beltà.
Più festosa dell' usato
Già Luisa s' è levata;
Di vïole il crine ornata
Alla madre già volò.
O bëata genitrice,
Ti rallegra della figlia.
Chi in amore la somiglia?
Chi in virtù la pareggiò?
Quante volte il Sol novello
Ai corsieri scosse il freno,
Tante volte nel suo seno
Destò i palpiti del cor.
E dal gaudio trasportata
A te venne, e t' abbracciava;
Ed il volto ti bagnava
D' una lacrima d' amor.

Ma quest' oggi anch' altra gioia
Alla pia s' accende in petto;
E nel viso leggiadretto
Candidissima traspar;
Qual da bianca nuvoletta
Il fulgor del Sol lucente,
Quando indora l' orïente,
Quando celasi nel mar.
Ah! quest' alba per Luisa
È foriera di contento;
La parola del lamento
Non si ascolti in questo dì.
Faccia ognun con volto amico
Lieta festa alla donzella,
Perchè un' alba così bella
Mai per lei non apparì.
Oggi arride il ciel benigno
Al suo ben locato affetto;
La fa sposa al giovinetto
Del suo cor, della sua fè.
Da quel dì che in prima il vide
Sì leggiadro, sì cortese,
E per lui di amor si accese,
Lo chiedeva a Dio per sè.
Chiuse il petto a ogni altro amore,
In te sol bramò lo sposo,
Giovanetto avventuroso,
E beato ti farà.
Fortunato! tu se' degno
Di fanciulla sì gentile
Perchè a lei ti fa simíle
La virtude e la beltà.

Senza l' ombra di timore
Muovi pur festoso all' ara
Colla vergine a te cara:
Veggio lieto l' avvenir.
In lei tutte splenderanno
Le virtudi della madre;
La pietà vedrem del padre
In te bella rifiorir.
A far dolci i vostri lacci
Sorgeran vezzosi figli,
Saran vaghi come gigli
D' amenissimo terren.
Pura sia tra voi la pace,
E purissimo l' affetto;
Mai di perfido sospetto
Non lo turbi il rio velen.
E sebben di questa terra
Sian fuggevoli le cose,
Benchè brevi sian le rose
Dell' aprile di quaggiù;
Come un' alba in primavera
Sarà bella vostra vita,
Sarà imagine fiorita
Della gioia di lassù;
Dove il Sol che non tramonta
Mai la notte non rimena,
Dove duol non avvelena
Le dolcezze del piacer.
Dove pieni sono i voti
Di due cuori innamorati,
Che per sempre disposati
Gioiranno in seno al ver.

ALLA SORELLA DELLA SPOSA.

—

O giovinetta, perchè si mesta
In questo giorno di tanta festa?
In questo giorno, che più si abbella
Nella bellezza di tua sorella?
Lo so: tu piangi di un pianto pio
Pensando all' ora del mesto addio.
O ingenua troppo nel tuo pensiero!
Tu della vita non sai il mistero;
E al mortal desco seduta appena,
Ignori il tosco che l' avvelena.
Ecco la sorte dell' uman cuore:
Nessun diletto senza dolore.
Sia pur la tazza colma di miele,
V' è sempre un sorso di occulto fiele.
E tu lo senti. Mentre il sorriso
Brilla d' intorno, sei mesta in viso.
Tu dici: Adesso tanta esultanza,
Diman deserta sarà la stanza;
Come deserta riman l' aiola,
Se il più bel fiore qualcun ne invola.
Oh! questa cara vergine rosa
Facea la casa tutta odorosa.
Quanto era bella! quanto era buona!
Era l' amore d' ogni persona.

Ed ora!... O ingenua mia giovinetta,
Ora è più cara la tua diletta.
Sulle donzelle sacre all' amore
Più dolcemente veglia il Signore.
È ver che lascia l' avito tetto,
Ma vi rimane col vivo affetto.
Segue la voce che innamorata
La chiama al gaudio di sposa amata;
Alla ghirlanda, che ordita in Cielo,
Non teme l' aspro rigor del gelo.
O Giulia, vola col tuo pensiero,
E nel futuro discerni il vero.
Ve' di quai fiori la musa mia
Mostra dipinta tutta la via!
E su per quella la nuova sposa
Muove, e somiglia celeste cosa.
Con essa accanto venir si vede
Un uomo tutto pieno di fede.
Ella si regge sulle sue braccia,
Come la vite che l' olmo abbraccia;
E nella bella dolce fatica
Il molle volto gli terge amica.
A quella scena, che tocca il cuore,
Teneramente sorride amore;
E nella piena di quel sorriso
Piove rugiada dal paradiso.
Non son più soli. Qual di angioletti,
Ecco uno stuolo di figliuoletti,
Che dai ginocchi del caro padre
Volano ai baci della lor madre.
Oh benedetta la madre! oh come
Suona solenne di madre il nome!

Mirala, o Giulia, la tua sorella,
Fatta più santa, fatta più bella.
Bella, se i figli bacia e carezza;
Santa, se all' alte virtù gli avvezza.
Mira la prole cresciuta a Dio,
Ed alla gloria del suol natio.
Di questo suolo, che si lamenta
Perchè è nei figli la virtù spenta;
E nello strazio del duolo immenso
Sol dalle madri può aver compenso.
O giovinetta, ti racconsola,
E credi vera la mia parola.
Godi nel giorno che più si abbella
Nella bellezza di tua sorella.
La sua memoria ti sia qual raggio
Che abbelli l' orme del tuo viaggio.
Co' tuoi fratelli diletta al padre,
Vivi delizia della tua madre.
Vivi, e ti allegra, cara innocente,
Nel santuario della tua mente;
Finchè la casa brilli festosa
Nella corona di un' altra sposa;
Ed il poeta, se più respira,
Ti mandi un canto della sua lira.

ECCO I FIORI!

—

Ecco i fiori! Una vergine mano
All' eterno giardin gli rapío.
Son pur belli! diffondono arcano
Un profumo che spira da Dio.
Ecco i fiori! Più lieta si spande
All' intorno la festa del dì:
Il Signore le care ghirlande
Nel sorriso degli Angeli ordì.
Giovinetti, venite all' altare
A far santo il caldissimo affetto.
Fortunati! negli occhi traspare
Il desio che vi ferve nel petto.
Un istante, ed il povero cuore
Senza tema di error batterà:
Un istante, ed il bacio d' amore
Benedetto dal Cielo sarà.
Nel soave fiorir della vita,
Quando tutto il creato è armonia,
Quando ride la speme gradita,
E di rose è cospersa la via,
Vi incontraste.... ed oh! come innocenti
L' alme vostre s' intesero allor!
Come i cuori si strinsero ardenti
In leggiadre catene di amor!

Sconosciuto gioir! che rammenta
Della terra il mattino primiero.
Questo è il gaudio che l'uomo contenta,
Questo fu del Signore il pensiero.
Infelice chi cerca l'amore
Dell'etade nel torpido gel!
Il suo laccio sarà senza onore,
Dalla terra schernito e dal ciel.

Ma beato il garzone gentile
Che si stringe alla vergine sposa,
Come l'aura di un'alba di aprile
Sopra il seno di giovine rosa!
I suoi giorni saran senza noia,
Senza nube il suo cielo e seren:
Tutto assorto in amplesso di gioia
Passerà questo esiglio terren.

Ferdinando, con candida ebbrezza
Del tuo cuore la donna ricevi.
Oggi è tua la virtù, la bellezza
Che nel fondo dell'alma chiedevi.
Vagheggiando con avidi rai
La compagna di amore e di fè,
Quante volte rapito dirai:
Questo è l'angel che il Cielo mi diè!

E tu, cara Enrichetta, chiamata
Alle gioie di un talamo accetto,
Da un pensiero celeste animata
Ti assicura nel tuo giovinetto.
Insidiosa è la vita: ma, o bella,
Tu potrai dagli inganni campar.
A te innanzi rifulge la stella
Che dilegua la torba del mar.

Tu sei sposa: più mite il Signore
Sul tuo capo lo sguardo dechina.
Sarai madre; e dei figli l' amore
Ti farà più beata e divina.
Sarai madre!... di nome sì santo
Chi potrebbe la forza ridir?...
Caro nome!... dolcissimo incanto!...
Questo solo ti leva all' Empir.

LUCE E ARMONIA.

Tornato è maggio. Sorride amore
Che all' universo rende la vita:
Vola soave l' odor del fiore,
Soffia leggiera l' aura gradita:
Brillan del cielo per l' ampia via
Luce e armonia.

Oh! perchè il cuore, siccome un giorno,
Non mi rapisce la vaga scena?
Perchè non ode suonar dintorno
L' arcana voce che rasserena?
Nella memoria di quel che è stato
S' è sgomentato.

Degli anni primi l' ingenuo riso
Mi fu turbato dalla sventura;
La cara vista di un paradiso
Mi fu nascosta da nube oscura:
Or sul deserto rivo materno
Dura l' inverno.

Or della vita sento la noia,
Nè d'allegrezza nutro speranza.
Pur non ho invidia dell'altrui gioia,
Guardo sereno dov'è esultanza:
Ed un giulivo giorno d'amore
M'agita il cuore.

Per questo, o vaga cara donzella,
Oggi son lieto della tua festa:
Oggi, che l'ara per te si abbella
E la corona di amor ti appresta,
L'arpa riprendo muta da tanto,
E levo un canto.

Già tel promisi, quando crescevi
Con tutti i vezzi che il cielo ispira
E l'idioma tu mi apprendevi
Che sulla Senna dolce sospira.
Bella, innocente, parei gentile
Rosa di aprile.

Io dicea meco: Non starà sola
Nella sua stanza quest'angioletta.
Non può morire sopra l'aiola
La beltà pura della violetta:
Verrà un amante che innamorato
La vorrà a lato.

Io lo previdi: nè del veggente
Potea dir male la fantasia.
Plauso alla sposa bella e ridente!
Spargete fiori sulla sua via!
Lo vuol la nota dell'inno mio:
Lo vuole Iddio.

Innamorate di eterni amori
Ei per l'Empiro mandò le stelle,

E disse: Quando s' aman due cuori
Piovete in essi miti fiammelle.
Saran gli sposi l' amor primiero
Del mio pensiero.

Oh! sciagurato chi non ravvisa
Nella ghirlanda d' amore ordita
Quella dolcezza che imparadisa,
Che fa men dura la nostra vita.
Oh sciagurato! su questo suolo
Stia sempre solo.

Leggiadra Adele, vedesti mai
Giovine vite d' un olmo accanto?
Come si scalda del sole ai rai,
Come si veste di largo ammanto!
Come dai nembi fatta sicura
L' uva matura!

Leggi nel libro che Dio t' ha aperto,
Dell' avvenire leggi l' incanto.
Per te la terra non è un deserto,
L' onda che scorre non è di pianto.
Sarai sul seno del dolce amico
Angel pudico.

Tu col compagno che ti somiglia
Godrai di un cielo senza tempesta:
Nelle allegrezze della famiglia
Nessuna cura sarà molesta;
Chè nella casa dov' è l' amore
Non sta il dolore.

O Adele, piena di nobil ira
Per le vergogne di nostra gente,
Sprezza la turba cieca e delira
Che ciarla molto, che nulla sente;

Che nella furia de' suoi peccati
Ci ha rovinati.
Il santo sdegno col latte insieme
Suggano i figli dalla mammella.
Così soltanto può aversi speme
Ch' anco l' Italia ritorni bella:
Che sia l' amore del popol mio
La Patria e Dio.
Ma certo allora, chiusa la guerra
Pugnata a lungo col sentimento,
Io fatto polve sarò sotterra.
Alla memoria di questo spento
Tu co' tuoi figli, di pianto invece,
Manda una prece.

LA DOTTRINA DELLA VITA.

O fanciulle, che crescete
Di una vita tutta buona,
Se un pensier di nozze liete
Dentro l' alma vi ragiona,
Se nutrite nel Signore
La speranza dell' amore;
Date fiori: e una ghirlanda
Fate insiem de' più odorosi:
Quest' onore vi dimanda
L' allegrezza degli sposi.

Le corone son più belle,
Se le intreccian le donzelle.
  Io vestito della stola
Del Signor che parla il vero,
Parlerò colla parola
Del mio santo ministero.
Agli sposi fia gradita
La dottrina della vita.
  Giovin Coppia, nobilmente
Brilla il riso a te d' intorno;
Vince l' oro rilucente
Lo splendor di questo giorno.
La fortuna ti disserra
I tesori della terra.
  E la gente, che s' arresta
Alla clamide gemmata,
Ti fa plauso, ti fa festa,
E ti predica beata;
E non sa, che non è sola
La ricchezza che consola.
  Siei beata, anch' io lo sento:
Ma perchè dei dì nel fiore,
E negli agi dell' argento,
E nel riso dell' amore,
Il tuo seno un cuor racchiude
Educato alla virtude.
  Se virtù non è, che vale
Il fulgor della ricchezza?
Ferve il gaudio nelle sale,
Vi tripudia l' allegrezza:
Ma il rimorso, che addolora,
Quelle gioie si divora.

Passa il grande, e quasi suda
Sotto l'oro della vesta:
Ma se l'alma è fiacca e nuda,
Quella tunica che resta?
Ricco vel, che in lusso tetro
Copre il nulla di un ferètro.

Giovinetti, all'ara innanti
E in un estasi di Dio,
Cogli affetti palpitanti
Ascoltate il canto mio.
V'accompagni nella vita
La virtù fin qui nutrita.

Siete ricchi: stia racchiuso
Il cuor vostro in giuste brame:
Mai l'orecchio non sia chiuso
Alla voce di chi ha fame.
È pel cielo una corona
Quel che al povero si dona.

Così fia che a voi men grave
Pesi il carco del dolore;
Che vi torni ognor soave
La memoria dell'amore;
E dei figli nel sorriso
Dio vi sveli il paradiso.

L' ORFANA RICONOSCENTE.

—

La vita è un fiore che presto cade,
  Se non lo nutrono miti rugiade;
Se man pietosa non corre presta
  A ripararlo dalla tempesta.
Per questo agli uomini buono il Signore
  Diè vicendevoli sensi d' amore.
E disse: Insieme vi aiuterete;
  Nell' ardua strada vi reggerete.
Lorenzo, oh quanto con teco, oh quanto
  Fu largo il Cielo del dono santo!
Io l' ho provato. Sola, orfanella,
  Esposta all' ira della procella,
Sotto il tuo amore mi ricovrasti,
  E come padre mi tutelasti.
Se tu non eri, mio buon tutore,
  Che mai sarebbe di questo fiore?
Quanto ti debbo! Può solo Iddio
  Veder l' affetto del seno mio.
Il grato affetto c' ho per te in seno,
  Mai finchè vivo non verrà meno.
Ed or che il giorno per te si abbella
  Nella corona di una donzella,
La qual ti allegra dell' amor suo,
  Lorenzo, io godo del gaudio tuo;

E alla corona tanto festosa
  Delle tue nozze pongo una rosa:
Ti sia speranza che ognor fiorita
  Avrai di rose tutta la vita:
Ti sia memoria dell' umil fiore
  Che tu guardasti con tanto amore.

LE NOZZE CRISTIANE.

  — E sempre amor! Pei cantici
Têma miglior non hai?
E pastorel d' Arcadia
Altro pensar non sai?
E la tua musa povera
Non ha che una parola,
Tocca una corda sola? —
  Sola una corda. Placida
Come tranquillo rio
Si svolge leggerissima
L' onda dell' estro mio:
Schiva di farsi torbida
Per correr furibonda,
Per flagellar la sponda.
  Un giorno anch' io distendere
Sperai più largo il volo,
E nell' idea fantastica
Corsi da polo a polo:
A cavalcar le nuvole

In quel furor di mente
M' immaginai possente.
E mi rapii nell' orgia
Di belliche canzoni,
Negli addensati turbini,
Nel rimbombar de' tuoni;
Volli ridir la furia
Delle procelle in lotta,
L' onda agli scogli rotta.
All' ardimento altissimo
Il remigar fu poco;
Ed alle penne d' Icaro
Strusse le cere il fuoco.
Quando le vie dell' etere
Tentò di Febo a fronte,
Precipitò Fetonte.
Serbo di quel delirio
Una memoria dura,
Una spiacente imagine
Di sgomento e paura:
Tante scene funeree,
Tante veder mi parve
Abbominose larve. —
Fremon crucciosi i popoli
Nell' ira della guerra;
Sotto i cozzanti eserciti
Travagliasi la terra:
Alto di trombe strepito,
Rimbombo di timballi,
Nitrito di cavalli.
Ruotan le spade, mietono.
Come la falce il grano:

Di feriti e cadaveri
È ricoperto il piano:
Vanno alle stelle i gemiti,
E versasi a ruscelli
Il sangue de' fratelli.
  Cresce il furor. Lo spirito
Dello sterminio invade:
Nell' insensata rabbia
Ogni più eccelso cade:
Cadon templi e palagii,
E nella cheta fossa
Son disturbate l' ossa!...
  Via dalla mente i pallidi
Fantasmi di sgomento!
A più soavi imagini
L' anima nata io sento.
Meglio risponde al palpito
Del mio solingo cuore
La corda dell' amore.
  Sol questa corda. Un limpido
Mattin di primavera,
La dolce malinconica
Mestizia della sera
È cara a me: m' inebria
Il suono di un ruscello,
La nota di un augello;
  Un verde piano, il facile
Declivio d' una valle,
Un prato ove bell' iride
Dispiegan le farfalle,
L' odore di una mammola,
Le foglie di una rosa,

La festa di una sposa.
  O Maddalena! o Mario!
Uniti dal Signore
In santi nodi a vivere
Un' armonia d' amore;
Mentre dal cielo gli angeli
V' impongon le corone,
Vostra è la mia canzone.
  È bello amor se sfolgora
Degli astri nella danza;
Se nel creato suscita
La vita e l' esultanza:
Ma i raggi suoi risplendono
Più puri e luminosi
Nel bacio di due sposi. —
  Colà nel primo giubbilo
Suonò l' accento eterno:
Si lasci per la moglie
Il focolar materno.
Alma con alma stringasi,
Nel gaudio e nel dolore
Non abbiano che un cuore.
  Oh! di quei giorni il vergine
Angelico sorriso!
Quanta fragranza eterea
Andò pel paradiso!
I cedri e l' acque e l' aure
E le colombe e i fiori
Fêr plauso ai primi amori.
  Perchè soffiò di Satana
Lo spirito crudele?
Perchè fra tanto balsamo

Fu mescolato il fiele?
Pur nel tremendo esilio
L' uno dell' altro accanto
Ebber men duro il pianto.
  E tra le spine e i triboli
Di un suolo maladetto,
La misera progenie
Si confortò di affetto:
Finchè nei lunghi vortici
Del duolo e dell' errore
Dimenticò il Signore.
  Di nebbia in nebbia avvolsesi
La stirpe depravata:
Corse per tutto un brivido
Di voluttà sfrenata;
Per tutto un indomabile
Tripudio inverecondo
D' amore vagabondo.
  Ma là sull' alto vertice
Del Golgota fumante
Fu dileguato il fascino
Dell' uomo delirante:
Là sull' altar terribile
Cristo si fece sposa
La donna gloriosa. —
  Oh il santo rito! fumano
Gl' incensi del Signore;
Solennemente brillano
Le faci dell' amore.
Innamorati giovani,
È vostro questo riso....
Vi guarda il paradiso.

Lunge dal cuore i poveri
Disegni della terra:
Mirate alle dovizie
Che il sacramento serra;
E vi riempia l'anima
Il celestial pensiero
Del nuovo ministero.
L'onor del sangue è gloria
Che si consuma e manca,
Se spesso di magnanime
Virtù non si rinfranca:
Son le ricchezze un carico,
E di beltà il fulgore
È fior che presto muore.
Unico onor che il talamo
Alza all' onor del cielo
È della fede il candido
Immacolato velo:
È all' ombra sua che serbasi
In benedetta pace
Viva d' amor la face.
Ecco! la sposa avanzasi
Come rosa vermiglia:
Delle virtù d' un angelo
Odora la famiglia.
Innamorati giovani,
Tenetevi abbracciati
Com' astri innamorati.
Quanta allegrezza! scherzano
I bamboli vivaci;
Tra i genitori alternano
Giuochi, carezze e baci.

Quanta allegrezza! vegliano
Sopra cotanto amore
Gli sguardi del Signore.

IL MONDO E IL POETA.

Spezza, o poeta, la tua cetra. Assai
L'inutil canto risuonar si udì:
Volgi un guardo alle genti, e vederai
Che il serto delle muse inaridì.

Le tue speranze se le porta il vento,
I sogni d'oro dileguati van:
Ad altro il mondo si travolve intento,
E tu coi carmi lo richiami invan. —

Che m'importa del mondo? Il verso mio
Non è che sfogo che mi vien dal cor:
Io parlo con me stesso, io parlo a Dio,
Che le voci d'un'alma ascolta ancor.

Ben la conosco questa turba informe
Che sulla terra strascicando va;
E folleggia nel vizio e poi s'addorme,
E se vive, di vivere non sa.

Ma non la curo. Per le verdi selve
Trasvola lieto il mattutino augel;
E mentre il bosco insanguinan le belve,
Egli scherza tra i rami e canta al ciel.

Poi non è ver che tra l' umana prole
Non sorga qualche spirito gentil:
Benchè si oscuri, non si spenge il sole,
Nè senza fiori fa ritorno april.

O Elvira, il serto che sul crin ti posa,
Pudico serto delle spose onor,
Dice che ancor fiorisce qualche rosa,
Che ancor nei petti palpita l' amor.

Lo dice la virtù del giovinetto
Che ti vide sì cara e s' invaghì;
E nella forza di solenne affetto
Amante rïamato a te s' unì.

Sposa novella, oh come in te 'l pensiero
Si riconforta dell' umano duol;
E torna ai dì quando l' amor primiero
Intemerato rallegrava il suol!

Nel santo gaudio della tua famiglia
Crescesti a tutte le virtù del cor:
Dolce sorella, innamorata figlia,
Modesto giglio che diffonde odor.

Ed oggi nel voler del paradiso
Muovi contenta al riverito altar;
E nel colore verginal del viso
Palesemente l' anima traspar.

Oh! se veglia su i buoni un Serafino,
Bella nell' avvenire avrai mercè!
Muovi nella speranza il tuo cammino;
In lui ti fida che si fida in te.

E quando nel gioir della tua vita
Udrai per l' aere modulato un suon,
Dalla mia solitudine romita
Uscirà l' armonia della canzon.

Perchè l'anima mia non si sgomenta
Della turba che i carmi bestemmiò.
Sol quando in terra ogni virtù sia spenta,
La mia cetra nell'ira spezzerò.
Ma dalle corde infrante un gemebondo
Ultimo suon mestissimo uscirà;
E sarà pianto che all'ingrato mondo
Lacrimoso avvenire annunzierà.

LA SANTITÀ DELLE NOZZE.

O fiori, tremanti nell'ira del verno,
Perchè vi chiudeste nel seno materno,
E il margine nudo del vivo ruscello
Di voi non s'allieta, di voi non è bello?...
Oh! meglio pur tanto — di questo mio canto.
O fiori, stareste sull'ara di amor.
Qual estro dispiega sì forti le penne
Che arrivi di amore la festa solenne?
Di amor, che raggiante di fuoco celeste
Due cuori compagni vivissimo investe,
Stringendoli insieme — con laccio di speme;
Con laccio che è santo, che piace al Signor.
Lo so che la gente rallegrasi insana
Nel pazzo tripudio di gioia profana:
Lo so che nell'orgia di stolto furore
Deturpa col fango le penne d'amore;

E spregia le rose — che adornan le spose,
Insulta 'l più caro sorriso del ciel.
Ma reo chi bestemmia la luce gradita
Del sol che feconda, che sparge la vita!
S' aggiri ramingo per l' ime latèbre
Di notte paurosa, di fosche tenèbre;
E solo ed incerto — da tutti diserto
Lo segua il dispetto perfino all' avel.
Colà del crëato nel nascer giocondo
Ridevano i cieli sul vergine mondo:
E l' uomo all' accento del nume si volse,
E vide la donna, gli piacque, l' accolse:
E candide, amiche — colombe pudiche
Baciarsi tra i rami, far plauso si udìr.
E quando la colpa con furia di guerra
Un' aura di morte soffiò sulla terra,
Invano di erbette fu vedovo il prato,
Fu l' albero invano di frondi spogliato:
Pel talamo fiori — pel talamo odori
Le miti rugiade mai sempre nutrìr.
Son fiori i soavi scambievoli affetti,
La dolce vicenda dei teneri detti,
La gioia dell' alma che palpita e crede,
Le ingenue carezze, la candida fede:
Lo stesso dolore — si muta in un fiore
Tra i vezzi d' Imene, del talamo in sen.
O sposi, le nozze son sante, son belle.
Unite pel cielo viaggian le stelle,
I gigli del campo fioriscono uniti,
Agli olmi fedeli s' abbraccian le viti.
Nel mondo chi è solo — si tribola in duolo.
E prova tremendo l' esiglio terren.

Son sante le nozze: s' infiora la stanza,
E lieta vi scende di Dio la speranza.
Intorno alla mensa crescenti, festivi
Rampollano i figli quai giovani olivi:
Allegrasi il padre — n' esulta la madre,
Mirando le avite virtudi tornar.
Oh! bella la cura che cresce la prole
Ai raggi fecondi dell' italo sole,
L' educa al potente pensiero di Dio,
Ai teneri affetti del suolo natio!
Compagni d' amore — vi guarda il Signore:
Son sante le nozze; movete all' altar.

L'ARMONIA DI DUE CUORI.

Io l' avea detto. Un aureo
Laccio solenne vi tesseva amore,
O giovinetti, e tacito
Vi favellava di comun destin.
Io l' avea detto. Un angel del Signore
Vi preparava la ghirlanda al crin.
Nè dell' amor può l' arbitro
Indomato voler mai venir meno.
Forse nel cielo il vergine
Splendore delle stelle mancherà;
Ma finchè vive l' anima nel seno
La potenza di amor la reggerà.

Amore è forte. Gli uomini
Questa fiamma santissima governa,
E scalda il mondo, e l'anima
Di spirito celeste avvivator:
Per lei qui regna primavera eterna
Di verdi erbette e di olezzanti fior.
O giovinetti, un palpito
Pieno di gioventù vi scosse il core;
E nel momento un candido
Fantasma nel pensier vi balenò:
Ed un desio di sempre bello amore,
Delle nozze il desio v' innamorò.
Santo consiglio! Un plauso
V' accompagna di riso e di esultanza:
Sul vostro capo un' iride
Tremola dall' azzurro dell' Empir;
S' accende nel color della speranza,
E si curva nel seno all' avvenir.
Sposi novelli, un cantico
Io non vi sciolgo che bugiardo vola:
Me non seduce il fascino
Onde si ammanta nobile splendor;
Delle muse la libera parola
Non suona serva di ricchezze e d' ôr.
La gente è trista: irridere
Voi la udirete ogni più santa fede;
Ma della turba il garrulo
Strido non guasta l' armonia del ciel:
Movete pur sicuramente il piede
Nel viver nuovo con ardir fedel.
Fermo vi stia nell' anima
Che passa della terra la figura:

Si muta il mondo, e obliasi
Come il giorno di jer che non è più.
Tutto finisce: solamente dura
Eterno lo splendor della virtù.
  Per voi sfolgoran l'aule
Superbamente preparate a festa,
Ed in leggiero vortice
Gira alla danza il giovane piacer:
Per voi fervono i cocchii, ed alla pésta
Suonan le strade, e fumano i corsier.
  Breve gioir! Si sfumano
Come nebbia le gioie procellose:
È mentitore il giubbilo
Che scoppia intorno ma dal cor non è.
Cascano spesso le sfogliate rose
Delle donzelle ancor danzanti al piè.
  Questo, o novelli coniugi,
Come sigillo nel pensier tenete:
Felicità durevole
Non sta nel sangue nè dell'oro in sen:
Invano, invan dagli agi cercherete
Lei, che dall'alma solamente vien.
  L'alta virtù dell'anima
Da voi nei vostri figli si trasmetta.
Chiari natal non valgono,
Se manchi all'opre svigorito il cor.
Tanto da voi religïone aspetta,
Tanto di patria il ben sentito amor.
  Pei nuovi germi veggasi
Sorger viepiù ringiovanito il bene;
Il vero e la giustizia
Abbiano dentro all'alma il primo altar:

Non sia delusa al poverel la spene,
Il soccorso precorra il dimandar.
  Oh! se così si educhino
I vostri figli, quante gioie unite!
Il benedetto talamo
Di soavissimi fiori odorerà:
E celeste armonia le vostre vite
In amplesso di pace legherà.

PER ALBUM.

AD ALBINA.

O giovinetta, l' età novella
Sparge le rose sul tuo viaggio:
Da un ciel sereno benigna stella
Ti allegra il viso di amico raggio:
A te, siccome rugiada al fiore,
Sorride amore.

La tua bell' alma nell' esultanza
Si schiuse ai palpiti di dolce affetto:
Tu vivi lieta nella speranza
E nella fede di un giovinetto:
Co' suoi colori ti spiega il velo
L' arco del cielo.

Nel roseo libro del paradiso
Sta scritto il voto dell' innocente:
Un serafino col guardo fiso
Lo custodisce gelosamente;
E dal Signore che l' ha ascoltato
Non è obliato.

Che fia se a tanta cura celeste
Si unisce il forte prego materno?

Di lei, che sciolta la mortal veste
Vive tra gli angeli angelo eterno?
Ove la madre prega pei figli
Non son perigli.
Vedi la tortora, che tra le fronde
Vive beata col suo diletto!
Vedi l'erbetta che in sulle sponde
Si nutre al bacio del ruscelletto!
Ecco l'imagine cara e fiorita
Della tua vita.
No, del poeta che sente il vero
Non è bugiarda la fantasia.
O giovinetta, nel mio pensiero
Veggo le rose per la tua via.
Sulle fanciulle, c'hanno il tuo cuore,
Veglia il Signore.

A CAROLINA.

O giovinetta, che della vita
Il terzo lustro non tocchi ancora,
E sei delizia la più gradita
Della tua casa che in te s'infiora,
Non isdegnare l'umil tributo
D'un mio saluto.
Vergine rosa che sul mattino
Profuma l'aura del primo odore,

Intatta neve di giogo alpino
Delle tue guancie fanno il colore,
E la modestia col suo sorriso
Ti adorna il viso.

Come traspare nell' onda pura
La ricca perla de' lidi eoi,
Del cuor la casta gioia sicura
Veggo dipinta negli occhi tuoi:
E vi traluce tutta la calma
Della bell' alma.

Affettuosa come l' amore
Che immacolato scende dal cielo,
Leggiadra e fresca siccome un fiore
Che cresce bello sopra lo stelo,
A tutti a tutti tu sei diletta
Come angioletta.

Nei cari sogni dell' innocenza,
Nella famiglia che t' ama tanto,
Non senti il peso dell' esistenza
Ed i tuoi giorni sono un incanto:
Tutta diletti, tutta fiorita
È la tua vita.

Oh la bellezza della tua sorte!
Ancor la cupa nera tempesta,
Che dove passa semina morte,
Non ha ruggito sulla tua testa,
Nè mandò soffio distruggitore
Sopra il tuo cuore.

Se tu sapessi quanta tristezza
E quanti mali la terra aduna,
Esulteresti per allegrezza
Riconoscendo la tua fortuna.

Chi in mezzo ai flutti non è agitato
È pur beato!

Quante fanciulle, che ne' primi anni
Si rallegrarono come tu fai,
Sotto la pena di lunghi affanni
Miseramente traggono guai!
Disparve il riso del ciel sereno
In un baleno.

Alla materna vergine stanza
Non fur contente le giovinette;
E nei giardini della speranza
Sognaron cento cose dilette;
Sognaron l'estasi d'un amoroso
Bacio di sposo.

Cinser le chiome della corona
Che amore intreccia per le donzelle:
Ebber la lode che il mondo dona,
Fur vagheggiate, fur dette belle;
Ed il ridente sogno incantato
Parve avverato.

Ma poverette! furon tradite,
Chè sulla terra non regna fede;
Or le corone sono appassite,
Le calca l'uomo con tristo piede;
Le poverette cercando amore,
Trovâr dolore!

O Carolina, che si prepara
Per te nel cielo? Il cuor mel dice:
Sei troppo buona, sei troppo cara:
Vivrai d'amore, sarai felice.
Non tocca gli Angeli la cruda guerra
Di questa terra.

ELVIRA.

Sciolta le chiome, candida
Come la luna in cielo,
Bella siccome un angelo
Cinto di mortal velo,
Inalza al paradiso
L' impallidito viso.
Geme; e somiglia il gemito
Di un' arpa lamentosa:
I suoi sospir, le lacrime
Non son terrena cosa:
Mesta sul suol si piega,
E si lamenta e prega.

Egli è morto!... L' universo
È sparito al guardo mio.
Per lui solo, dopo Dio,
Palpitava questo cuor.
Il mio cuore è senza moti
Da che in terra nulla spera.
Sorga il dì, venga la sera,
Io non trovo che dolor.
Giusto Iddio! perchè rapirmi
Il diletto del mio cuore?...
Io l' amava, ma il mio amore
Era santo come il ciel.

Non aveva in questo mondo
Chi mi desse un altro affetto....
Era bello il giovinetto,
Era puro, era fedel....
Ed è morto!... sul mio capo
Ha ruggito la tempesta.
Sventurata! non mi resta
Che patire e lacrimar.
Occhi miei, che v' allegraste
In un' alba più serena,
Oh! piangete, chè la pena
È profonda come il mar.

Povera Elvira! gli uomini
Che non amaron mai,
Non intendendo, ahi miseri!
L' ampiezza de' tuoi guai,
All' ignorato affanno
Crudeli insulteranno.
Ma non t' importi. Gli angeli
Ti asciugheranno il pianto;
Ti leveran per l' aere
A lui che amasti tanto....
No, non oblia il Signore
Le vittime d' amore.

IL RITRATTO DI EMILIA.

—

Emilia vezzosa,
Di forme leggiadre,
Di tenera madre
Delizia ed amor;
O vaga bambina,
Accetta il saluto
Che manda il liuto
Dell' umil cantor.
Di chi ti dipinse
Felice il pennello!
Il gran Raffaello
Pingeva così.
Ah! quando sì bella
Ti fece il pittore,
Di padre nel cuore
L' affetto sentì.
Com' ala di corvo
Le chiome son nere,
E scendon leggiere
Sul collo e sul sen.
La guancia ti ride
Di molle freschezza,
E nuova bellezza
Dal bruno ti vien.

Dell' occhio vivace
La nera pupilla
E muovesi e brilla
Di casto fulgor.
E intanto negli occhi
Sereno–lucenti
Si veggono ardenti
Gli affetti del cuor.
La morbida veste
La porpora ha tolta
Da rosa, non colta
Ancor dallo stel.
Così nella gioia
De' sogni graditi
Tu miri i vestiti
I genii del ciel.
Contenta nell' alma
Di mesto diletto,
Tu tieni un mazzetto
Di candidi fior.
E' son gelsomini
Sbocciati col giorno,
E par che d' intorno
Diffondano odor.
Un d' essi tu accenni
Che bianco discioglie
Le prime sue foglie
Ma ancor non si aprì:
E mentre che l' occhio
Mi guarda animato,
Il labbro rosato
Par dica così:

A questo fioretto,
Che al cielo sereno
Or apre il suo seno,
Io sono simíl.
Non anco sbocciata,
Non anco fiorita,
Io son della vita
Nel limpido april.
Somiglio nel cuore
Quel bianco fiorello,
E son come quello
In vergine età.
Ma quando cresciuta
Verranno gl' inganni
Verranno gli affanni,
Di me che sarà?...
Oh possa innocente
Ognora serbarmi!
Oh possá salvarmi
Da affetto profan!
Oh! il cielo mi guardi
Da turbo nemico,
E l' Angelo amico
Mi guidi per man.

MIA MADRE.

—

Oh madre! oh nome pieno d'affetto!
Oh senza pari! oh benedetto!
A noi dal cielo più innamorato
Fosti mandato.
T'invoco: e un palpito m'agita il cuore.
L'alma s'inebria di dolce amore:
Come alla nota d'arpa leggiera
In sulla sera.
Poi rivolando colla mia mente
A tante gioie rapidamente
Per me svanite, sospiro: e intanto
M' asciugo il pianto.
Della mia madre la tenerezza
Sento, e la mano che m'accarezza;
Sento le arcane gioie veraci
Dei caldi baci.
La notte e il giorno di me pensosa
Mi fe la vita color di rosa:
Era, vegliando sul capo mio,
L'angel di Dio.
Oh! trista l'ora che a tanto duolo
Su questa terra mi lasciò solo!
Dal libro eterno l'ora esecrata
Sia cancellata.

Oh madre! oh nome tanto diletto,
Io t' ho serbato tutto l' affetto!
Dal ciel tu vedi nel mio pensiero
S' io dico il vero.

ERNESTINO.

O vezzosetto, caro Ernestino,
Chiedi alla mamma, chiedi il cioccino:
Solo il materno gentil banchetto
Porge diletto.
Chiedi il cioccino: non soffrirai
Finché, o leggiadro, tu popperai.
Poppa: nel latte pose il Signore
Ogni sapore.
Bevi alla tazza colma di miele
Senza una stilla di amaro fiele.
Bevi: il Signore diede ai fanciulli
Latte e trastulli.
O vezzosetto, caro Ernestino,
Sei pur beato, sei pur divino!
Nell' innocenza ci mostri un riso
Di paradiso.
A te la culla par vasto impero,
Nè la daresti pel mondo intero:
Oh! la tua culla dentro e di fuori
Non ha che fiori.

Tu dormi, e bianca sopra il tuo letto
Si stende l'ala di un angioletto.
Vedi una schiera di immacolati
Sogni dorati.
Sogna, o leggiadro: se crescerai,
Fiori e farfalle non sognerai....
Chiedi alla mamma, caro Ernestino,
Chiedi il cioccino.

A CORRADO.

O giovinetto, che mostri in viso
Del cuore ingenuo l'almo sorriso,
E i primi passi muovi giocondo
In sulla scena di questo mondo;
A te la vita scevra di pianto
Sembra un incanto.
Oh! ti conservi sempre il Signore
In questo dolce sogno d'amore.
Duri la gioia nel tuo pensiero,
Vivan le rose nel tuo sentiero;
Nè mai ti tocchi l'orrido affanno
Del disinganno.
Anch'io nel fiore degli anni miei
Era felice come tu siei;
L'estro volava festosamente
Via per un cielo tutto ridente,
E dalla cetra trasse la mano
Un suono arcano.

Ma come piuma che vola via,
Passò quel riso, quell' armonia.
Nato ad amare, deluso sempre,
Questo mio cuore mutò di tempre.
Più che la gioia mi piace il duolo,
E vivo solo.

Vuoi ti consigli, o giovinetto?
Gelosamente serba l' affetto.
La gente è trista: ti chiede amore,
Poscia il veleno ti mette in cuore:
Loda sul viso; poi cangia metro,
E ride dietro.

Corrado, attento! la mente hai bella;
Ti brilla l' alma come una stella.
A te non manca che una gentile
Che negli affetti ti sia simíle.
Ma, se al Signore la chiederai,
La troverai.

IL MIO PAESE.

Colà lontano, sull' orizzonte,
Ove tingendo di rosa il monte
Or ora il sole nel mar discese,
È il mio paese.

Oh se in quest' ora tanto solenne
Avessi al tergo robuste penne!
Oh s' io potessi come il pensiero
Volar leggiero!

Vorrei posarmi coll' aura molle
Su i primi fiori del natio colle,
Baciare in dolce malinconia
La patria mia.

Ve' come bello ride quel cielo,
Come dispiega l' azzurro velo!
Quante memorie tutte di amore
Suscita in cuore!

Colà le gioie del patrio tetto;
Il paradiso del primo affetto:
Colà l' incanto degli innocenti
Giorni ridenti.

Il tempio e l' ara dove primiera
Feci al Signore la mia preghiera,
E come riso d' alba novella
L' alma era bella.

All' ombra cheta dei sacri altari
Posano l' ossa de' miei più cari:
Sull' adorato sen di mio padre
Dorme mia madre.

Oh! la fortuna de' miei fratelli
Che un dì potranno riunirsi a quelli!
Fra tanto amore mancherà solo
Questo figliuolo.

LE LUCCIOLE.

—

Buoni, o fanciulli; non molestate
Così per gioco le lucciolette:
Nell' innocenza Dio l' ha create:
Non fanno male, sono angiolette.
Come nel cielo splendon le stelle
E lo fan lieto di lume arcano,
Queste pudiche care fiammelle
Brillan tra l' erbe, brillan tra il grano.
Non ispengete la bella luce
Che c' innamora per un momento,
E diradando la notte truce
Muta la terra nel firmamento.
Furono un tempo certi fanciulli,
La trista storia vi sia d' esempio,
Che nei crudeli loro trastulli
Di mille lucciole fecero scempio.
Iti al riposo la sera stessa,
Stanchi dal lungo gioco insolente,
Della inumana colpa commessa
Furon puniti tremendamente.
In mezzo ai sogni con gran paura
Vider la stanza piena di fuoco,
E mille voci di sepoltura
Faceano un lungo lamento roco.

O crudelacci! Voi ci spengeste,
Ma dentro il letto vi bruceremo:
Di noi pietade voi non aveste,
Di voi pietade noi non avremo.
Vi bruceremo col nostro fuoco,
Col nostro fuoco che mai non muore:
Voi ci spengeste, ma in altro loco
Assai più vive ci fe il Signore.
Vi bruceromo!... Dal sonno scossi
I cattivelli volean gridare:
Vedeano i muri di fiamme rossi,
Sentivan caldo, credean bruciare.
Da quella notte sempre nel cuore
Portaro il duolo del pentimento:
E delle lucciole allo splendore
Fuggian tremando per lo spavento.
Buoni, o fanciulli; non molestate
Così per gioco le lucciolette,
Nell' innocenza Dio l' ha create:
Non fanno male, sono angiolette.

ERAN SORELLE.

Eran sorelle; cresceano insieme
Come due fiori sbocciati accanto.
Lieta la sorte, lieta la speme,
Vivean d' amore, vivean di canto.
Giselda e Lilla vergini e belle
Eran sorelle.

Di gigli e rose dipinte il viso,
Avean negli occhi l'alma innocente,
Eran l'affetto del paradiso,
Le vagheggiava tutta la gente:
Tanta bellezza, tanto pudore
Spirava amore!

Ma presto il genio che cerca il male
Volse in dolore quella letizia:
Girò su Lilla le torbid'ale,
Le mise in cuore trista malizia:
E di Giselda bella, amorosa,
La fe gelosa.

E tanto crebbe nel reo livore,
Che bramò morta la sua sorella.
Una mattina sul primo albore
Quando ricanta la calandrella,
Usciron, come s'avean costume,
Sul patrio fiume.

Mentre Giselda coglieva i fiori
Che della riva facean decoro,
Mentre mirava nei chiari umori
Guizzare i pesci d'argento e d'oro,
L'ingelosita giù dalla sponda
La urtò nell'onda.

Il giovinetto corpo alla sera
Da un menestrello fu rinvenuto.
Pianse, e troncando la chioma nera,
Ne fece corde pel suo liuto.
Venne, e fe udire la sua canzone
Sotto il verone.

Ma Lilla è mesta: quell'armonia
Più non le scende gradita al cuore:

Pare che cupa malinconia
Spiri il liuto del trovatore;
Ed ogni nota di quel concento
Suona lamento.

E Lilla è mesta. Come svanisce
La neve ai raggi del sol novello,
La sventurata così languisce
Al suono arcano del menestrello;
Finchè nel duolo rimase assorta....
Lilla era morta!

LA VILLA.

Solitario alla collina
Vivo i giorni senza noia:
Nè disturbami la gioia
Di gran popolo il romor.

Qui la brezza del mattino
Desta palpiti segreti:
Qui le vigne e gli oliveti,
La fragranza d' ogni fior.

Sotto un cielo innamorato
Di bellezza e d' armonia,
Obliato ha l' alma mia
Ogni senso di dolor.

Son colomba, che dal ramo
Manda un inno al sol nascente,
Che s' inebria dolcemente
In un' estasi d' amor.

DUE COLOMBE.

—

Vivon liete tra le frondi
Due compagne colombelle:
Sono candide, son belle
Come il sogno dell' amor.
Sopra i colli, per le piagge
Di verdura redimite,
Sempre insieme, sempre unite
Van su i rami, van su i fior.
Nè il venir della tempesta
Rompe un laccio così fido:
Riparate dentro il nido
Baci alternano e timor.
Salve, o imagine ridente
Di due cuori innamorati,
Che s' abbracciano beati
Nella gioia e nel dolor.

—

A GIOVINETTA LOMBARDA.

—

Non ti conosco, o Laura: gli occhi miei
Non han veduto di tue guance il fior:
Ma siei Lombarda, giovinetta siei....
Altro non chiede del poeta il cor.

Siei giovinetta. Oh quanto, oh quanto riso
Brilla sul volto della verde età!
Piove sulle fanciulle il paradiso
Il casto lume della sua beltà.
Come le stelle nella notte oscura
Mosse alla danza per l'azzurro ciel,
E come nell'orror della natura
Aperse i fiori sul nativo stel;
Nel bujo della terra il vostro raggio,
Vaghe angiolette, il buono Iddio ci diè:
Belle sul fango del mortal viaggio
Voi trasvolate con leggiero piè.
Oh care le innocenti donzellette
In mezzo ai vizi, onde la terra è vil!
Oh imagini celesti! oh benedette
Vergini rose del soave april!
Oh quante volte al monte e nella valle
Vi vagheggiai col limpido mattin;
E vi vidi dar caccia alle farfalle,
Ornarvi di fiorelli il seno e il crin!
Vi vidi rallegrarvi, e far carole,
E dirvi cose di pudico amor;
E in quella vista, che non ha parole,
Mi sollevai coll'anima al Signor.
E lo pregai che con pietosa mano
Vi guardasse dai vortici del duol;
Vi guardasse dal mondo, che inumano
Pria v'accarezza, poi vi pesta al suol.
Tu siei Lombarda. Oh come all'alma mia
Questo nome è di palpiti forier!
Come nell'agitata fantasia
Sorgon cento magnanimi pensier!

Sulle rive del Po, su i pian Lombardi
Versa la vita eternamente il sol;
E vi passeggia di guerrieri e bardi
Sempre novello un generoso stuol.
Quanta foga di fanti e di cavalli
Urtantisi correnti alla tenzon!
Quanta si stese per le Rezie valli
Tremenda romba di guerresco suon!
O Laura, o fior d' aprile, gli occhi miei
Non t' han veduto, eppur ti porto amor:
Tu siei Lombarda, giovinetta siei....
Altro non chiede del poeta il cor.
E se qualcuno dimandare udrai
Di lui che questi versi t' inviò,
Potrai risponder: Non lo vidi mai;
Ma il suol Lombardo e le angiolette amò.

LA BEFANA.

Dormi bambina. — Questa è la notte
Che la befana dalle sue grotte
Esce, e recando paste e confetti
Va per i tetti.
Adagio adagio, pianin pianino
Mette l' orecchio presso il camino;
E se fan chiasso, se alcun si muove,
Cammina altrove.

Ed alle bimbe per far dispetto
Che cattivelle non vanno al letto,
Ed ai bambini che non son buoni,
Getta carboni.

Ma se ascoltando, placidamente
Sente dormire tutta la gente;
Allor con arte che ti sorprende
Giù 'n casa scende.

E leva fuori dal suo fardello
Quanto ha di buono, quanto ha di bello:
Bambole e fiori, chicche e trastulli
Per i fanciulli.

Dormi, bambina: se dormirai,
Quando ti desti t' allegrerai.
Bella la sorte di domattina!
Dormi, bambina.

Dormi, mia cara bianca e vermiglia....
E qui la mamma baciò la figlia
Che alla novella tanto gradita
S' era addormita.

E già volava per lieto calle
Sognando augelli, fiori e farfalle,
E ricambiava cogli angioletti
Paste e confetti.

IL FIOR DI PASSIONE.

—

O giovinetto, di questo fiore
Che di mestizia ragiona al core,
Tu lieto lieto nel tuo sentiero
Di questo fiore non sai 'l mistero.
Senti: al viatore di questa valle
Un tristo fascio grava le spalle:
Per l'erta strada tribola, e intanto
Largo gli piove dagli occhi il pianto.
Pure nel fiele che sì l' affanna
Ritrova il dolce di eletta manna,
Quando dal fondo del suo dolore
Pensa alle spine del Redentore.
Dopo il Calvario bello è il soffrire
Nella speranza dell' avvenire.

—

AMORE E SDEGNO.

—

Io lo rammento: nei miei prim' anni
Quando la vita non è che amore,
E ingenua l' alma, scevra di affanni,
Ride, e per tutto ritrova un fiore,
Bella siccome celeste cosa
Vidi una rosa.

Era un mattino tutto sereno:
Ed essa in mezzo le verdi zolle
S'ergeva fresca, schiudeva il seno
Ai dolci baci dell' aura molle.
La vidi; e n'ebbi commosso il cuore
Di dolce amore.

Forse a chi legge parrà una fola
Ch' io d'una rosa m'innamorai:
Pur non si dice colla parola
Il sentimento che allor provai.
Quei che di amore gli arcani sanno
M'intenderanno.

Del vergin fiore fermato accanto.
A lungo l'occhio vi tenni fiso,
Così mi parve leggiadro incanto
E visïone di paradiso.
Era, fiorita sovra lo stelo,
Cosa di cielo.

Per tutto il giorno la rosa bella
Nella mia mente portai scolpita.
Oh Dio! la sera tornando a quella,
La man di un ladro l'avea rapita.
Guai se incontrava quell' esecrato!
L'avrei svenato.

Fu tanta l'ira che il cuor mi prese,
Che feci un giuro solenne a Dio:
Lasciar la terra del mio paese,
Ogni pensiero del suol natio,
Ed obliare di quell' istoria
Fin la memoria.

Ma sempre sempre, quando il sol muore.
Sento la lotta di doppio affetto:

Ripenso al riso del giovin fiore,
E amor soave m' agita il petto;
Poi nel pensiero del ladro indegno
Fremo di sdegno.

IL FIOR DELLA MEMORIA.

È il fior della memoria
Questo che vedi, amico;
Una storia soavissima
Chiude nel sen pudico
Mista di gioia e pianto:
Storia di due simíli
Alme gentili — che s' amaron tanto!
Ma, oh duol! di gente immemore
Oggi la terra è piena;
Ogni più cara imagine
Dura un momento appena:
E per il volgo umano
La parola d' amore
Dal calice di un fiore — esala invano.

I FIORI DEL MONDO.

—

O giovinetta, siei
Tu dell' età nel fiore,
E ti nutri d' amore
E d' armonia.
E ben ti sta. La via
Di rose è a te fiorita:
Dolcemente la vita
È una speranza.
In fantastica danza,
Pari a fanciul giocondo
Ti gira intorno il mondo
E va leggiero.
Col vergine pensiero,
Coll' anima innocente
Tu gli sorridi ardente
E t' innamori.
Miri con gioia i fiori
A te dischiusi accanto,
E nel dorato incanto
Siei beata.
Deh! l' alma innamorata
Possa così star sempre,
E non muti di tempre
La tua stella!

Ma il riso, onde si abbella
Il mondo, è illusïone,
È falsa visïone,
È vapor vano.
Veduta da lontano,
La scena ti rapisce:
Se ti accosti, svanisce
E manca il bello.
Vuoi che gioir novello
T' agiti sempre il cuore?
Vuoi che mortal dolore
Non ti tocchi?
Nati al piacer degli occhi,
Guarda da lunge i fiori:
Se ti accosti e gli odori,
I fior morranno.

VARIE.

IL FANCIULLO RISUSCITATO.

Un bambinello di tutti amore
  Crescea leggiadro siccome un fiore:
Buono, vivace, fresco nel viso....
  Un angioletto di Paradiso!
Quando la morte che guasta tutto
  Tanta allegrezza turbò col lutto:
Venne alla cuna del bambinello
  E lo coperse col suo mantello.
Povera madre! non si ridice
  Quanto piangesse quell' infelice!
Col figlio in braccio, correa, gridava,
  Pregava il Cielo, lo scongiurava.
— Povera madre! non pianger tanto,
  Le disse un vecchio placido e santo.
Vien meco e prega: colla preghiera
  Tutto si ottiene dall' uom che spera. —
Pregaro insieme madre e vegliardo,
  Nè il Cielo ai giusti voti fu tardo.
Ecco la vita nel bambinello!
  Ecco ritorna leggiadro e bello!

Al vecchio santo volge un sorriso,
Ed alla madre carezza il viso.
E appena un nome profferir seppe,
Quel caro nome fu di — Giuseppe. —

UN GRAN SANTO.

L' hai tu veduto? Povero padre!
In mezzo a fiere birresche squadre,
Con mille insulti, quasi ladrone,
L' hanno i crudeli tratto in prigione.
Sì, l' ho veduto quel vecchio santo,
E ancor mi viene dagli occhi il pianto.
Sotto la sferza del sole ardente,
Fra un clamoroso volgo insolente,
Estenuato da lunga etade,
Nudo la testa facea pietade.
Ei con tranquillo volto sereno
Offria l' imago del Nazzareno,
Quando ludibrio di reo furore
Saliva il monte del suo dolore.
Lungo la strada di quando in quando
Qualche pietoso venía pregando,
Ed a sollievo di quel martoro
Anche gli offriva qualche ristoro.
Ma il degno padre lo ringraziava
Assicurando che non penava;

E ripeteva benignamente:
  Di nulla temo, sono innocente.
Della prigione venne alle mura
  Che ai meno forti facean paura.
Sorrise, e fatto viepiù animoso
  Entrò contento di aver riposo.
Poca al suo merto sarebbe stata
  Anche una sala tutta dorata,
E a fargli al capo degno cuscino
  Poche le piume di un Serafino.
E fu condotto nel buio truce
  Di nera stanza che non ha luce;
E alla cadente persona stanca
  Ebbe il guanciale di dura panca.
Si assise, e pieno quel vecchio pio
  Della quïete che vien da Dio,
La veneranda testa chinò,
  E in dolce sonno si addormentò.
E tosto un bello splendor di giorno
  Gli cinse il capo, brillò dintorno;
E lampeggiando l'armi percosse
  Delle feroci guardie, che scosse
E sbigottite diceano intanto:
— Quest'è un gran Santo. —

IL TRIONFO.

—

Quest'è un gran Santo! — E qual cieco furore
Ha potuto oltraggiar tanta virtù?
Dalle cime del ciel dunque il Signore
Sopra gli eletti suoi non veglia più?
Veglia il Signore. E quando il giusto vede
Dagl' iniqui condotto alla tenzon,
Calca le nubi coll' eterno piede,
E discende nell' ira del leon.
S' arretrano gli stolti; ed han paura
Sentendo l' aura del divin furor:
E sotto l' ala, che la fa sicura,
Dell' innocenza si conforta il cor.
Suona intorno una voce: — Non si tocca
Del mio diletto un sol capello, un sol.
Guai se dall' arco la saetta scocca,
Se alla folgore mia disfreno il vol!
Non tremi 'l giusto. Di Sïonne il monte
I mortali ardimenti assalteran:
Ma di Giuseppe l' onorata fronte,
Viva il Signor! percoteranno invan. —
L' atra stanza si schiude. Un' affollata
Turba irrompente da ogni parte vien....
La giustizia del Santo è rivelata,
E alla gioia di Roma è sciolto il fren.

Maravigliata la cittade, avvezza
Al carro de' cruenti vincitor,
Stupisce all' amorevole allegrezza,
Che plaude in festa al servo del Signor.
Poc' anzi tratto dal quïeto ostello
Fu trascinato al carcere feral:
Or benedetto sen ritorna a quello,
Glorificato in pompa trïonfal.
E ogni buono n' esulta: e sol si adira
La congrega, che trista congiurò;
E tortuosa vipera s' aggira
Entro la bava che su lei tornò.
Intanto i figli, che d' intorno al padre
Si stringono con tenera pietà,
Egli conforta: — Cento armate squadre
Chi spera nel Signor non temerà. —

IL SOGNO DELLA VERGINE.

Di luce più cara la luna si abbella,
E bianca inargenta la tacita cella.
Tranquilla tranquilla la vergin riposa
Nel sonno che dolce sul capo le posa.
Un giglio, che or ora dal gambo sia colto
E posto sull' ara, somiglia quel volto.
Ma l' alma, disciolta dal peso mortale,
Leggiera, veloce s' inalza sull' ale;

E sogna i fioretti del campo e del prato
  Che serban non visti l' olezzo illibato;
Vagheggia la neve che candida fiocca
  Sul monte, nè piede villano la tocca.
Si volge: da oriente l' Empiro è dischiuso
  Con tutta la pompa del sole diffuso.
S' allegra la pia di santo sorriso:
  Immersa in quei raggi volò in paradiso.
Deh! vieni, una voce le dice, o gentile,
  Al fonte rinchiuso, nell' orto di aprile.
E gaie donzelle le fanno corona;
  Qual fiori le porge, qual baci le dona;
Ed essa con quelle ricambia le feste,
  Menando giuliva la danza celeste.
In quell' esultanza che l' alma sublima,
  Si accostan le belle di un balzo alla cima.
Sgomento! si ascolta venire dal fondo
  Il suono ferale di un pianto profondo.
De' miseri è il pianto, che curvi le spalle
  S' aggiran del mondo per l' orrida valle.
Il fascio gli aggrava, la notte gli ha colti:
  Il nembo gli batte nel buio sepolti.
Meschini! percossi da tanta sventura
  E come faranno la vita sicura?
Ahi! forse tra i rischi di torbida sorte
  Dovranno infelici trovare la morte!
Ah! presto si fugga la orrenda bufera,
  Gridò sbigottita la vergine schiera;
E, come colombe se il turbine viene,
  Ripreser danzando le piagge serene.
La pura fanciulla dal sonno si scuote,
  Intende del Nume le mistiche note.

Co' palpiti 'n seno, coll' alma negli occhi,
Sta innanzi all' altare piegata i ginocchi.
La chioma è recisa: la vergine ha il velo.
Lasciatela in pace, chè è tutta del Cielo.

L' ESTASI DELLA VERGINE.

Sorge la notte, senza nube stende
Pomposamente lo stellato manto:
Tace il mondo nel sonno, e sol s' intende
Del rio lontano e dell' aurette il pianto:
O patria, o patria mia, come risplende
Nel tuo cielo la notte e versa incanto!
Come l' alma si sente inebriata
E di celesti cose innamorata!

Entro le mura ove di Dio le ancelle
Vivono insiem come solinghe rose,
Con dolce simpatia versan le stelle
Malinconiche il raggio ed amorose.
Lo bevono le vergini sorelle
E più si fan del cielo desiose,
E della notte nel mistero pio
Volano in bianche visïoni a Dio.

Leggiera come un' aurea
Penna di Serafino,
Soave come candida
Aura di gelsomino,

Tra le dilette vergini
La vergin che mi muove
Là si rapisce dove
La luce non ha vel.
O chiostro solitario,
Ove al profan si vieta
Di penetrar, dischiuditi
Al guardo del poeta:
Io narrerò i miracoli
Che v' operò il Signore;
Io ridirò l' amore
Che vi venía dal ciel.
Oh! quante volte gli Angeli
Scesi di stella in stella
Il volo ripiegarono
Sopra la pia donzella;
E in quella vista attoniti
Stetter raccolti in giro,
Ed obliâr l' Empiro
Fino al novello dì.
E si sentia diffondere
Una fragranza intorno:
La notte illuminavasi
E si mutava in giorno:
Della celeste gloria
Empivasi la stanza;
E canto d' esultanza
Ed armonia si udì.

Poi da quell' estasi di tanto amore
La verginella si ridestava
E in dolci lacrime sfogava il cuore.

UN COMPENSO ALLE GIOIE DOMESTICHE.

Sponde dell'Arno, io vi saluto. Oh! come
Qui l'aere è puro, il ciel sereno, e miti
Piove i suoi raggi innamorato il sole!
L'alma qui si riposa; e nella mente,
Come i color nell'iride celeste,
Forman santi pensieri un'armonia:
Mentre il cuor si dilata, e generoso
Risponde a mille impressïon gioconde,
E sembra accordo d'armoniose fila
Quando leggiera esperta man le tocca.
Oh soggiorno di ciel! Certo la sera
Che muto mossi dal natio paese,
Benigna stella mi fulgea dall'alto,
Ed un raggio di sua luce tranquilla
Mi scendeva sul capo, ed il mio passo
Un angelo reggea del paradiso.
Ben lo ricordo. Tra i materni amplessi,
Tra il pianto de' fratelli e della mesta
Amorosa sorella, una speranza
Facea men duri i palpiti del seno;
E un avvenir che non sgomenta, e l'alma
Pasce di liete imagini e di cento
Care vicende, mi s' apria dinanzi.
E fu la bella visïon, che sola,

Quando varcai la patria soglia, e piansi
Nelle parole dell' ultimo addio,
Dal cader mi sostenne; e men cocente
Mi rese il duolo di lasciar la vista
De' miei più cari, il prediletto ostello,
La montuosa selva, il picciol fiume
Dall' onda chiara, ed il ridente prato
Ove scherzai fanciullo, e dove ancora
Sta la memoria de' miei primi affetti
Soavi e puri come la leggiera
Auretta del mattin che invola ai fiori
Il profumo e lo reca innanzi a Dio.
  Nè fui deluso: chè dal cielo all' uomo
Ingannatrice ispirazion non scende.
Venni; e tra i figli di Giuseppe accolto,
Mai non mi scese al cuor quella tristezza
Che un pentimento annunzia, e strazia l' alma
Colla memoria del passato bene.
Non vive qui chi faccia tristi i giorni
Di lui, che lungi da' paterni lari
Tante gioie ha perdute. Un' amicizia
Santa consola di novelli affetti
Il giovinetto che non ha più madre.
  Qui la mia vita è di contento: un cielo
Io mi son fatto senza nube; e quando
Cinto da stuolo di fanciulli io seggo
Padre e maestro in mezzo a loro, e vedo
Nelle vergini menti a poco a poco
Per nuova creazion nascere insieme
I pensieri e le cose; allor che ammiro
Crescere gl' intelletti, e religione
Sparger di rose ai giovinetti passi

Il sentier della vita, oh! certo, io dico,
Se invidia avesse ne' celesti albergo,
La sentirebber della sorte mia.
O mio buon Padre, o venerando Veglio,
Per la stellata luce onde ti ammanti,
Segui a far lieti i figli tuoi: di Flora
Ti sian care le sorti, e dal Signore
Sopra l'età delle speranze invoca
Il torrente di grazie. Dalle rive
Dell' Arno allora sorgerà festoso
Un inno al cielo, che confuso all' alta
Armonia delle stelle, intorno al trono
Del Nume eterno echeggerà solenne.

UN ANGELO RIVOLATO.

Serena serena la casta pupilla,
Nel volto leggiadra, nell' alma tranquilla,
La cara bambina apparve quaggiù.
Il fiore che spunta da vergin terreno
E spiega alla luce la grazia del seno,
Non sparge profumo di tanta virtù.
Col guardo vorace d' ingordo desio,
Che servo del senso dimentica Iddio,
Le dive sembianze il mondo guardò.
Il mondo, che tristo calpesta ogni fiore,
Che brutta le bianche visioni d' amore,
Che un palpito santo giammai non provò.

Paurosa, raccolta la bella innocente
Lo spirito fiero del guardo insolente
Spirarsi d' intorno tremando sentì.
Il certo periglio comprese, e si dolse:
Ingenua pregando al Cielo si volse,
E un caldo sospiro dal seno le uscì.

Il voto d' una vergine
È legge in Paradiso.
I Cieli si allegrarono
Di approvator sorriso:
Suonò una voce: O candida
Colomba, o tutta bella,
In sen della tua stella
Vola: il tuo nido è là.
Vola: se il Ciel s' intorbida,
Vorrai salvarti invano.
Qui dove i venti fremono
E rugge l' uragano,
Appena han vita l' aquile.
Vola: lassù il Signore
Ti pioverà nel cuore
Immensa voluttà.

Qual giglio che muore sul languido stelo,
Soave soave d' un Angelo il velo
In tomba di fiori non tocco posò.
Con ali dorate la vergine bella
Volando disparve: più pura una stella
In limpido cielo la sera brillò.

L' ISPIRAZIONE.

Ti scuoti, o mio pensiero; e innamorato
Del sorriso de' Santi e della gioia
Che rallegra e fa bello il paradiso,
Ti leva al cielo per le vie dell' alba.
Che far quaggiù sopra la terra? in questa
Casa dell' odio e dell' invidia, dove
Un cuor che batta di soavi affetti,
E generoso tra la turba vile
Cerchi bene ed amore, è perseguito
In cento modi dai maligni, e presto
Cade schernita vittima innocente
D' anime basse che non han vergogna.
Io l' ho vista la terra, ed ho cercato
Ove posar, se non sicuro, almeno
Senza dispetto il guardo.
Oh quanti fiori
Per tristo soffio inariditi! oh vasto
Infecondo deserto, ove tra mezzo
Sabbie infuocate, e sotto le tremende
Vampe del Sole, non ti cuopre un' ombra,
Ne stilla d' acqua ti ristora il labbro!
Ah! ti solleva, o mio pensiero. Io sento
Fervere intorno inusitato moto
Di divina allegrezza; ed un profumo
Spira dall' alto, che molcendo i sensi
L' anima invita alla fragranza eterna

De' giardini di Dio. Solenne un canto
Via per l' etere scorre, e dolcemente
Alle cetre s' accorda, armonizzate
Dalle dita degli Angeli.
Un divino
Estro m' invade, e mi trasporta dove
Sereno il ciel più s' inzaffira. Tolto
Col pensiero alla terra, imperturbato
Vedrò del mondo le tempeste, e i ciechi
Odii insensati, ed i traditi amori.
E come augel che spiega il volo, e fugge
Oltre le nubi turbinose, e lieto
Spazïando festeggia; abbandonato
Eternamente ai sogni più ridenti
Di rinnovata fantasia, pe' cieli
La danza menerò co' Serafini.

LORENZO BARTOLINI.

Firenze! o d' alma che a virtude è nata
Caldissimo sospiro,
In estasi ti miro,
E fermo in te la mente innamorata.
O patria, in te mi affiso,
E il mio pensier si leva in paradiso.
Posta d' Italia al bel giardino in mezzo
D' alto splendor ti avvivi;

E di fiori e di olivi
Coronata diffondi eterno olezzo:
Di amor, di virtù reggia
In te si appura il cielo e ti vagheggia.
È qui che sciolte da straniero esempio
Spiegàr l' arti le penne;
E di gloria perenne
Cinser l' alloro, e si inalzaro il tempio:
È qui che immenso e pio
Si slancia il genio, e si sublima a Dio.
Invano ti passàr sopra la testa
Le lunghe furie orrende
De le umane vicende,
E del tempo la torbida tempesta:
Ché sempre dal tuo grembo
Usci raggio di sol che squarcia il nembo.
È tua la gloria di destar la vita,
I palpiti, gli affetti
In sovrumani petti:
Catena d' astri splendida, infinita.
E se all' urne comandi,
Escon da quella polve i forti e i grandi.
Sì: qual pei figli l' alma tua godea
Quando il Garzone Ebreo
Di nuovo il Filisteo
Per man di Michelangiolo stendea;
Tal oggi il cuor ti gode
Dell' eccelso Lorenzo all' alta lode.
O grande! A lui benefico il Signore,
Ad avvivar natura,
Mente donò sicura,
Alma sublime e generoso cuore.

Così talor gran pianta
Dei fior più belli si colora e ammanta.
Ei pensa: ed ecco il suo divin pensiero
È qual si pensa in cielo;
Candido e senza velo
A lui si mostra immacolato il vero;
E sotto il suo scalpello
Il grande cresce, e nuovo incanto ha il bello.
Mira quell' opre: e se la maraviglia
Forte l' alma ti scuote,
Sappi che tanto puote
Lavor che al grande artefice somiglia.
Me rapiscon le stelle
Perchè il Nume di Dio ravviso in quelle.
Se giù dal cielo, ove i suoi figli abbraccia,
La virtude più bella
Qui discendesse, e a quella
Che Lorenzo scolpì venisse in faccia,
Oh! che da tanto amore
La caritade acquisterebbe ardore.
E in lei che volta al ciel, prona sul piano
Ha gli occhi desïosi,
E par che stanca posi,
Che mai ritrasse la maestra mano?
Ah! leggi in quell' aspetto
Di chi confida nel Signor l' affetto.
Malinconico a lui si mostra il santo
Mesto genio dell' urne:
Sull' ossa taciturne
Veglia pietade, che dal lungo pianto
Alfin rasciuga il ciglio
Togliendo l' uomo dal terreno esiglio.

O magnanimo cuor! se cade un regno,
Se come polve al vento
Svanisce in un momento
Dell' orgoglio dell' uom l' altero segno,
Il più nobile affetto,
Il materno dolor gli stringe il petto.

E Pirro vedi che Astianatte afferra
Coll' ira in volto, e l' alza,
E dai muri lo sbalza;
Vedi la madre ir stramortita a terra;
In questo sol beata
Che non udì cader la prole amata.

Lorenzo, Iddio sia teco. Il marmo acquisti
Vita dal cuor che sente.
A chi gli affetti mente
Irato porti il sole i giorni tristi:
Cuopra l' oblio temuto
Opra d' ingegno ignobile e venduto.

Oh! cara al ciel la gioventù beata
Che sotto tanto duce
A ben far si conduce
Su per la via dalla bontà segnata.
Oh! come in lei si accheta
La patria, e vive di speranza lieta.

Firenze, esulta. È tuo l' eccelso vanto
Di risvegliar gli eroi.
Che se i nemici tuoi
Te vorranno avvilir, stracciarti il manto;
A far lor forze dome
Oggi varrà di Bartolini il nome.

LA DIGA DI ORBETELLO.

—

Spunta un giorno: ad Orbetello
È festevole, è divino.
Così puro, così bello
Quando mai surse il mattino?
In quei dì che ancor fanciulla
Fu la terra senza duol,
E dell' uomo sulla culla
Sorrideva il primo sol.
Spunta un giorno: del cantore
Oggi l' anima s' accende;
E portato dall' amore
Il pensier l' ala distende:
Coll' ardir di giovinezza
Animoso volerà,
D' Orbetello l' allegrezza
Ne' suoi carmi canterà.
Dentro al lago si distende
Una terra: a quella in cima
Di memorie più stupende
La cittade si sublima:
Qual donzella in bianche vesti
Che va all' ara dell' amor:
Qual regina che s' appresti
Alla stanza del Signor.

Quivi l' aere dolcemente
Dà la vita deliziosa;
Quivi l' occhio chetamente
Sopra i flutti si riposa:
Qua non porta di sua guerra
Lo spavento il torbo mar,
Chè frapponesi la terra
Come nume tutelar.
Leva il guardo, e di quel monte
Lo sospingi sulla balza:
È Argentaro, che la fronte
Del castello in vista inalza;
Che d' intorno intorno vede
D' ampio cielo il bel seren,
Ed il mar fremergli al piede
E del lago il queto sen.
Quante volte allor che il velo
Stese notte rugiadoso,
E tranquillo apparve il cielo
Nel silenzio misterioso,
Su quel vertice la luna
Bianca bianca si posò,
E la limpida laguna
Sotto il raggio tremolò!
Una voce in quell' incanto,
Un accordo allor si udía
Soavissimo: era un canto,
Era dolce melodía
Dalla man, dal labbro uscita
Della vergine gentil,
Che il gioir dell' onda imita
E del zeffiro di april.

Ma perchè fra quella calma,
Che ti leva in paradiso,
Un sospiro esce dall' alma
Turbator di tanto riso?
Chi dilegua la letizia,
Chi sospende la canzon?
Di singulti, di mestizia
Qual tristissima cagion?
Argentaro, a te mandava
I suoi voti il cittadino:
Te chiedeva, te bramava
Ai suoi figli aver vicino,
E con essi a te la mano
Distendea chiedendo pan,
Che dai lidi tuoi lontano
Ricercava altrove invan.
Come l' aquila che cade
Se gran moto non l' avviva,
Per le squallide contrade
Melanconico languiva
Del commercio il genio augusto
Chiuso in picoolo confin,
Coll' eccelso onor vetusto
Appassito sovra il crin.
Un pensier solo da morte
Lo salvava, la speranza:
La gentil, che dove sorte
Volge avversa, il piede avanza:
Dea che fuga la procella
E riporta il chiaro dì;
Nella notte amica stella
Al nocchier che si smarrì.

Quando il grande, il generoso
Che di padre il nome ottiene
Come nume pïetoso
D'Orbetello ai lidi viene.
Il bel colle in faccia mira
Ch'è desio di lunga età,
Contro 'l lago indi s'adira
Che ne parte la città.
Ecco aprirsi in mezzo all'onda
Da magnanimo pensiero
Ampia via: tra sponda e sponda
Ecco schiudersi il sentiero.
Si saluti il dì beato
Di venir non resti alcun:
Pel cammino non usato
Lieto il passo muova ognun.
D'Orbetello abitatori,
Colle spose e i figli uscite:
Coronatevi di fiori,
L'alma strada ne coprite:
Questo giorno di allegrezza
Maraviglie porterà;
Di sorriso, di ricchezza
Nuovo fonte s'aprirà.
Colla forza della mente
Vi spingete nel futuro:
L'avvenir s'apre ridente
Come un cielo tutto puro:
Nuove genti a voi verranno
Fin dal lido più lontan:
L'arti belle fioriranno,
Più gran volo spiegheran.

Oh felici! questo giorno
Viverà nei dì remoti:
Adunati ai padri intorno
Fia che l'odano i nipoti.
Una lacrima sul ciglio
Spunterà del narrator,
A destar nel giovin figlio
Grati palpiti d'amor.
Voi beati! lodi intanto
Al benigno Prence ergete:
L'armonia di questo canto
Come l'eco ripetete.
S'apra l'anima all'affetto
Per colui che tanto amò:
Si palesi sull'aspetto
Il piacer che v'inondò.
Oh! la mano del Signore
Stia su lui benignamente:
Pari a un angelo d'amore
Ei ci regga lungamente.
Il conforto e gioia vera
Egli manda sul meschin;
Ché gli è cara la preghiera
Come il raggio del mattin.
Benedetto! ha la sua pace
Nella pace de' suoi figli:
Di lor gioie si compiace,
Vuol dividerne i perigli:
Del suo trono all'ombra accolta
Si riposa la virtù:
Cresce ogn'opera, disciolta
Dall'antica servitù.

Se di raggi così puri
Il grand' astro a te riluce,
Orbetello, pe' tuoi muri
Brillerà feconda luce.
Ti rallegra: egli col suo
Ti ritorna il primo onor:
Ti rallegra: il nome tuo
Sarà nome di splendor.
Che fia poi quando dal monte,
Le tue genti a far gioconde,
Scenderanno in largo fonte
Prezïose, limpid' onde?
Ma!... Il destino fortunato
Che ti attende chi dirà?
Godi o popolo beato:
Ti rivelo un' altra età.

LE STATUE DEGLI ILLUSTRI TOSCANI.

Innanzi alla sacra immagin tremenda
Dei padri onorati, s' ispiri, s' accenda
Dei figli crescenti la mente ed il cuor.
Si desti nell' alma l' ardente desio
Di render la patria più degna di Dio,
Cuoprirla di gioia, cuoprirla d' onor.
Firenze! Oh diletto sorriso celeste!
È bello l' olivo che i colli ti veste:
È bello il tuo cielo, è bello il tuo sol.

Ma nulla pareggia l'eccelsa virtude
Che dentro ai fioriti tuoi muri si schiude,
Più bello è del genio l'altissimo vol.
Con tutta la forza che spira nel seno
L'amore sentito del patrio terreno,
L'ingegno degli avi qui l'ala spiegò.
Fu sol che la curva dei cieli misura:
Attonita stette l'istessa natura,
L'estraneo stupito la fronte piegò.
Per l'ampia dei venti altissima via
D'angeliche cetre solenne armonia
In nobile accordo trascorrer si udì:...
Santissimi vati di Láura e Beatrice,
Chi mai sulla terra col labbro ridice
Il carme che grande dal cuore vi uscì?
Maestra di vita apparve l'istoria,
E tanto rifulse di splendida gloria
Che i secoli andati confusi ammutìr.
Intanto una mano trattava il pennello,
Un'altra creava col divo scalpello;
E i marmi e le tele la vita sentìr.
Ma nembo di guerra si approssima e rugge,
Un barbaro stuolo, che atterra e distrugge,
Il riso dell'Arno, crudel! guasterà.
E niuno dal vile tristissimo scempio
La terra nativa, il tetto ed il tempio,
La sposa ed i figli difender saprà!...
Col braccio di Dio, col cuor di leone
Saltò nella pugna l'invitto campione:
E parve nell'armi divino guerrier.
Difese la patria magnanimo in faccia;
Sprezzò dei superbi l'altera minaccia;

Moriva nel sangue d'ucciso stranier.
O figli! nel volto dei padri leggete:
Dal sonno dei vili, o prodi, sorgete:
Riviva sull'Arno l'antica virtù.
Il grande, che Etruria governa, vi affida;
Per l'alto sentiero vi sprona, vi guida....
Ritorna la gloria del tempo che fu!

LA RELIGIONE.

PRIMA GLORIA TOSCANA.

Il soffio che l'alma riscuote ne' petti
Il fuoco che accende di nobili affetti,
Che avviva ed infiamma la giovine età:
È il soffio divino che spira su noi,
È il fuoco che i padri mutava in eroi,
È l'alta degli avi sincera pietà.
O grandi! la mente levavano al Santo
Che il guardo su Italia riposa, che tanto
Sorriso nell'aere di Etruria lasciò.
Sovente confuso col nembo di odori
Che sorgon dai colli di olivi e di fiori,
Un inno di lode sugli astri volò.
Un inno che disse di Jehova la gloria,
Che pronta sull'Arno cantò la vittoria,
E i prodi disciolti da vil servitù.

E quelli la fronte piegavano a Roma,
Che più non sgomenta col ferro nè doma,
Ma fa della terra celeste tribù.
Beato chi ascolta coll' animo pio
La voce di Pietro, che è voce di Dio!
Chi al servo s' inchina, s' inchina al Signor.
Beate le genti raccolte al Vangelo,
All' angel devote che veglia dal cielo,
E cuopre e difende coll' ala di amor.
Etruria, se tanto fioriron tue sorti,
Se fosti la patria de' santi e de' forti,
La terra, del Cielo soave pensier;
Se spesso del mondo tenesti l' impero
Ponendo i tuoi figli sul soglio di Piero,
Fu sol perchè dritto calcasti il sentier.
Se genio sublime t' inalza e ti abbella,
Se a' popoli splendi qual fulgida stella,
Deh! serba de' padri l' intatta pietà.
E l' ostro, che anch' oggi ti brilla d' intorno,
Rammenti che a occaso non volge il tuo giorno:
Sia fiamma che scaldi la giovine età.

———

AGLI SCIENZIATI ITALIANI

INTERVENUTI AD UN TRATTENIMENTO LETTERARIO.

—

Tra la festa de' carmi gradita,
Tra le note di lieta armonia,
Che nel cielo dagli Angeli ha vita
E dolcissima ci agita il cor;
Chi tra tanta allegrezza c' invia?
De' fanciulli lo stuolo chi appella?
È l' affetto che il vivere abbella,
È gratissimo senso di amor.
Generosi! di un solo pensiero
Adunati di Flora nel seno
Non sdegnaste col cuore sincero
Umil dono che omaggio vi diè:
Chè talora dal cielo sereno,
Ove spiegano altissimo volo,
Scendon l'aquile invitte sul suolo
E tra i fiori riposano il piè.
Che non puote la magica forza
Della luce che piove da Dio?
Del sapere che gli uomini afforza,
Che più larghi di affetti gli fa?
Stretti in nodo saldissimo e pio
I mortali non son più ribelli:
Cessan l' ire; s' abbraccian fratelli
In amplesso di santa amistà.

Fortunato quel Savio che intese
La missione venuta dal cielo!
Che alla scienza le braccia distese
Ed al trono con sè la chiamò!
Sostenuto da fervido zelo,
Non cadrà colla vita mortale:
Monumenti di gloria immortale
Qui, diranno, il gran Prence ci alzò.
Benedetto! di padre amoroso
Quei che regge il bel nome gli danno;
A lui manda saluto gioioso
Chi da lungi lo ascolta nomar.
Benedetto! nei dì che verranno
Crescerà come l' onda di un fonte,
Che s' ingrossa scorrendo pel monte,
Finchè piena fa guerra col mar.
Deh! frattanto che in ciel si matura
L' alto premio per l' animo grande,
Testimone di fè la più pura
Siagli il serto che amore gli ordì.
Le fiorite, le verdi ghirlande
Gli coronin la fronte onorata.
Come luce di stella beata
È la gloria che Lui ricoprì.

———

LA MUSICA.

—

Nel vergin sorriso dell' alba primiera,
Al soffio soavissimo dell' aura leggera,
Al querulo suono di vivo ruscel;
Tra l' alto fragore del mare in tempesta;
Tra il tuono, tra il fremito di cupa foresta
La Diva del canto discese dal ciel.
Un grido festoso accolse la bella;
Le menti brillarono per gioia novella;
Di nobili affetti il cuor palpitò.
Allora fu udito dei venti sull' ale
Levarsi per l' etere un inno immortale;
E tutto il creato all' inno echeggiò.
In quell' esultanza mutata comparve
La vita degli uomini: un' iride parve,
Un riso di cielo, un sogno di amor.
Al suono concorde di eletta armonia
Ogn' alma in un' estasi rapir si sentia,
Scordando la terra, scordando il dolor.
Oh Musica! oh cara figliuola di Dio!
In te riconfortasi lo spirito mio,
Io sciolgo festoso il cantico a te.
O Vergine bella, sei tu che riveli
Quaggiù nell' esilio l' accordo de' cieli,
La gloria di Lui che vita ti diè.

Mutasti in cittadi le squallide selve;
E dove ruggivano rabbiose le belve,
Or mitiga l'alme dolcissimo suon.
Chi mai trasportato nel tuo paradiso
Non vede risplendere degli Angeli il viso,
Non dice a sè stesso: un angelo io son?
Sciaurato chi stolto da te si allontana!
Brutal chi le candide tue forme profana,
Pel fango ti caccia e brutta ti fa!
Sciaurato chi oblia l'eccelso splendore,
Di che tutta fulgida ti fece il Signore,
E schiava ti rende di rea voluttà!
Venuta dal cielo tu insegni ad amare,
Tu desti nell'anima imagini care,
Il cuore che sente sollevi a virtù.
Nell'aule festose tu porti esultanza,
Sul campo, nel carcere coraggio e costanza,
Tu mandi un lamento su chi non è più.
E quando nel tempio, all'ara davanti,
Le lodi di Jeova sull'arpa tu canti,
Più bello è il tuo canto, più grande e divin.
Oh salve! Qui in terra il cielo ci mostri,
Fai santi, rinvergini i palpiti nostri,
La vita ci abbelli, c'infiori il cammin!

UN FIORE E LA TEMPESTA.

—

Ond' esce l' odore che l' aria innamora?
Nè rosa nè giglio la terra qui infiora;
È vedovo il prato, deserta la sponda,
È morto il sospiro d' ogni aura vital:
Le piante del bosco spogliate di fronda
Palesan la furia del turbo invernal.
Eppure un diffuso dolcissimo odore
Ai sensi blanditi favella di un fiore....
Un fiore si aperse coll' alba ridente,
E l' ala del vento su quello passò.
Cascaron le foglie, le avvolse il torrente,
Ma il fiore sparito, l' olezzo restò.
Io vidi quel fiore nei giorni di maggio
Aprirsi alla luce del vergine raggio,
E tutto rugiada nel candido seno
Brillar come gemma di cara beltà;
Lo vidi la siepe del patrio terreno
Bear di profumo che nome non ha.
Un nuvolo nero comparve sul monte
E all' astro dei fiori coperse la fronte,
Si stese la notte di tenebre cupe
E fiera tempesta tremenda ruggì.
Dei tuoni allo scoppio si scosse la rupe,
Al croscio dell' acque la valle muggì.

Tornata la calma, io corsi sparuto
Cercando cercando del fior, che caduto
E pesto al ruinare di tanto furore
Aveva lasciato d' intorno l' odor.
E ancora lo cerco; chè sempre l' odore
Dai sensi mi scende dolcissimo al cor.

A ROSSINI.

Al par di te chi è grande? A te l' Eterno
Rivelò l' universo; e in un sorriso
T' aperse il paradiso.
Tu l' intendesti, e sulla terra sceso,
Pieno il cuor d' armonie,
La beasti d' arcane melodie.

Come l' immenso oceano
È immensa la tua mente;
Tu fremi come il turbine,
Sei come il sol lucente.
Tu piangi dov'è pianto,
Hai per lo scherzo il canto;
E dove un' alma palpita
Tu palpiti d' amor.
Tu rapisci ogni pensiero,
Tu sai movere ogni cor.

Allo squillo delle trombe
Chiami i forti nei perigli,
Per le spose, per i figli,
Per la patria libertà.
Alle note onnipossenti
L'avvenir s'ispirerà.
Sei pur grande! Iddio ti serbi
Per lunghi anni, e sian ridenti
Il maestro delle genti
Tu sarai per ogni età.
Salve d'Italia
Gloria ed onor;
Di tutti i secoli
Avrai l'amor.

A GIOVANNI INGHIRAMI.

IL SALUTO DEI FANCIULLI.

Sei tornato! Iddio ti salvi,
Riamato amante padre:
Come il bacio della madre
Tu sei caro al nostro cuor.
Dolorosa fu l'idea
Che lontano te dicea....
Ma su i teneri fanciulli
Veglia l'occhio del Signor.

Cade il giorno, e il sol si cela,
Stende notte il bruno velo:
Chiusi i fiori sullo stelo
Han perduto ogni color:
Mollemente ripiegati,
Di rugiada son bagnati,
Par che piangan, finchè torni
Il grand' astro animator.
Caro padre, il tuo ritorno
Fu di giubbilo novello,
Fu fresca onda all' arboscello
Dopo lungo estivo ardor.
Ed i calici odorosi
Riaperti, invian festosi
A colui che gli ravviva,
Il sorriso allegrator.
Dolce padre, lo sgomento
Dentro l' alma ci regnava
In quei dì che lungi stava
E l' amico e il protettor.
Fummo errante navicella,
Fummo mesta tortorella
Cui recisa venne un' ala,
Senza te, Padre amator.
Quante volte irrequïeti
Di tua sorte dimandammo!
Quante volte ricercammo
Te coll' occhio indagator!
Come a Dio per te sincera
Inalzammo la preghiera!
Per te furo i caldi voti
A Maria madre di amor.

Oh! se adesso de' tuoi figli
Tu vedessi dentro al seno!
Il contento, il gaudio pieno
Leggeresti in questi cuor.

Noi felici! non temiamo:
Alla Vergin cari siamo;
E su i teneri fanciulli.
Veglia l' occhio del Signor.

Caro padre, il tuo ritorno
Fu di giubbilo novello,
Fu fresca onda all' arboscello
Dopo lungo estivo ardor.

Deh! pel bene che ci vuoi,
Per la cura ch' hai di noi,
Di smarrirti un' altra volta
Non costringerci al dolor.

Sta con noi che sì ti amiamo;
Dio ti serbi lungamente;
Fra noi vivi dolcemente,
Qual tra i figli il genitor.

Come stuolo di angioletti
Noi saremo al ciel diletti,
Se d' intorno a te, saremo
La famiglia del Signor.

IL MAESTRO DI MUSICA.

—

Bella figlia del riso de' Cieli
Sulla terra discese Armonia:
Era luce di amor la sua via:
L'esultanza dintorno suonò.
Vagheggiando la pura donzella
Palpitò di allegrezza ogni cuore;
Questa valle di lungo dolore
Un'angelica gioia provò.
Oh! beato chi l'alma dischiuse
Al torrente dell'aura novella!
Come l'onda al brillar di una stella
Si fa bello all'eterna beltà;
E vestito di affetti divini
Il celeste tesor non asconde:
Ma la luce dintorno diffonde
Col piacere di santa amistà.
Al sol gridò l'Altissimo:
Splendi nel tuo viaggio.
Ed ecco in terra scendere
In mille rivi il raggio:
Ecco la vita e l'anima
Trasfusa in ogni loco....
Già l'universo è poco
All'immortal fulgor.

E da per tutto un cantico
Si leva al sol che splende.
L' altera quercia in giubbilo
Le braccia gli distende;
Gli plaude il rio che mormora,
Gli ride il verde prato:
L' olezzo immacolato
A lui solleva il fior.
Sciagurato chi calpesta
Il ruscel dove ha bevuto!
Chi quell' albero molesta
Che di frutti l' ha pasciuto!
La giustizia dell' Eterno
Alle porte dell' averno
L' uomo ingrato spingerà.
O Luigi, dal tuo amore
Alla musica educati,
Noi sentiamo dentro al cuore
Il bisogno d' esser grati.
Ci fa lieti la tua gloria;
Del tuo nome la memoria
Venerata ci sarà.

UMILTÀ E SUPERBIA.

Sul curvo aratro passa il bifolco
E fa nel campo profondo solco;
Quand' ecco urtando col vomer basso
Solleva un sasso.

Benchè la pietra sia rosa e brulla,
Conserva il nome di una fanciulla:
Conserva i vezzi e l' avvenenza
Dell' innocenza.

Lì su quel campo sacro alla morte
Sorgean pur tombe di maggior sorte:
Sorgean fregiati d' oro e di carmi
Superbi marmi.

Ma il tempo ingordo, che ratto fugge
E le mortali pompe distrugge,
Su i monumenti del fasto umano
Posò la mano.

Or dove sono gli augusti avelli
Che i grandi alzaro su i lor fratelli?...
Di tanto orgoglio, di tanta boria
Non è memoria.

Ma l' umil pietra della donzella
Di cara istoria sempre si abbella;
E narra anch' oggi l' ultimo amore
Del vergin cuore.

LA GIOVENTÙ.

Come pianta che elevasi al cielo
Nel vigor della forte natura
E dei venti lo sdegno non cura,
E del turbo disprezza il furor,

Cresce a tutti diletta la bella
Gioventude degli anni primieri:
Salde membra, robusti pensieri,
Mente sana, magnanimo cuor.
Nulla manca. Di sopra la testa
Sempre il sole sereno ci splende,
E di mille colori s' accende
La speranza che innanzi ci sta.
Tutta lieta di rose è la via,
Non ci destano invidia i potenti:
Siam felici, siam tutti contenti
Nella gioia di giovine età.

Soave, limpidissima
Per noi sorge l' aurora:
Ai nostri guardi infiorasi
La terra e si colora:
Ride per tutto amor.
La sera malinconica
Più ci rapisce l' alma
E provvida c' inebria
Di sovrumana calma,
Di placido sopor.

Benedetto sia per sempre
Il vigor di giovinezza:
Viva viva l' allegrezza
Ed il giubbilo del cuor.
Nell' aprile della vita,
Non ragionisi di pianto;
Nell' età di gioia e canto,
Non si parli di dolor.

Lietamente in armonia
Si festeggi con ebbrezza:
Viva viva l'allegrezza
Ed il giubbilo del cuor.
Viva Bacco che ravviva
La virtù di giovinezza:
Viva viva l'allegrezza
Ed il giubbilo del cuor.

IL SOLE.

Riprendi, o Sol, la splendida
Curva e la via fiorita;
Per l'universo suscita
Il palpito e la vita:
Sorgi sull'orizzonte
In bella maestà;
Innanzi alla tua fronte
La notte sparirà.
L'alto valor di Jeova
Ti mosse all'ampio giro:
Sposo che lascia il talamo
Ti salutò l'Empiro.
Tant'anni! e il tuo viaggio
Ancor percorri intier:
Tant'anni! ed il tuo raggio
Ha il fuoco suo primier.

Sici l'infiammato soglio
Del Nume onnipotente:
Come suo re di gloria
Te riverì la gente.
O Sol, che il mondo reggi
Col lume avvivator,
Quando nel ciel passeggi
Sei l'occhio del Signor.

O popoli e lingue,
Dal fondo del cuore
Lodate il Signore
Che il Sole ci diè.

Il Sol, che dal monte
La luce diffonde,
E i prati e le sponde
Riveste di fior.

Udite siccome
Col raggio novello
Gli canta l'augello
Giuliva canzon!

Ma più si rallegra
Dell'uomo la prole,
Che beve dal Sole
La vita nel sen.

E dentro alla fiamma
Del fuoco sincero
Per facil sentiero
Si leva all'Empir.

E intanto nei solchi
Dal Sol fecondata
La mèsse dorata
Provedeci il pan.

La luce che fuga
Il pallido orrore,
La vita, il calore
Il Sole ci dà.

LA GLORIA DELL' ARMI.

Dell' armi il grido
Nel ciel suonò:
L' angelo fido
L' asta impugnò.
Fu turbo il brando,
Fulmine il vol:
Cacciato in bando
Fu l' empio stuol.
Inno al Signore
Cantar si udì;
Lieto splendore
L' armi vestì.
Di quella gloria,
Di quell' onor
L' alta memoria
Riscalda i cuor.
Dell' armi il lampo
Bramato fu:
Son l' armi il campo
Della virtù.

Dove alla speme
S' insulta e al ver,
Dove si geme
Vola il guerrier.
Pugna, ed il pianto
Fa rasciugar:
Il segno santo
Vedi brillar.
La sua vittoria
Non ha confin:
Palme di gloria
Sul suo cammin.
Astro lucente
L' eroe sarà:
Eternamente
Risplenderà.

DOPO LA TEMPESTA IL SOLE.

PROFEZIA DEL CALASANZIO SUL TRIONFO DELLE SUE SCUOLE.

Io me ne vado al cielo,
O figli del mio cuore:
Sperate nel Signore — o figli, addio.
Ma dove mai son io?
Quale si addensa e annera
Terribile bufera — e freme intorno?
Torbide nubi il giorno

Velan, gli aerei campi
Solcano spessi lampi — e rugge il nembo.
  Dallo squarciato grembo
Con terribile romba
Grossa la grandin piomba — in su la terra!
  Ahimè! flagella e atterra
La vigna ch' io piantai,
E coll' onda rigai — del mio sudore.
  Era già tutta in fiore,
Vago giardin parea,
E d' uve promettea — raccolta bella.
  Ed ora? ahi! la procella
Si fa più furibonda,
E la mia vigna sfronda — e la rovina....
  Ma no.... bianca.... divina
Luce dall'alto piove,
E di speranze nuove — il cor m' inonda.
  Oh visïon gioconda!
Per la celeste via
Lietissima armonia — dolce risuona.
  Tra la bella corona
De l' angeliche squadre
Vien la Vergine madre — del Signore.
  Dinanzi al suo splendore
Fugge la notte nera,
Sparisce la bufera — e torna il sole.
  I gigli e le vïole
Sorridono a Maria:
Anche la vigna mia — torna fiorita.
  Io vado a miglior vita,
O figli del mio cuore:
Sperate nel Signore — Io vado al cielo.

IL CALASANZIO GLORIFICATO IN MORTE.

Dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro i tuoi nemici. *Salmo* VIII.

Dimmi, bambina: perchè quel fiore,
Ti stringi al seno con tanto amore?
L' ho preso in chiesa dalla fiorita
Fatta a quel Santo che m' ha guarita.
Oh! se vedeste con quanta gara
Tutta la gente corre alla bara!
Oh! quanti infermi colà portati
All' improvviso son risanati!
Esce dal corpo virtù celeste,
E basta solo toccar la veste.
Se a quel che dico voi non credete,
Andando in chiesa lo vederete.
Dolce bambina, tien caro il fiore:
Per la tua bocca parla il Signore.

SONETTI.

IL CALASANZIO E IL GALILEO.

Eran grandi ambedue : nella sventura
 Crebber la forza del potente ingegno;
 E fatti all' odio memorabil segno,
 Ottenner fama che perenne dura.
Dell' umano saper pel vasto regno
 Concordi dispiegaro ala sicura;
 E svolsero il magnanimo disegno
 Con quel voler che ostacoli non cura.
Questi, la terra sopra il cardin mosse
 All' armonica danza ; e quei, le genti
 Dal pigro sonno, ove giacean, riscosse.
Oh generosi! arcana simpatia
 Vi legò nell' esiglio; ed astri ardenti
 Splendete insieme nell' eterna via.

APPARIZIONE DELLA VERGINE.

Spettacolo gentile! un improvviso
Nembo di luce si diffonde intorno;
Cresce la festa, ed il mortal soggiorno
Allegrato si muta in paradiso.
Nel portamento eletta e dolce in viso,
Delle rose del cielo il crine adorno,
Scende Maria nel fortunato giorno,
E i giusti allegra col divin sorriso.
Una rugiada, un candido liquore
Dalla serena nuvoletta intanto
Piove, spargendo il più soave odore.
E tra il suon d'ineffabile armonia
Terra e cielo ripete in lieto canto
Del Calasanzio il nome e di Maria.

LA PERSECUZIONE DEL CALASANZIO.

Dura ti fu la vita; una tempesta
Con terribil furore ti percosse:
Il tuo capo sentì quanto funesta,
Quanto iniqua dell'uom l'invidia fosse.
Ma non tremasti tu: la furia infesta
Dell'atro turbo tua virtù non mosse:
E della forza, che ogni buon calpesta,
Restavi immoto alle tremende scosse.
Te non oppresse la terrena guerra;
E vincitor del congiurato stuolo
Meglio al cielo ti ergesti dalla terra.
All'aquila simil, che incontro al vento
L'ali rinforza, e più sublime il volo
Dispiega per le vie del firmamento.

MORTE DEL CALASANZIO.

Frenate il pianto: con sereno aspetto
Lieta schiudete all' avvenir la mente,
Dicea Giuseppe a quei che mestamente
Gli facevan corona intorno al letto.
Sperate, o cari; contro un forte petto
Invan son l' opre di quaggiuso intente:
Sia tra voi carità, sia cura ardente
Per la tenera etade, e caldo affetto;
E vincerete. Chè se reo livore
Torni di nuovo a minacciar la guerra,
Saprà fiaccarlo il braccio del Signore.
Tacque: e infiammata di beato zelo
L' Anima grande abbandonò la terra,
E corse i figli a sicurar dal cielo.

SAN BERNARDO.

Mortal che speri? ritrovar letizia
In questa di dolor misera terra?
Forse pace goder, fruir delizia
Dove regna squallor, strazia la guerra?
Qui tutto è falso; onor, fama, dovizia,
E quanto in sè di bene il mondo serra,
Fugge rapido e manca; o la malizia
Dell' uom tel ruba, e te preme ed atterra.
Fai senno alfine; e di benigno lume
Mentre Bernardo oggi dal Ciel t' investe,
Ti volgi a Dio, che di contento è fiume.
Quando gli affetti in alto avrai levato,
Ed ogni tuo pensier sarà celeste,
Soltanto allora viverai beato.

DUE MARTIRI.

Giorno di gioia! cantici festanti
Odo inalzar festosamente a gara:
Di chi sono le lodi? e gli olezzanti
Incensi per chi fumano sull'ara?
O benedetti! oh fortunati! o santi!
Oggi vostro è l'onore, o coppia rara;
A Dio serviste, e d'anime costanti
Anche alle spoglie il premio Iddio prepara.
Martiri invitti! Oh come dolce al cuore
Ci parla il destin vostro! oh come bella
Ne mostrate la strada del Signore!
Beato lui, che del suo meglio accorto
Tien fiso il guardo nella vostra stella!
Ei non fallisce a gloríoso porto.

LA MESSA E IL VANGELO.

China la fronte, o popolo; coll'ale
Velate, Angeli, il viso immacolato.
Iddio vero, Iddio santo, Iddio immortale
È dall'Empiro in sull'altar calato.
E tu, Luigi, lo chiamasti. Oh! quale
Oggi sei fatto, Giovine beato!
Segui, segui ad offrir l'Ostia vitale....
Prega.... placa il Signor con noi sdegnato.
Indi, Paolo novel, col tuo pensiero
Ti leva al Cielo; e in Dio fatto più forte
Vieni a ridir liberamente il vero.
Sgrida e conforta; ed infiammato in volto
Riscuoti il secol, che languisce a morte
In sozzo fango turpemente avvolto.

PER SACRO ORATORE.

Salve, o grande Orator! La tua parola
Come luce di sole è bella e pura,
E formata di Cristo all'alta scuola,
Libera scorre in sua virtù sicura.
Ira di grandi non paventa, e vola
Ovunque il vizio ha la sua sede impura:
Batte e sgomenta, suscita e consola,
La speranza mescendo alla paura.
Deh! poichè il cielo ti condusse all'Arno,
Il pensiero di Dio non sia tradito,
La tua parola non risuoni indarno!
Sorga dal lezzo alfine a tanta scorta,
E mostri al mondo il popolo invilito
Che l'antica pietà non è ancor morta.

PER SACRO ORATORE.

Caldo di libertà, caldo d'amore,
Ond'è sì caro dell'Italia il cielo,
Sicuro parli, o libero oratore,
Messaggero fedel dell'Evangelo.
Tu, penetrando per le vie del cuore,
Vi desti il fuoco di fraterno zelo:
Sciogli l'uomo dal vizio e dall'errore
E squarci al tristo, che si cuopre, il velo.
Allegri colla speme i poverelli,
E rendi umíle il fasto del potente,
Forte gridando a lui: siamo fratelli.
O generoso! Il popolo all'acquisto
Della virtù conduci, e il rendi ardente
Alla solenne libertà di Cristo.

PER SACERDOTE NOVELLO.

Come il rumor di torbida tempesta
Agita il mondo un fremito di guerra:
E, scarna in volto e in lacerata vesta,
Fame minaccia desolar la terra.
Tremendo esecutor d' ira funesta
L' Angelo del Signore il brando afferra.
De' popoli e dei re sopra la testa
Librando il colpo che giammai non erra.
D' Adamo intanto la smarrita prole
Attende nel silenzio, e prova all' alma
Uno sgomento che non ha parole.
Oh sciagurati! e qual timor vi scuote?
A tutelarvi dal divin furore
Offre l' Ostia di pace il sacerdote.

A NOVELLO SACERDOTE.

Padre, chè tanto è dolce al nostro cuore
Con tal nome chiamarti! oggi al più vero,
Al più santo e solenne ministero
Nella sua grazia ti levò il Signore.
E noi, tuoi figli, del sublime onore
Esultiamo coll' animo sincero:
E mentre muovi all' ara, il tuo sentiero
Facciam più bello di quest' umil fiore.
Padre, per quell' amor che n' hai dimostro
Sempre guidando per sicura via
I palpiti del cuore e il pensier nostro:
Quando alla forza degli accenti tuoi
Iddio discende, nella prece pia
Non ti scordare di parlar di noi.

LA STELLA DI AMORE.

Datemi fiori, ch' io vo' farne un serto
Che diffonda allegrezza e spiri odore:
Datemi fiori: vo' fregiarne il merto
Dei giovinetti, cui riscalda amore.
Come colombe, che per l' aere aperto
Si carezzan volando al primo albore,
Si scontrâr essi nel mortal deserto,
E confusero i palpiti del cuore.
Si strinsero in amplesso: e in un momento
Parve la terra colorata e bella,
E sorrise di luce il firmamento.
Sposi felici! Non ricchezza avita,
Non alto sangue; ma d' amor la stella
Sparge le rose sull' umana vita.

L' ARMONIA DI AMORE.

Un deserto è la terra, se non spira
Aura d' amor fecondatrice in petto:
Per quanto l' occhio si distende e gira
Nulla ritrova che gli dia diletto.
Feroce senso di terribil ira
Vieta agli umani ogni gentile affetto;
E sotto un ciel, che torbido s' adira,
S' agita l' uom.... da Dio par maledetto.
Ma quando un cuore ai palpiti di un cuore
Risponde, e un'alma è da un'altra alma intesa.
Divien la vita un' armonia d' amore.
Torna sereno il Sol, sparisce il verno,
E da divina voluttà compresa
Ride natura d' un aprile eterno.

IL RISO DI AMORE.

Quando in alba d'april vergine rosa
Beve le stille di serena aurora,
Dischiudendo le foglie, un'odorosa
Aura diffonde intorno, e si colora.
La fanciulla così d'alma amorosa
Sente la vita il dì che s'innamora;
Ed alla voce che la chiama sposa
Di porpora gentil le guance infiora.
O Elisa, dentro alla materna stanza
Tu palpitasti di gradito affetto,
Ed il cuor ti s'aperse alla speranza.
Ah! no: il sorriso dell'amor non erra:
Accanto all'adorato giovinetto
Il cielo troverai sopra la terra.

L'UOMO.

Colà, nel gaudio del divin sorriso,
Sotto un azzurro cielo interminato,
Nel vergine terren del paradiso
Perchè non era appien l'uomo beato?
Dall'amplesso degli angeli indiviso,
Forte di gioventù, re del creato,
Sentiva un vuoto, gli mancava un riso,
Lo cercava col guardo innamorato.
Ma come gli occhi al dì novello aprio,
E bella e cara di divin fulgore
Vide la donna che gli dette Iddio;
Tutto rapito in estasi d'amore,
Volando al bacio animator — Son io,
Gridò, l'opra diletta del Signore. —

LA DONNA.

Un angelo è la donna. Redimita
Di bellezza, d'amore e d'armonia,
Ispiratrice al bene, Iddio la invia
A far men grave il carco della vita.
Di cari sensi e d'onestà vestita,
Sparge di fiori la terrena via:
Tante lacrime asciuga, e con la pia
Mano fa mite ogni mortal ferita.
Oh il paradiso di quel dolce affetto!
Di quel pensier le imagini leggiadre,
Se puro serba il sacro ardor nel petto!
Angelo dalla culla, si avvicina
A Dio crescendo; finchè sposa e madre,
Divien, più che mortal, cosa divina.

GIORNO NATALIZIO.

O Luisa gentil, cara donzella,
Dei genitori tuoi delizia e onore,
Mentre per te di fiori il dì si abbella
Non sdegnare, o Luisa, anche un mio fiore.
Giovinetta innocente e culta e bella,
Tu schiudi adesso alle speranze il cuore:
Oh! non tramonti la serena stella
Che diffonde su te raggi d'amore.
Non ti tocchi del mondo il tristo affanno,
Eternamente ti sorrida aprile,
Nè ti scenda nell'alma il disinganno.
L'angelo del Signor regga i tuoi giorni:
E quest'alba che plaude a te, o gentile,
Cento volte rosata ti ritorni.

L'ADDIO FRATERNO.

Tu te ne vai, sorella! Amor la via
T' apre, e ti tragge dal materno tetto.
Oh! quante adesso a te l' anima mia
Cose direbbe di soave affetto!
Godo del serto che nel ciel si ordia
A far contento il tuo virgineo petto,
Godo del laccio che gentil ti unia
Concordemente al fido giovinetto.
Eppur son mesto! eppur un sentimento
D' un arcano ineffabile dolore
Mi desta in cuor quest' ultimo momento.
Cresciuti insieme nell' età più bella,
Il dirti addio mi duol. Nessuno amore
Mi compensa l' amor della sorella.

IL CAPODANNO.

Bello di gioventude, anno, ti avanza;
Uscito dai tesori del Signore,
Colmo di casti voti e di speranza,
Tu ne sorridi e ci rallegri il cuore.
Al tuo passar, di vergine fulgore
Risplenda il cielo e piova l' esultanza:
L' aura spiri propizia, e porti amore,
E sparga di virtù gentil fragranza.
A limpido mattin, giorno più bello
Sempre succeda, e dei mortali il seno
Fa' palpitare di gioir novello.
Così pien di virtudi, e di ogni affanno
Scevro e di mali, limpido e sereno
Ci sembrerai di paradiso un anno.

UN MAESTRO DI MUSICA.

All' alba, entro una nuvola di fiori,
Di che virgineo stuol l' aere spargea,
Vidi cinto di candidi splendori
L' Angel più caro dell' eterna Idea.
Sull' arpa nata tra i celesti cori
L' esperte dita quel Divin stendea;
E a note dolci come i primi amori
Soavemente il labbro dischiudea.
Lungi, racchiusi a negra nube in grembo,
Genj maligni ne fremeano intanto,
Biechi ruggendo col fragor del nembo.
Ma invan: di rose gli cingea le chiome
La santa schiera, ed in festivo canto
Dell' immortale ripeteva il nome.

PER GIOVINE ATTRICE.

Io l' ho veduta. Sopra il volto avea
Tutte le grazie dell' età crescente:
E negli atti e negli occhi si leggea
Un cuor che batte, un' anima che sente.
Col portamento e col parlar volgea
A sua voglia gli affetti della gente;
Tanto parve a ciascun che la vedea
Scossa dal vero la rapita mente.
Che più?... Mutata nella mesta Pia,
In lei moriva: e il popolo agitato
Lacrimando dicea: Povera Pia!
Salve, o egregia donzella! La caduta
Arte riponi nel primiero stato;
Torni alla scena la virtù perduta.

L' ANGELO DELLE NOZZE.

O giovinetti, non sentite il riso
Diffuso intorno in lucido splendore?
E palpitando non vi parla al core
Una parola di celeste avviso?
Fate le mani riverenti e il viso,
E vi rapite in un pensier d'amore:
Ecco dinanzi l'angel del Signore
Volato per le vie del paradiso.
Dal labbro suo gl'innamorati detti,
Nella speranza delle verdi penne,
Suonan santificando i vostri affetti.
Gioite pure: amor sempre è felice,
Quando nel rito dell'altar solenne
L'angelo del Signor lo benedice.

I FIORI BIANCHI.

O bambinella, mi daresti un fiore
Dei tanti che fan bello il tuo giardino? —
Uno solo? vuo' farle un mazzolino
Tutto variato e di soave odore. —
Non metter della mammola il pallore,
Nè la rosa dal seno porporino.
La neve sol del bianco gelsomino
Metti e del giglio il verginal candore.
È per Emilia, la gentil donzella
Che del fango mondano impaurita
S'è riparata in solitaria cella.
Tratti al riso dei fiori immacolati,
Scenderan sulla vergine romita
Gli angeli del Signore innamorati.

GIOIA DOMESTICA.

Oggi la festa del giardino eterno
  Danza d' intorno al mantovano fiore,
  Che tolto ai geli del terreno inverno
  Brilla nella ghirlanda del Signore.
E a te, Luisa, con affetto alterno
  Plaude la tua famiglia e ti fa onore,
  E nella forza dell' amor materno
  Balza di gaudio palpitando il cuore.
Risponde il cielo al giubbilo innocente,
  E come odor di mattutini gigli
  Intorno intorno uno spirar si sente.
Oh! la casa dell' uomo è fortunata
  Quando si allegran gl' innocenti figli
  Nel casto riso di una madre amata.

UNA ROSA.

È nato amor. Soavemente spira
  Sul mondo la dolcissima favella;
  Nel susurro di zeffiro si aggira,
  E il piano e il colle e la montagna abbella.
È nato amor. Com' aura che sospira
  Vola d' intorno alla gentil donzella,
  Che al giovinetto suo si volge e gira
  In una speme innamorata e bella.
O Giulia, è tuo del giorno lo splendore,
  Oggi che a te festevol rito appresta
  La ghirlanda solenne dell' amore.
Ed io, plaudendo alla novella sposa,
  T' offro, o gentile, colla man modesta
  Tra i fior di aprile una leggiadra rosa.

———

DEBORA E GIAELE.

DRAMMA SACRO.

PERSONAGGI.

DEBORA,	Giudice d'Israel e Profetessa.
BARAC,	Capitano di Debora e Giudice.
GIAELE,	Sposa di
ABER,	ricco e potente Cineo.
CORI,	Giovani, Fanciulli, Guerrieri, Sacerdoti, Ministri e Ancelle.

La Scena dell' Atto Primo è sul Monte d' Efraim sotto la palma di Debora.

La Scena dell' Atto Secondo è nella Valle di Sennim.

ARGOMENTO

Dice la Santa Scrittura che i figliuoli d'Israel facevano ciò che dispiace al Signore; laonde il Signore gli vendè nelle mani di Jabin, re di Canaan, il capo del cui esercito era Sisara. In quel tempo giudicava Israel Debora, donna profetessa: la quale insieme con Barac, figliuolo di Abinoam, per cenno di Dio fe' massa di gente sul monte Tabor; e scontrò il nemico sulle sponde del torrente Cison. Terribile fu la battaglia: il cielo tempestoso aiutò ai figliuoli d'Israel; e il campo di Sisara o fu passato a fil di spada, o travolto dall'onde del torrente cresciuto, talchè non ne campò pur un uomo.

Il solo Sisara balzando dal cocchio fuggì a piè verso il padiglione di Giaele, moglie di Aber Cinco; il quale, per aver pace con Jabin, non avea presa parte alla pugna. Come lo vide, Giaele uscì incontro a Sisara, lo condusse così trafelato nel padiglione; e dopo averlo ristorato con una bevanda di latte, lo coperse di una schiavina. Poi, pensando come Dio le aveva dato in mano l'uomo, spavento del popolo del Signore, armata di un martello e di un lungo chiodo, venne pianamente a Sisara, e per le tempie lo conficcò sul terreno.

Come seppero ciò Barac e Debora, cantarono un cantico al Signore: al qual cantico avrà, cred' io, presa parte anche Giaele; ve l'avrà presa pure Aber, riscosso dalla gloria della moglie sua, che dicevasi benedetta sopra tutte le donne che abitavano in padiglioni.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Palma di Debora. Il sole indora le cime del monte; il venticello scuote le palme; gli augelli salutan col canto il giorno nascente e bello; i figliuoli d'Israel salgono a Debora e si lamentano.

Coro. Come tranquillo e limpido
Oggi rinasce il giorno!
Come leggiere spirano
L'aure soavi intorno!
Ma per gli sventurati
Dal cielo abbandonati
Un sol diletto, un gaudio
Natura più non ha.

Debora. Ma vera gioia Iddio
Serba pel popol mio.
Non disperate: appressasi
La nostra libertà.

Fanciulli. Alle donzelle, agli orfani,
Dinne, che più rimane?
Il padre, oh Dio! ci tolsero
Che ci spezzava il pane.
Forse vêr noi già viene,
Già colla man ci tiene
Il barbaro oppressor.

Debora. Non paventate, o figli:
Dai temerarj artigli
I fanciullin, le vergini
Difenderà il Signor.

Giovani. La mano che fortissima
Sul campo fulminando
Stringea, vibrava il brando
Dei perfidi nel sen;
Per fame or fatta languida
Il ferro non sostien.

Debora. La destra del Signore
Non perde il suo vigore:
Sua forza chi sostien?
Aprite l' anima
Alla speranza.
In Dio ripongasi
Nostra fidanza.
Del ciel s' affretta
Già la vendetta:
Non potrà reggere
L' empio, cadrà.
Sostener l' impeto
Di tanto sdegno,
Invan l' indegno
Lo spererà. (*parte.*)

SCENA II.

CORO E BARAC.

Coro. Oh se mai dal reo periglio
Fosse dato respirar,
E le lacrime dal ciglio
Finalmente rasciugar!

Barac. O miei fidi, e quali in voi
Fieri dubbj anco restâr?
Non vedeste i moti suoi,
Non la udiste favellar?

Coro. Ah! se il laccio alfin disciolto,
Fosse dato respirar!

Barac. Non vedeste su quel volto
Certa speme balenar?
Del nemico sulla testa
Già è sospesa la tempesta:
Salvo è il popolo fedel.

Coro. Sì, dell'empio sulla testa
Già è sospesa la tempesta:
Salvo è il popolo fedel.
Caderà siccome pianta
Quando il fulmine la schianta
Il nemico d'Israel.

Barac. Chi del braccio del Signore
Potrà reggere al furore?
Chi resiste contro il ciel?

Coro. Caderà disteso al piano
Il nemico disumano:
Salvo è il popolo fedel. (*si allontanano.*)

SCENA III.

GIAELE, ABER E BARAC.

Giaele. Qual m' imponesti, o Barac, allo sposo
Il tuo pensiero invan fei noto, e a stento
Qui lo condussi.

Barac. Ebben, qual chiude in mente
Vario consiglio al battagliare avverso?

Aber. Odio il nome di guerra,
Che di stragi la terra
Cruda ricopre, e tante
Lacrime spreme dai materni cigli:
Mentre rapisce i figli,
E la cadente età dei genitori
Sola languisce allo squallore in seno,
Ed il figlio amoroso
Manca a porgere a lei dei giorni estremi
L' ultim' aita che l' affanno scemi:
E l' accorata madre,
E lo spossato padre
Cercano invano brancolando intorno,
Presso all' ultima sorte,
La mano che pietosa
Lor chiuda gli occhi nel sonno di morte.

È la guerra una sventura,
Un orribile flagello,
Dato all' uom perchè natura
E a sè stesso fu rubello,
Quando al cielo fatto ingrato
Dalla terra col peccato
Discacciò felicità.

Barac. Ahi deluso! è il cielo istesso
Che dall' ozio oggi ci desta,
E al suo popolo, che oppresso
È dai crudi, l' armi appresta.
Santo è il sangue che il guerriero
Combattendo lo straniero
Per la patria verserà.

Giaele. Come stilla di rugiada
Che al mattino sopra un fiore
Pura pura e lenta cada,
È prezioso quel sudore
Che al voler di Dio obbediente
A difesa di sua gente
Ogni prode spargerà.

Bar. e *Giael.* Santo è il sangue che il guerriero
Per la patria verserà,
Che a difesa di sua gente
Ogni prode spargerà.

Giaele e *Barac.*

Oh! la guerra benedetta
Che allontana la sciagura,
Che la terra più diletta
Dagli oltraggi fa secura!
Quei codardo che di pace
Vergognosa si compiace:
Nè allontana la procella
Che tra poco lo corrà.
Cielo e terra in sua favella
A quel vil maledirà.

Aber.

Oh! la guerra maledetta
Che conduce la sciagura,
Che la terra più diletta
Cangia in terra di paura!
Generoso chi di pace
Senza sangue si compiace:
Nè va incontro alla procella
Che dolor gli costerà.
Cielo e terra in sua favella
A lui sol benedirà.

Barac. Ma che più indugio? godi
Dell' ozio tu: sul campo
Vado a condurre i prodi.

Addio, Giaele. (*parte.*)

Giaele. Addio.

Di tanto eroe la sposa
Perchè invidiar degg' io?

SCENA IV.

GIAELE E ABER.

Giaele. Ah! sposo diletto,
Se mi ami, s' io sono
Il tenero oggetto
Che t' agita il cor;
In meglio rivolgi
La mente, e ti piega:
Di sposa che prega
Ti muova il dolor.

Aber. S' io t' amo, lo sai:
Ma ch' io la mia quiete
Disturbi giammai,
È vano sperar.
L' amor che ti porto
A pace m' invita;
M' è dolce la vita
Con teco passar.

Giaele. M' è troppo gravoso,
M' è troppo dolore
Vedere lo sposo
Languir senza onore,
Dispregio cercar.

Aber. Ah! taci: quest' alma
La gloria non sprezza;

Ma gloria di calma
Che in cielo s' apprezza
La fa sospirar.

Giaele. Ah! sposo, gli oppressi!...
Del cielo l' accento
Non odi?

Aber. Si cessi (*severamente*)
Da questo lamento:
Lo bramo, lo chiedo,
Lo voglio da te:
La cura di gloria
Rilasciala a me.

Lontan dal periglio
Udrò dalla tenda
La furia tremenda
Dell'armi suonar.
Così dalla sponda
Ascolta il nocchiero
Il gemito fiero
Dell'onde mugghiar. (*parte.*)

Giaele. Ah vola al periglio!
Ah lascia la tenda!
Non senti tremenda
La pugna appressar?
Eppur dalla sponda
S'avanza il nocchiero
Dal vortice fiero
La nave a salvar.

SCENA V.

GIAELE.

Ahi! mi toccò pur barbara
E lacrimevol sorte,
Allor che il cielo univami
A sì debol consorte;
E con indegno laccio
A quel codardo in braccio
M' abbandonava, e libera
Di me non mi lasciò!

Perchè il Signor dal misero
Letargo non lo scuote?
Col nume potentissimo
Perchè non lo percuote
Così, che fatto ardente
Voli rapidamente
Ov' esso lo chiamò?
No che di tanta ingiuria
L'onta non soffrirà;
Col braccio di una femmina
L'oltraggio punirà.
Nel caso orribile
Ancor mi avanza
In Dio fortissima
Una speranza.
Ei della polvere
Forma i guerrier.
Per questa debole
Imbelle mano
L'audace Sisara,
Il disumano
Ah! forse esanime
Dovrà cader.
Sento rinascere
Dentro il mio petto
Un lusinghevole
Nuovo piacer.
Ah! forse esanime
Dovrà cader. (*parte.*)

SCENA VI.

Vien portata l'ara pel sacrifizio. Le vittime son preparate: gl' incensi fumano; intorno stanno i Sacerdoti, i Ministri e Debora.

CORO E DEBORA.

Coro. Il ciel si dischiude; curvate la fronte:
Già trema all' augurio la vetta del monte,
Lampeggia d' intorno divino fulgor.
Il sangue si versi dell' ostia più rara:
Incensi odorati si abbrucin sull' ara:
Le menti rischiari la fede, l' amor.

Debora. Signor, la torbida
Nebbia dilegua,
E il tuo dispiega
Alto voler.
Sul capo ai miseri
Qual sorte pende?
Cadran le bende
Dello stranier?
Un raggio illumini
Il mio pensier.

Coro. Portento! là dove più l'aere risplende
Bianchissima nube veloce discende,
E sovrà l' altare leggiera ristà.
Co' sacri profumi si mesce; nel seno
Accoglie la vate; più striscia il baleno:
Si taccia, s' adori di Dio la maestà.

Debora. Pieno di orgoglio
L' oste moveva:

Sfidar pareva
La terra e il ciel.
Lo vide il popolo
Caro al Signore,
E forte al core
Gli corse un gel:
Si credè vittima
Di quel crudel.

Coro. Qual scende furioso torrente montano,
E rotte le sponde si sparge pel piano,
E seco travolve capanne e pastor;
Veniva il superbo. Nel guardo, nel volto
Minaccia, terrore leggevasi scolto;
Spirava d'intorno spavento, squallor.

Debora. Pallida pallida
Fugge la gente;
Levar si sente
Grido di duol.
L'ira chi mitiga
Di quell'acerbo?
Di quel superbo
Chi tronca il vol?
Lo coglie il turbine,
Lo sperde al suol.

Coro. Chi torna nell'alme la gioia smarrita?
Su i volti sparuti chi torna la vita?
Dal crudo chi salva l'eletta tribù?
Oh! quando il figliuolo dell'empia Babelle
La fronte superba levava alle stelle,
Al fondo lo spinse di Dio la virtù.

Debora. Al dì schiudevasi
Nel campo un fiore,

Ma l'aratore
Quel fior troncò.
Iddio sull'empio
Girò lo sguardo,
E come dardo
L'empio passò:
Come la polvere
Si dileguò.

Coro. Ah! sì: come polve che il vento raggira,
Se l'occhio del Nume dall'alto lo mira,
Colui che ci affligge vedremo sparir....
Ma.... vedi.... si sfuma per l'etra la nube....
La vate divina salutin le tube;
La vate che canta più lieto avvenir.
(si allontanano.)

Debora. Luce profetica
Mi rischiarò:
Svelato a Debora
Iddio parlò.

SCENA VII.

GIAELE E DEBORA.

Giaele. Che avvenne?

Debora. Allégrati,
Donna, chè il Ciel
Salute annunzia
Ad Israel.

Giaele. Deh! favella, e l'alma mia
Dai suoi palpiti ristora.

Debora. Nostri voti il cielo udia:
Del trionfo è giunta l'ora.

Giaele. E le cifre del Signore
Disvelare chi potè?

Debora. La pietade del Signore
E del popolo la fè.

Giaele. Degli affetti del mio cuore,
Di Giaele che sarà?

Debora. Se confida nel Signore
Al trionfo parte avrà.

Giaele. Oh beata! mi ridoni
La perduta pace al cor.

Debora. Oh felice! se riponi
La speranza nel Signor.

Debora.

Cinta di bianca luce
Eccelsa donna io veggio:
Nel volto le traluce
Dell'anima l'ardir.
La palma della gloria
Le porge un serafino;
D' un serto porporino
Poi le circonda il crin.
Mille festosi gridi
Suonano intorno intanto;
Della vittoria il canto
A lei si consacrò.
A lei che prima il vanto
Sull'empio riportò.

Giaele.

Oh! d'Israello duce
A chi eguagliar ti deggio?
Oh! donna, in te riluce
Raggio dell'alto Empir.
La palma di vittoria
Precede il tuo cammino:
La pieta del meschino
Ti muove e del tapin.
Ai più lontani lidi
Il nome tuo fia santo,
Come di lei che il pianto
Dei figli rasciugò;
Che il fier nemico infranto.
Dai rischi gli salvò.

(si ritirano nell' interno dell' abitazione di Debora.)

SCENA VIII.

Si avanza verso la Palma di Debora

BARAC COLL' ESERCITO.

Coro. Com' esce dall' onde - di luce raggiante,
E suso pei cieli - s' inalza gigante
Del giorno il grand' astro-

Barac. Dei prodi il drappello

Coro. Il forte, l' invitto - che guida Israello

Coro. S' avanza: lo segue - dei fidi l' ardor.
Barac. S' avanza: lo sprona di gloria l' amor.

Coro. S' affretta: lo chiama - dei cari l' amor.
Barac. S' affretta: lo porta l' antico valor.

Barac. Oh! felice quel guerriero
Che allo squillo della tromba
Come rapido pensiero
Sul nemico vola, piomba!
La sua spada, come lampo
Balenando, tutto il campo
Di nemici cuoprirà.

Coro. Benedetto dalla patria
Il suo nome ognor sarà:
E qual astro fulgidissimo
Su nel cielo splenderà.

Barac. Compiango chi misero
Non nacque alla gloria,
Nè mai di vittoria
La gioia provò.
E intanto la tenera
Sua sposa ed i figli

Languir ne' perigli,
Nei lacci lasciò.

Coro. Tal onta quest' anima
Non mai sopportò.

Barac. Mostrarmi si barbaro
Ah! no, non potrò.

SCENA IX.

GIAELE, DEBORA E DETTI.

Debora. Fortunati guerrieri, a voi ritorno,
E nel Signor vi annunzio
Lieta fortuna di più lieto giorno.

Coro. Oh! la gioia!

Debora. Trattenete
Quel contento che v' inonda.

Coro. Oh! la guerra!

Debora. Sospendete
Ora il bellico furor:
Ed al Cielo che seconda
Il desíro dei contriti,
S' ergan gli animi pentiti,
Ed implorino perdon.

Coro. Si sospenda, si trattenga
Del pugnar la gioia fiera.

Debora. Inalziamo la preghiera:

Coro. Imploriam da Dio perdon. (*si prostrano*

Tutti. O Signore, che dall' etere
Mite ascolti i nostri prieghi,
Che perdon giammai non nieghi
Del tuo popolo al dolor;

Volgi gli occhi, e vedrai come
Chini a terra nel tuo nome
Ti preghiam contriti e supplici.
Deh! soccorrici, o Signor.

Debora, Giaele e *Barac.*	*Coro.*
Del nostro caso barbaro	Dell' inimico barbaro
Senti pietà, gran Dio;	Fiacca l' orgoglio, o Dio;
Assai pagammo il fio	Paghi lo stolto il fio
Di nostra infedeltà.	Di tanta crudeltà.
Le troppo acerbe pene,	Le troppo acerbe pene,
Le barbare catene	Le barbare catene
Ti muovano a pietà.	Ti muovano a pietà.

Debora. Bella speme di salute (*sorgono*)
Scuote, allegra questo cuor.
Barac. È del cielo la virtute
Che raccende il mio valor.
Coro. Sì che il ciel ci dà salute,
Ci promette il ciel favor.
Debora. Non più s' indugi, o prodi, il gran momento
Iddio ci chiama al nobile cimento.
Barac. Più quest' alma non prova timore;
Una dolce vivissima speme
Mi rallegra, mi parla nel cuore:
Non morrò, tornerò vincitor.
Deb. e *Gia.* Fortunato il guerrier che la morte
Incontrar per la patria non teme!
Sul nemico si scaglia da forte,
E somiglia del nembo al furor.
Coro. Com' è dolce lo squillo di guerra
Che le spose a salvare ed i figli,
Che ci chiama a far rossa la terra
Con il sangue dell' empio oppressor!

Non morrem, tornerem vincitori
Superati gli orrendi perigli:
Fin nel cielo gli angelici cori
Faran festa del nostro valor.

Barac. Il leone di Giuda già rugge,
Rizza il vello, s' infiamma negli occhi,
Pari a folgor lontana che mugge
D' atra nube nel pallido orror.

Deb. e *Gia.* Ecco viene, di un salto s' avventa,
Spezza l' aste, fracassa gli stocchi,
I nemici rovescia, spaventa:
Salvo è il popol diletto al Signor.

Coro. Fin nel cielo gli angelici cori
Faran festa del nostro valor.

*Bar.Deb.*e*Gia.* Non morrem, tornerem vincitori,
Me lo dice la speme del cor.

Coro. Fin nel cielo gli angelici cori
Faran festa del nostro valor.

(*partono per la battaglia.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La tenda di Aber. In lontananza il campo di guerra, ove si combatte cogli ultimi sforzi, mentre tra il fragore de' tuoni il cielo tempesta orribilmente.

ABER E CORO DI GUERRIERI IN LONTANANZA.

Aber. Giungesti, o mattino!
Ohimè che spavento!

Che cupo sgomento
Mi posa sul cuor!
Che mostri, che larve
Nell' orrida notte!
Che tenebre rotte
Da tristo fulgor!

Coro. O forti guerrieri!
O prodi! la gloria
Dell' alta vittoria
Su voi poserà.
O bravi! seguite
Del cielo la sorte.
Pugnate: la morte
Sul brando vi sta.

Aber. Di notte orribile
Più orrendo giorno!
Mi veggo intorno
Sparito il dì.
Lampeggia: ruggono
I venti in guerra:
Cupa la terra
Col ciel muggì.

Coro. Iddio dichiarasi
Pel suo guerriero:
La pioggia, il fulmine,
Il turbin fiero
Per noi combattono:
Spuma il torrente,
L' iniqua gente
Travolve in sen.

SCENA II.

DEBORA E ABER.

Debora (in lontananza).

Dio, ti ringrazio! L' oste
Tutta è dispersa; e solo
Come sparviero a volo,
Spoglio d' armi e ferito
È Sisara fuggito.
Ma ben per poco, io spero;
Chè sul nemico altero
Piena la tua vittoria
Vorrai, Signor.

Aber. Qual voce?

Debora. Forse qualcun de' miei
Già raggiunse il nefando,
Già lo svenò col brando:
Siam salvi appien.

Aber. Che miro!
Debora è quella. Al viso,
Agli atti io la ravviso.
Essa qua vien: si fugga
Tosto alla mia vergogna,
Ed all' aspra rampogna
Che meritata troppo adesso io sento,
E invan ne provo all' alma il pentimento.

Aber.

Sciagurato! che negai
Alla sposa di obbedir:
E al mio nome preparai
Obbrobrioso l' avvenir.

Coro lontano.

Aber folle! e perchè mai
Ricusavi di venir?
Sciagurato! proverai
Obbrobrioso l' avvenir!

Pur sapeva che fedele	Pur sapevi che fedele
È la voce dell' amor:	È la voce dell' amor:
Che nell' alma di Giaele	Che nell' alma di Giaele
Parla l' angel del Signor.	Parla l' angel del Signor.

SCENA III.

DEBORA.

Sisara stolto! nella tua mente
Trovar pensasti popol che teme,
E di fiaccarlo rapidamente
Come vil gregge, nutristi speme.
E non sapevi che quando il petto
Scalda l' amore del patrio tetto;
Quando si pugna per la sua terra,
Un gioco, un gaudio divien la guerra?
Sempre l' invitto Dio di Israelle
Manda il suo spirto ne' suoi campioni:
E piove un raggio giù dalle stelle
Che scalda e i prodi muta in leoni.
Ma di compiuta palma
Forse non anco è l' ora:
Libera gioia all' alma
No, non si lasci ancora.
De' miei sottratto all' impeto
Forse il crudel vivrà.
Quasi leon, quand' orrido
Negli occhi e furibondo,
Rugge, digrigna, avvolgesi
Alla spelonca in fondo,
Ove lo astrinse a chiudersi
L' alpestre cacciator;

Nell' aspra sorte indomito
Forse altra pugna appresta,
E nuovi oltraggi medita
In sen della foresta;
Freme, minaccia ed armasi
Di rabbia e di furor.
Oh se la belva
Mi fosse adesso
Per questa selva
Veder concesso!
L' antro chi additami
Che la occultò?
Se un' orma scorgere
In sul terreno,
Se di lei chiedere
Potessi almeno,
Se udirne un fremito,
Un grido sol!
Oh! con qual animo
L' assalirei!
Oh! con qual gaudio
La mirerei
Per man di Debora
Svenata al suol!

SCENA IV.

BARAC E DETTA.

Barac. O donna, il nemico....
Debora. È spento?
Barac. Qual lampo,
Perduta ogni speme, fuggiva dal campo.
Debora. E tu nol seguivi?

Barac. Ascolta sciagura.
Tra quella di cielo tempesta e paura,
Tra quella de' nostri battaglia feroce,
Lo stuol de' nemici battuto, veloce
Si volse alla fuga confuso e disperso,
Dall' aste trafitto, dall' onde sommerso.

Debora. E Sisara come fuggì alla tempesta?
E come ai tuoi colpi sottrasse la testa?

Barac. Appena ei sol si vide
In mezzo a tanti suoi nemici, gli occhi
Girò d' intorno orribilmente, come
Ricercasse uno scampo,
E parve il guardo luminoso lampo.
Ristretti in ordin folto
Tutti frattanto noi gli siamo addosso.
E col furore e colla cupa romba,
Onde su i tetti piomba
Dirotta pioggia a grandine commista,
Nembi di dardi gli scagliam, la furia
Raddoppiamo dell' aste. Egli non cade·
E benchè l' armi tutte
Abbia rotte, e dell' elmo il capo nudo,
Ed infranto lo scudo;
Benchè un fitto anelar gli scuota il fianco.
E a rivi spessi e neri
Giù gli scorra il sudor dal corpo stanco:
Lo sdegno il sostiene: non teme non fugge,
E pardo rassembra che adirasi e rugge
Ricinto dall' armi di stuol cacciator,
E or guata, or minaccia scagliarsi su lor.
Visto alfine il suo periglio,
Lento lento si ritira:

Più sicuro in mezzo all' ira
Parve a lui questo consiglio.
Già del fiume è sulla sponda
Io lo inseguo colla lancia,
Egli rapido si slancia,
Nuota, volgesi per l' onda.
Era grosso il Cisone, e spumoso
I suoi flutti inalzava turbati;
Pur nel gorgo fragoroso
Il crudele non perì.
Sul nemico che a morte fuggiva
Sassi e frecce addoppiammo e clamori;
Pur toccò l' opposta riva,
E schernendoci fuggì.

Debora. O Signor, dunque l'uom che t'ignora
Ai tuoi fidi sottrarsi potè?
Dunque l' uom che non ti adora
Tanta forza avrà da te?

Coro di guerrieri in lontananza, che cercano il fuggito Sisara.

La rea belva che il popol divora
Rifuggita, nascosta dov' è?
Dunque l' uomo che t' ignora,
O signor, fuggì da te?

Barac. Ma tremendo scende Iddio
Su chi abusa del suo don.

Debora. Ma chi tocca i cari a Dio
Spera invano aver perdon.
Vola, o duce, e il trova, io volo.

Coro. Ma si fugge invan da Dio.
Le sue braccia immense son:
L' ira sua discende a volo.

Barac. Spento appena, squilli il suon.

Debora e Barac.

O signor, dall'alto polo
Tu ci guida a trionfar.

Coro. O signor, dall'alto polo
Tu ci guida a trionfar.

(*partono tutti*)

SCENA V.

GIAELE.

Quanto è tremendo mai
Il consiglio di Dio! quanto ammirande
Ed arcane le vie!
Quanto per me la sua bontade è grande!
Volli, tentai condur lo sposo al campo
A fiaccar l'oppressor, che le vicine
Contrade empiea di stragi e di rapine;
Ma invano: e fui costretta
A rimaner con esso in pace abietta.
Iddio però dal ciel con occhio amico
Su me vegliava, e giusto
Entro la tenda mi portò il nemico.

Intendo adesso il tacito
Presentimento oscuro,
Che mi mostrava un giubbilo
Ascoso nel futuro.
Or ben veggo la gloria,
Ravviso la vittoria
Che Debora cantò.

Stanco dal corso e languido
Per il sangue perduto,

Lo sciagurato Sisara
È sul terren caduto:
Sonno funesto e forte
Come il sonno di morte
Sul capo gli posò.
Gran Dio, tu ispirami
Forza e coraggio:
Nel colpo reggimi,
Gran Dio, la man.
Si oscuri all'empio
Del sole il raggio:
Salvo il tuo popolo
Sia dal profan. *(parte.)*

SCENA VI.

CORO DELLE ANCELLE DI GIAELE.

All' oppressor dei miseri
Venuta è l' ultim' ora:
Gli occhi, che sangue spirano,
Più non vedran l' aurora.
Più non si desta: è il numero
De' giorni suoi compito.
Più non si desta: gravalo
Già dell' Eterno il dito.
O donna, chetamente
Vieni al sopito appresso:
Solleva a Dio la mente,
Sia il tuo pregar sommesso.
Inalza, o valorosa,
Inalza il braccio forte:

Al barbaro che posa
Or dai la giusta morte....
È disceso il ferro.... o festa!
È trafitto l'inimico.
La superba odiata testa
Sul terren gli conficcò.
Generosa! la paura
Non le scosse il petto, il braccio:
Ed intrepida e sicura
Il gran colpo raddoppiò.
O Giaele — ad Israele
Pe te il riso ritornò. (*si allontanano.*)

SCENA VII.

GIAELE.

Grazie, o Signor; volesti
Per la mia mano il tuo nemico spento.
Or provo alfine all'alma
Quella tranquilla calma
Che di grand'opra è figlia; e da che al suolo
Alto guerrier trafissi,
Potrò dir meco stessa: anch'io pur vissi.

SCENA VIII.

ABER E DETTA.

Aber. Sposa, e perchè sì lieta?
Giaele. Ah! ti rallegra
Oggi con me.
Aber. Qual mai novella sorte,
O donna, ti beò del suo sorriso?

Giaele. Da questa mano estinto
Sisara giace entro la tenda.

Aber. E come?
E quando? Oh sorte avversa!
Tu lieta ognor sarai,
Ed io sempre serbato a nuovi guai.
Per te del sole il sorgere
Fia in ogni dì più bello:
Ogni tramonto un palpito
Ti desterà novello;
Ma sul mio capo torbida
Sventura poserà.

Giaele. Ah! non lo dire. I gemiti
Di un fallo conosciuto
Giungono al cielo.

Aber. Ah! lasciami:
Ho lo sperar perduto.

Giaele. Nol dir. Pietade gli uomini,
Pietade Iddio ti avrà.

Aber. Oh! se anch'io...

Giaele. Ti allegra, o sposo.

Aber. Se sperar potessi!

Giaele. Spera:
Per te al cielo la preghiera
La tua sposa inalzerà.
Meco esulta; il pentimento
La tua gioia annunzi adesso.

Aber. Sposa, esulto: m'è concesso
Respirar: calmarmi io sento.

SCENA IX.

BARAC E DETTI.

Aber.
Giaele. } Oh Barac!...

Barac. O donna, per selve e dirupi,
Per fosche vallate, per gli antri più cupi
La preda fuggita ho invano cercato.

Giaele.
Aber. } Il vanto di ucciderla fu ad altri serbato

Barac. È spento il superbo? oh gioia! è conquiso?
Chi tanto ha potuto?

Giaele. O servi, l'ucciso
Qui innanzi traete.

Giaele. Me
volle il Signore
Aber. Lei
Tra mille chiamata all'inclito onore.

Barac. Dio, sai tu se il servo tuo
Or ti adora e benedice!
Sai se il labbro il ver ti dice,
Se nel sen mi batte il cuor.
O divina eccelsa donna,
Favellarti io tento invano.
Oh! ch'io baci quella mano
Che ha svenato l'oppressor.

Giaele. Ferma, chè a Dio le lodi
Tutte si denno del gran fatto. M'odi.

Barac. Ah! narra. In pria però la tromba intuoni
Il canto di vittoria, onde a quel suono
Debora accorra e ogni guerriero.

Giaele. Sola

Io mi sedeva al padiglione innanzi,
Muta pensando alla fatal giornata,
Quando improvviso odo un fragor venire,
Ascolto uno stormire
Di virgulti e di frasche: il guardo giro,
E in verso me rimiro
Tendere un uom d' affannosa sembianza,
Lacero e sanguinante:
A me si appressa; il guardo, e stupefatta
Sisara scorgo.

Aber. O fato!

Barac. O te felice! o incontro fortunato!

Giaele. Ei supplicando rifugio chiede;
Nella mia tenda si avanza e siede.
Lasso, assetato da ber dimanda:
Di latte io larga gli do bevanda.
A me fidato più non paventa,
Queto si adagia e si addormenta.
Io prego: e intrepida levando il braccio,
Nell' empia testa lo stil gli caccio.
Così fu morto.

Barac. } Così lo stolto
Aber. } Senza saperlo si trovò colto.

SCENA X.

SOLDATI CHE ACCORRONO DA OGNI PARTE, E DETTI.

Soldati. Accorriamo, la vittoria
Il segnal cantò compiuta.

Barac. Accorrete, della gloria
La giornata è alfin venuta.

Soldati. Coroniamoci le chiome
Delle palme meritate.
Barac. Coronatevi, ma il nome
Di Giaele rammentate.
Di Giael che il crudo spense.
Aber. Chè diè termine alla guerra.
Barac. Che dal giogo ci redense.
Aber. Che salvò la patria terra.
Soldati. Si rasciughi alfin la fronte,
Si rivegga il caro aspetto
Dei congiunti e il dolce tetto:
Si ribeva al patrio fonte.

SCENA ULTIMA.

DEBORA E DETTI.

Debora. Vieni, o donna, a questo seno
Ch' io ti stringa.
Aber. Oh noi beati!
Giaele. Dalla gioia io vengo meno.
Barac. O momenti fortunati!...
Debora. Ma che aspetto?... o stuolo amico,
Segui l' impeto del cuore:
Qui sull' ultimo nemico
Leva un cantico al Signore.
Tutti. Si, sull' ultimo nemico
S' alzi un cantico al Signore.
Debora. La mia voce ascoltate, o potenti,
E voi, o Regi, le orecchie porgete;
Tutti uditemi, o popoli e genti,
D' Israello il Signor canterò.

Debora.
Barac.
Aber.
Giaele.
Benedite al Signor che se aspetta,
I suoi cari non scorda giammai:
Benedite al Signor: la vendetta
D' Isdraello sull' empio portò.

Coro. Voce e cuore – levate al Signore:
Il suo popol da forte pugnò.

Debora. Traspostato dal vol de' Cherubi
Dio discese, si scosse la terra:
Piovver acqua disciolte le nubi,
Di acqua i cieli tremanti stillâr.
Dio discese, la vetta del Sina
Liquefatta qual fumo disparve;
E dinanzi alla faccia divina
Strutti i colli ed i monti restâr.

Coro. Delle selve – le piante e le belve
Riverenti la fronte piegâr.

Deb. e *Giael.* Ahi sventura! deserte le strade
Solitario il viandante fuggiva:
Sopra i campi già lieti di biade
Si posava mestizia e squallor.
Venne meno Israele, allorquando
Altri numi si scelse; era vinto.
Uno scudo, una lancia ed un brando
Più non era fra tanto valor.

Coro. Una madre – a dar vita alle squadre
Iddio scelse, di Debora il cuor.

Deb. e *Giael.* Ma quel nembo passò: la procella
Sparve a un tratto fugata dal vento.
Fur dispersi: la turba rubella
Cesse all' armi del popol fedel.

Bar. e *Aber.* Dove i crudi pagarono il fio,
Dove i cocchi restarono infranti,

Là si canti la possa di Dio,
La vittoria venuta dal ciel.

Coro. Dite, o prodi - del Nume le lodi,
La salute del Dio d' Israel.

Debora. Giaele. Barac. Stretti insieme nell' armi i valenti
S' avventaron sull' oste nemica,
Come gruppo di fulmini ardenti,
Come grosso torrente sul pian.
Ma infelice fu Ruben, che pago
Del belar degli armenti non venne:
Di sue navi e del mar troppo vago
Dan al ferro non stese la man.

Coro. Sciagurati - da tutti sprezzati
Lode invano dai prodi vorran.

Barac. Piogge e venti pugnaron con noi,
Dai lor cerchi pugnaron le stelle:
Il Cisone co' vortici suoi
Carri e armati ne' flutti portò.

Debora. Tra le figlie di tutto Israele,
Come un angel di amore, sia sempre
Benedetta l'eccelsa Giaele
Che di Sisara il capo schiacciò.

Coro. Messaggiera - di gioia sincera,
Benedetta! il Signor la mandò.

Debora. Barac. Giaele. Aber. Egli chino sul suolo si stese
Della donna invittissima al piede:
Più non surse dei forti alle offese:
Ove chino ei si giacque, perì.
La sua madre si affaccia e riguarda,
Cerca il figlio coll' occhio lontano;
Dov' è il carro? il mio figlio a che tarda?
Le sue prede non anco spartì?

Coro. Infelice - il pensier non le dice
Che il figliuolo trafitto morì?

Debora. Sia solenne ai potenti l'esempio:
Barac. Così pêra il nemico di Dio:
Giaele. Così cada l'orgoglio dell'empio
Aber. Che su i buoni s'inalza oppressor.
Chi al Signore è devoto, sia sole
Che la forza de' raggi diffonde;
Sia felice de' giusti la prole:
Sia perenne de' santi il valor.

Coro. Sovra l'empio - discenda lo scempio:
I suoi cari difenda il Signor.

ESTER.

DRAMMA SACRO.

> Poi piovve dentro all' alta fantasia
> Un crocifisso (*Aman*) dispettoso e fiero
> Nella sua vista, e cotal si moria.
> Intorno ad esso era il grande Assuero,
> Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
> Che fu al dire e al far così intero.
>
> DANTE. *Purg.*, C. XVII.

PERSONAGGI.

ASSUERO, re di Persia.

ESTER, regina di Persia.

AMAN, ministro di Assuero

MARDOCHEO, zio d' Ester.

Vasti, repudiata d' Assuero.

ADA, ancella di Ester.

CORI, Cortigiani, Damigelle, Ebrei, Persiani.

La scena è in Susa.

ARGOMENTO.

Tutti conoscono nella sacra Bibbia la storia di Ester. Sedendo Assuero, quell'Assuero che regnava dall'India fino in Etiopia sopra cento ventisette provincie, sul trono reale che era in Susan, fece un convito a tutto il popolo e a tutti i suoi principi; facendo mostra delle ricchezze, e della gloria del suo regno, e della magnificenza della sua grandezza. — Veli bianchi e violati, appesi con anelli di argento e funi di bisso e di scarlatto a colonne di marmo. — Letti d'oro e d'argento sopra un lastrico di porfido, di marmo bianco, di mischio e di granito. — Sulle mense vasellamenti d'oro, i quali si mutavano di tempo in tempo. — Squisitezza di cibi; in ogni cosa la più splendida pompa della reggia persiana.

Al settimo giorno il Re avendo il cuore allegro di vino, comandò che menassero in presenza del Re la regina Vasti con la corona reale per mostrare ai popoli ed ai signori la sua bellezza: perciocchè ella era bella di aspetto. Ma la regina Vasti ricusò di venire alla parola del Re. Il Re si crucciò forte, e adunati i Savi del regno, decretò « che Vasti non verrebbe mai più in presenza del Re Assuero, e che il Re darebbe la dignità reale di essa ad una sua compagna migliore di lei. »

Intanto da tutte le provincie si condussero le fanciulle vergini più belle, perchè tra esse fosse scelta dal Re la Regina in luogo di Vasti. Venne anche Ester, la quale era degli Ebrei menati in cattività da Gerusalemme, e venne condotta da Mardocheo suo zio, e non dichiarò il suo popolo nè 'l suo parentado. La fanciulla era formosa e bella di aspetto, sì che piacque al Re sopra ogni altra, ed ebbe sul capo la corona reale.

In quei dì Mardocheo stando alla porta del palagio, uso a piegare il ginocchio soltanto a Jeova, Dio dei suoi padri, non inchinava Aman ministro reale, siccome gli altri facevano: il perchè incorse nell' odio di Aman. Or avvenne che un giorno scoperse alcuni che volean mettere la mano addosso al Re Assuero; lo fece assapere ad Ester, ed Ester al Re, e il Re fu salvo; e Mardocheo ne menò grande trionfo. Allora Aman, che già di mal occhio vedea quel Giudeo salire in grazia del Re, vano e malvagio com' era, s' ingelosì viepiù dell' ingrandirsi di lui; e coll' arti inique, che non mancano ai tristi, lo fe scadere innanzi al trono: indi strappò ad Assuero un decreto che metteva a morte tutti gli Ebrei del Regno. Ma non sempre i ribaldi cantan vittoria, e qualche volta incontrano male. Come si seppe il sanguinoso bando, Ester si presentò ad Assuero, sebbene dovesse perder la vita chi non chiesto veniva al Re. La bella regina trovò grazia presso il suo signore, e scopertasi Ebrea fe rivocare l' editto; e il perfido Amanno fu morto.

Il dramma è levato tutto da questa storia. Nulla in esso è inventato, tranne la parte di Vasti; della quale, dopo il ripudio, nella Bibbia non è più parola.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Gran sala del Consiglio nella Reggia.

ASSUERO E SAVI DEL REGNO.

Assuero. Fu reietta.
Coro. Giustissimo sdegno,
O buon rege, nell' alma ti accende:
Il tuo capo e l' auguste tue bende
La superba regina oltraggiò.
Fu reietta. L' orgoglio la vinse
E la fece ribelle al signore.
Fu reietta. Non merita amore
Chi la voce di amore sprezzò.
Assuero. Di mia gloria chiedevala a parte,
E il comando del re fu schernito.
Coro. Tristo esempio! qual donna al marito
E rispetto ed amor porterà?
Come l' alito fiero di morte
Già si sparge l' insana novella:
Già sull' orme di Vasti, rubella
Ogni sposa allo sposo sarà.
Assuero. Duro colpo sul cor m' ha percosso!
Grave duolo nell' alma ho provato!
Ma severa ragione di stato
M' ha costretto, m' ha vinto il dover.
Io lo giuro!

Coro. Giustissimo rege,
Ricomponi gli affetti dell' alma.
Assuero. Io crudele non sono.
Coro. Ti calma,
Tutti sanno il tuo mite voler.
Assuero. Si divulghi, lo sappia la terra
Che la sposa da me fu reietta:
Ma si dica la giusta vendetta
Di Assuero, e l'interno dolor.
Coro. Si protesti di faccia alle genti
Che l' incauta sè stessa condanna:
A sè stessa si fece tiranna:
L' ha perduta il suo pazzo furor.

SCENA II.

AMAN E DETTI.

Aman. O Signor, la tua parola
Già per Susa è divulgata;
Sa che Vasti è repudiata,
Che regina più non è.
Rapidissimi qual lampo
Cento messi voleranno,
E pel regno annunzieranno
Il decreto del suo re.
Assuero. E all' udir dell' alto annunzio
Il mio popolo che disse?
Aman. Al tuo scettro benedisse,
La giustizia ne lodò.
Chè di Vasti la baldanza
Era nota al mondo intero;

Quello spirito sì altero
Il disprezzo provocò.

Assuero. Basti omai. Tranquillo è il cuore,
Da ogni dubbio si riposa.
Mi si cerchi un' altra sposa,
S' apra l' alma a un altro amore.

Aman. Oh! ti allegra. Si avvicina
Già la vergine novella,
Pudibonda e tutta bella
Come rosa mattutina. *(parte.)*

Coro. Svanirà l' aura maligna
Che la reggia tutta investe.

Assuero. Aura placida e benigna
Sopra il cor m' ispirerà.

Coro. Bella un' iride celeste
Nella reggia brillerà.

SCENA III.

VASTI E DETTI.

Vasti. O trista in mio danno congrega raccolta,
Ascoltami, o iniqua, per l' ultima volta.

Assuero. E sempre superba?...

Vasti. Magnanima sempre!
Quest' alma ch' ho in petto non muta di tempre.

Coro. Che sei degradata ancora non sai?
Che più nella reggia diritti non hai?

Vasti. Nè io gli dimando. La reggia e i suoi doni
Non curo, disprezzo.

Assuero. L' ardire deponi.
Traetela e tosto, o servi, lontano. .

Vasti. Nessuno distenda su Vasti la mano.
Io parto; ma libera, ma non avvilita:
E forse, se tanto mi basta la vita,
Saprò le tue gioie, o prence infedele,
Turbar con amaro tristissimo fiele.
Saprò....
Assuero. Via si tolga.
Coro. La stolta baldanza
Non turbi del giorno la cara speranza....
Lo spirto maligno che l'aere contrista
Alfin dileguossi del rege alla vista.
Soave soave un angelo viene
E porta la vita e desta la spene;
Diffonde d'intorno celeste fulgor.
Assuero. È l'angel che porta la quiete nel seno.
Coro. È l'astro che allegra col volto sereno:
È l'Iride bella di pace e di amor.

SCENA IV.

Atrio dell'appartamento di Assuero.

MARDOCHEO, ESTER ED ADA.

Mardocheo. Eccoti nella reggia, Ester diletta
A me siccome figlia.
Omai fa' cuor: giunto il momento io spero
Che dalle stanche ciglia
La lacrima si terga;
E l'arpa d'Israel, che da cotanto
Tempo si tace, si ritempri al canto.
Ester. E fia pur vero? Oh Dio!
Benchè soavemente

Mi rida nella mente
Innamorata una celeste speme;
Pure agitato in seno
Questo povero cuor palpita e teme.
Debol fanciulla ed orfana,
Dal patrio suol bandita,
Io non provai che fossero
Le gioie della vita.
Gli anni di eletto giubbilo
Fur pieni di dolori;
La cara età dei fiori
Per me non ebbe un fior.

Mardocheo. Ester, ti calma. Il turbine
Passò dalla tua testa:
Un sole splendidissimo
Succede alla tempesta.
Soffristi assai: nell' anima
Ti scenderà il conforto:
Una certezza io porto
Che viene dal Signor.

Ester. Oh! sì: ma ancor diffida
Nato a soffrire il cuor.

Mardocheo. Oh! nel Signor ti fida
E finirà il dolor.

Ester. Io non conobbi i teneri
Amplessi della madre:
Io non scherzai festevole
Sulle ginocchia al padre:
Indi a straniero popolo
Fui segno di dispetto;
Un solo sguardo, un detto
Io non trovai d' amor.

Mardocheo. Io qui ti lascio. Gli Angeli
Calati a vol, sul viso
Nuova beltà t' ispirino,
Beltà di paradiso:
Santo pudor virgineo
Ti guidi al rege innante:
La grazia del sembiante
Tocchi del rege il cor. *(parte.)*

Ester. Oh quanti affetti
Nel petto or sento!
Oh qual momento
Questo è per me!
Ada, ti appressa.

Ada. Ti sono accanto:
Stille di pianto
Versi, e perchè?

Ester. Ada, mi siei
Come sorella!

Ada. Fedele ancella
Starò con te.
Non temere: un ciel di rose
Sopra te si spiegherà:
Fortunato tra le spose
Il tuo nome suonerà.

Ester. Sì, lo spero: di mia sorte
Il Signore avrà pietà:
Del servaggio le ritorte
In corona muterà....
Ada! di lieto giubbilo
Qual voce intorno echeggia?

SCENA V.

CORO DI DONZELLE E DETTE.

Coro. Tutta di fiori spargasi,
Profumisi la reggia.
Ecco la sposa! viene
D' amore alle catene.
Inni di festa cantino
Dell' allegrezza il dì.

Ester. Ecco l' istante! Il gaudio (*ispirata*)
Nell' anima mi scende:
Come un sorriso angelico
Or l' avvenir mi splende.

Ada. Ecco la sposa! Unite
Ad incontrarla uscite:
Del serto incoronatela
Che il paradiso ordì.

Coro. Oh come è bella! Al talamo,
O fortunata, vieni.
Qui lieti i giorni volano
D' ogni dolcezza pieni.

Ester. Più grande speme Iddio
Desta nel petto mio.

Coro. Vieni! l' amor dei popoli
Beata ti farà.

Ada. Ti inoltra, o cara: allégrati
Nel riso del Signore.

Coro. Oh come è bella! All' aura
Così si schiude un fiore:
Si mostra in bianco velo
L' alba così nel cielo:

Di luna candidissima
Pareggia la beltà.

Ada. · Fanciulle ingenue,
Danzate intorno:
Un più bel giorno
Mai non spuntò.

Ester. Signor, proteggimi,
Se questo cuore
Con puro amore
Ti venerò.

Coro. Fra il suon dei flauti
Bella ti avanza:
La regia stanza
Già già si aprì.
T' avanza, o vergine,
Tutta ridente,
Come da oriente
L' astro del dì.

SCENA VI.

La casa di Aman.

AMAN.

Misero Amanno! e che mai feci? Incauto!
Io cagion del mio mal, la stirpe odiata,
Non so per quale ira del cielo, io stesso
Ho di mia mano sopra me inalzata.
Securo all' ombra della sua regina
Quel superbo Giudeo
Non mi guarda, mi sprezza e non m' inchina.
Come maligno velenoso serpe

Si striscia per la reggia, e già v' ha sparso
L' invidïosa bava. Il mio potere,
Il mio favor, che non avea confine,
Già cominciò a cadere.
E che più indugio? E l' arti mie che fanno?
Oggi obliate ha le sue forze Amanno?
  Te chiamo, te invoco, o torbida notte:
Mi assisti dall' atre nerissime grotte,
Di tenebre folte mi cuopri e d' orror.
  Da te, cupa notte, difeso, coperto,
Saprò vendicare lo spregio sofferto
Sul capo nefando del reo schernitor.
  Farò sull' indegna vilissima setta
Cader del mio sdegno la giusta vendetta:
Percossa ed uccisa, dispersa anderà.
  Lo stesso monarca, se sfugge all' aguato
Che Vasti prepara, ad arte ingannato,
Ei stesso la fiera sentenza darà.

Io schernito? E chi poteo
Tanto ardire impunemente?
Io schernito? E ancora il reo
La sua pena non pagò?...
  Come turbin che le biade
Fa volar rapidamente,
Come fulmine che cade
I superbi sperderò.
  Ecco Vasti!...

SCENA VII.

VASTI E DETTO.

Vasti. Indarno riedo:
Fu scoperta la congiura.
Aman. Oh! che narri?
Vasti. Ti assicura,
Chè di noi non teme il re.
I miei fidi avean giurato
Inviolabile segreto:
Furo uccisi, ma al divieto
Non tradirono la fè.
Aman. Generosi! E come mai
Il gran colpo a lor falliva?
Vasti. Quell' Ebreo che te scherniva
Dalla morte il re salvò.
Come belva che non dorme,
Nella notte accovacciato
Ei mirò lo stuol giurato
Che nell' atrio penetrò:
E gridando con furore
Come veltro cacciatore
I meschini palesò.
Aman. Nuovi insulti! e quanto ancora
Quest' obbrobrio soffriremo?
Già lo sento, noi dovremo
Il ginocchio a lui piegar...
Ah! la terra in pria m' inghiotta!
Ah! l' abisso mi divori!
Dio mi mandi i suoi furori
E mi fulmini dal ciel!

Vasti, all' opra.

Vasti. Io teco sono:
Pari a te chiudo nel petto
Oltraggiato onor, dispetto,
Fiero sdegno, odio crudel.

Aman. e Vasti. La vendetta, la vendetta
Sugli iniqui scenderà:
Della stirpe maledetta
Neppur uno scamperà.

SCENA VIII.

Appartamento di Assuero.

ASSUERO E CORO DI CORTIGIANI.

Assuero. Oh! di chi siede in trono
Stato infelice! Ognora alla sua vita
È nuova insidia ordita.
Spirti nemici della pace, e avversi
Ad ogni ben che non è suo, d' intorno
Al rege van con tradimenti alterni,
Della quïete sturbatori eterni.
Nè strada v' è che li trattenga: all' ira
Gli aizza la vendetta,
E a nuova audacia il perdonar gli alletta.
Ma se il diadema di sangue è puro,
Se non lo aggrava pianto innocente,
Sul capo ai regi posa sicuro:
Fermo lo tiene di Dio la man.
Di pochi tristi lo sdegno folle
Non fa tremare la mia corona:

Quercia che al cielo le braccia estolle
I venti irati scuotono invan.

Coro. Salve, o signore! dai tuoi ribelli
Il giusto Cielo t' ha liberato.
Salve! l' onore de' tuoi capelli
Per lunga etade non mancherà.
E come al primo sorger dal monte
Il Sol dilegua le opposte nubi,
La maestade della tua fronte
I tuoi nemici disperderà.

Assuero. Passaro i giorni di reo sospetto:
Ora un benigno genio divino,
Come colomba sul suo diletto,
Pietosamente veglia su me.

Coro. Salve, o Signore! tranquillo posa
Nel testimone dell' alma tua.
Sei caro al Cielo, quando una sposa
Così celeste toccava a te.

Assuero. Qual fior, che a sera languido
E abbandonato cada,
Ravvivasi alle tremule
Stille della rugiada;
Il mio abbattuto cuore
Sotto il novello amore
Così si confortò.

Coro. Nave tra flutti torbidi
Erravi alla procella,
Ma dolce a te sorridere
Vedesti amica stella:
Tornò tranquilla l' onda;
Il cielo, il mar, la sponda
Di gioia s' infiorò.

SCENA IX.

AMAN E DETTI.

Assuero. Aman, del tuo consiglio
A me fa d' uopo adesso.
Aman. Sempre, o mio re, ti sono
In obbedir lo stesso.
Assuero. Che fare all' uom, che il rege
Di grato amore in segno
Dinanzi al popol suo
Vuol d' alto onor far degno?
Aman. (Onore a un uom !... chi mai
Se non Amanno è questi ?)
Se ad onorare alcuno,
O sommo, re ti appresti :
Abbia l' eletto il regio vestimento
Che intesto d' oro e fulgid' ostro splende :
Alle mani e sul petto ogni ornamento,
E intorno al capo le regali bende;
Quel destrier di magnanimo ardimento
Salga, che il rege nella pompa ascende;
Regga un grande le briglie, e innanzi gridi :
Questo è l' onor che il re porge ai suoi fidi.
Assuero. Ebben, l' onore che da te si chiede
Tutto da te si renda a quel Giudeo
Che d' Assuero in sulla porta siede,
E il mio capo salvò dal colpo reo :
Ottenga il premio alla serbata fede,
Trionfi in mezzo dello stuolo ebreo :
Anch' Ester venga, la diletta mia,
E testimone del trionfo sia.

Aman. Farò quanto m' imponi.
(Furie d' Averno !... Oh Dio !...
E che m' avvenne mai ?... dove son io ?...)

Assuero. Oh ! che arcano sentimento
Esultare il cor mi fa !
Piena l' anima mi sento
Di divina voluttà.

Coro. Di chi regna è questo il fato :
S' addolora se punisce;
Se benefica gioisce
Nell' altrui felicità.

Aman. (Un orribile tormento
Lacerando il cuor mi va !
Mille furie in petto sento
Per la sua felicità.) *(parte.)*

SCENA X.

MARDOCHEO E DETTI.

Mard. Come l' occhio del re potè piegarsi
Sopra l' umile servo, e come mai
Così splendido onore io meritai ?

Assuero. Di te stesso il giudizio a te non tocca.
Provvido il rege le bell' opre vede,
E a lui si aspetta il tributar mercede.
Vanne, o fedele, intanto
A riportare il premio
Che alla virtù preparo.

Mard. O re, obbedisco: il tuo voler m' è caro.
Oh gran Dio, gran Dio d' Abramo,
Io ravviso il tuo favore :

Il suo popolo il Signore
Ah ! non anco abbandonò.
  Esulando, ramingando,
Noi movemmo il passo incerto;
Ma la palma del deserto
Al viatore non mancò.
  Parve chiuso il cielo a noi,
Ci credemmo abbandonati :
Ma dei figli sventurati
Il Signor si ricordò.
  Senza patria, senza tetto,
Ogni male abbiam sofferto ;
Ma la palma del deserto
Al viatore non mancò. *(parte.)*

Assuero. Ognor più degno
Della mia grazia quell' Ebreo ritrovo.
Quanto eccelsa virtude
Sotto l' umil sembianza egli racchiude !

Assuero e Coro.
Se presso al mio/tuo trono tal pianta si alligna,
Se tutto lo cuopre coll' ombra benigna ;
Che giorni beati per me/te scorreranno !
Che frutti soavi i popoli avranno !

SCENA XI.

ESTER E DETTI.

Ester. Mio sposo e signore !
Assuero. Mia tenera sposa !
La grazia del rege sul capo ti posa.
Ester. Qual lieta cagione m' appella?

Assuero. Si appresta
Solenne tripudio di splendida festa,
E pieno trionfo a lui che da morte
Salvò questo capo.

Ester. Oh giubbilo! oh sorte!
S' alba purissima
Senza alcun velo
Promette limpido
Giorno seren;
Per il mio popolo
Oh! quanta in cielo
Gloria preparasi!
Che gaudio pien!

SCENA XII.

MARDOCHEO E CORO DI EBREI
si avanzano per l' atrio sotto il balcone del re.

Gloria a Dio che dall' alto dei cieli
Di Sionne i figliuoli difende:
Che pietosa la mano distende
Agli avanzi del popol fedel!
Ei che in popoli cangia le pietre,
Che l' isopo e il pieghevole arbusto
Sa mutare nel cedro robusto,
Leverà dalla polve Israel.

Assuero, Ester e Coro di Cortigiani.
Fate plauso, abitanti di Susa!
Il pugnale di braccio inumano,
Come lampo che guizza lontano,
Già splendeva sul capo del re.

Fate plauso! il magnanimo Ebreo
Quel terribile turbo disperse.
Or la gloria del re lo coperse:
Riverito, esaltato lo fe.

Aman e Coro di Partigiani.

Qual vergogna ci cuopre la fronte!
Che di peggio avvenir ne potria?
Come fango che brutta la via
Siam spregiati, calpesti sul suol.
Ah! codardi! fia breve il trionfo:
Altra pompa si appresta, altra scena!
Pagherete col sangue la pena,
Sconterete la gioia col duol.

Coro di Ebrei.

Sulle rive dell' empia Babelle
Noi sedemmo scorati, dolenti;
Ed ai rami dei salci piangenti
L' arpa nostra sospesa restò.
Nè la voce, che invoca il Signore
Fin dal fondo dei torbidi affanni,
Ai tripudi dei nostri tiranni
L' armoniose sue note accordò.

Al Signore dell' alta Sionne
Noi lo sguardo e il pensiero volgemmo:
Solo in lui la speranza ponemmo;
Ei fedele al suo popol sarà.
Ei ci guarda: de' nostri oppressori
Come polve disperde la schiera.
Ei ci guarda: la gloria primiera
E l' antico splendore ci dà.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Sala nell' appartamento del Re.

CORO DI PARTIGIANI D' AMAN.

Uno del Coro. Amanno ancora indugia?
Un altro. Onde mai questo?
Tutti. Ahi! forse
Del laccio preparatogli
Lo scaltro re si accorse.
Uno. Oh! se mai fosse!
Tutti. Orribile
Morte ci toccherà.
Uno. Ma no; di Amanno l' abile
Arte conosco.
Tutti. Il core
Mirabilmente svolgere
Saprà del suo signore:
L' editto di sterminio
Di man gli strapperà.

SCENA II.

VASTI E DETTI.

Vasti. Aman ov' è?
Uno. Non videsi
A noi tornare ancora.

Vasti. Come mi freme l'anima!
Tutti. Quando sarà quell'ora!
Quando il tremendo dubbio
Dal cor ci svanirà?
Trema, sì trema, o popolo:
Se in mano ci verrai,
Di Susa e della reggia
Sì che ti pentirai:
Trema: la breve gloria
Cara ti costerà.

SCENA III.

AMAN E DETTI.

Aman. Ho vinto! Ho vinto! Il rege
Ho tratto nella rete, e degli Ebrei
La condanna è segnata: ecco il decreto
Che vendetta farà dei torti miei.
Vasti. Oh gioia! Io stessa, io stessa
Di capo all'orgogliosa la corona
Strapperò di mia mano: e il veglio incauto
Or proverà il furore
D'un oltraggiato onore.
Aman. Giudeo codardo! alfine è il dì venuto
Ch'io ti rimiri ai piedi miei caduto.
Vieni, o donna; è giunta a noi
La giornata della gloria:
Vieni, o donna; la vittoria
Già la stringo nella man.
Con che giubbilo la spada
Caccierò nel mio rivale!

Ieri in pompa trionfale,
Oggi morto sopra il pian.

Vasti. Lei che siede sul mio trono
Fia per terra strascinata.
D' una misera oltraggiata
Giusto il ciel si ricordò.
Fia bruttato nella polve
Del suo volto lo splendore:
Spento l' occhio seduttore
Che Assuero innamorò.

Aman. Non avrà termini
Lo sdegno mio;
Di sangue un rio
Scorrer farà.

Vasti. Vasti alla reggia
Che l' ha cacciata
Or vendicata
Ritornerà.

SCENA IV.

Atrio dell' appartamento d' Ester.

MARDOCHEO CON EBREI
vestiti a dolore si avanzano.

Coro. Oh ciel! qual colpo orribile
Di nuovo ci percuote!
Iddio la destra vindice
Un' altra volta scuote
Su i figli d' Israel.
Udiste? Amanno il perfido
Il rege ha circondato:

E tutti a reo sterminio
Il re ci ha condannato....
Siam preda all' infedel.

Mardocheo. Ah! non piangete, o miseri,
Dolcissimi fratelli.
Dal lupo voracissimo
Salvi saran gli agnelli;
Ci guarderà il pastor.
S' armi il velen dell' aspide
E l' ira del leone:
Sperate, e nella furia
Della crudel tenzone
Ci salverà il Signor.

Coro. Come sperar, se valido
Non è di ferro il braccio;
Se siamo soli ed esuli;
Se siamo presi al laccio
Fuor del natio terren?

Mardocheo. Sperate! a quei che sperano
Sempre il soccorso vien.
Chi misura la forza di Dio?
Dalla notte fa splendere il giorno.
S' egli porta lo sguardo d' intorno,
I superbi oppressori ove son?
Del Signor portentosa è la via:
Levò Ester del soglio all' onore,
A fiaccar dei nemici il furore,
A difender la nostra ragion.

Coro. Ester!

Mardocheo. Dessa è la nostra speranza.

Coro. Oh! si voli a implorarne il consiglio:
Forse ancora ella ignora il periglio

Che sul capo al suo popolo sta.
Essa regna sul cuor d' Assuero,
E tentarne saprà la clemenza:
Se ella prega, la cruda sentenza
Assuero per lei muterà.

SCENA V.

Appartamento d' Ester.

ESTER E LE SUE ANCELLE.

Ester. Dolci sorelle, oh! come
Tra voi son lieta, e in estasi d' amore
Io mi sento rapita!

Un' Anc. Nostra regina e madre, la tua gioia
Ci fa beate.

Un'altra. E cosa mai possiamo
Far che ti sia gradita?

Un'altra. Qual è il pensiero che ti piove in petto
Più soave diletto?

Un'altra. Udir ti piace alcuna
Delle patrie canzoni?

Un'altra. Delle canzoni che degli avi nostri
Rallegravan le figlie?

Ester. Oh! quanto, oh quanto,
O sorelle, m' è caro il vostro canto!

Prima parte del Coro.

Col raggio limpidissimo,
Coll' aura mattutina
Venite, o elette vergini,
Venite alla collina:
Belli del cielo gli angeli
Tra voi discenderan.

Seconda parte. Come pei balzi floridi,
Alla stagion novella,
Vivace, rapidissima
Si allegra la gazzella,
Di Solima le figlie
Pei colli esulteran.

Prima parte.
È bello l'olivo che i campi riveste,
È bella la rosa dei colli di Gerico;
Del re la diletta é cosa celeste!

Seconda parte.
Fanciulle d'Engaddi, deh! fatele onore
Le sue vestimenta odoran di balsamo:
Gli sguardi ed il riso diffondono amore.

Tutto il Coro.
Verrà meno l'onda del patrio ruscello,
La casa abitata sarà solitudine;
Ma a lei non fia tocco neppure un capello.
Diletta figliuola del popol di Dio,
Su lei veglia amica la cura degli angeli;
Darà chi l'oltraggia terribile fio.

SCENA VI.

MARDOCHEO, EBREI E DETTE.

Ester. Chi giunge mai? qual gente
Osa alla stanza mia farsi vicina?
Mard. Perdonaci, o regina,
Se non chiamati osammo porre il piede
Nella regal tua sede.
O figlia, o figlia mia, sospendi il canto:
Tornò di nuovo la stagion del pianto.

Ester. Parla, o mio padre; e che ti avvenne mai?
Forse novelli guai
Ci prepara la sorte?

Mard. Figlia, siam tutti condannati a morte.

Ester. Sostenetemi, ancelle.

Mard. Il fiero editto,
Il comando tiranno
Opra è dell' empio Amanno.

Ester. Sventurata! ed io credea
Giunto il dì dell' allegrezza;
Mi beava nell' idea
Di speranza e di dolcezza!
Sventurata! io nacqui a piangere,
Io son fatta pel dolor!

Mardocheo. O mia figlia, non è questo
Delle lacrime il momento:
Ogni indugio è a noi funesto,
Torna vano ogni lamento:
Siamo preda, siamo vittima
Dell' iniquo seduttor.
Vola, o figlia, e alla tua prece
Muti il rege il rio decreto.

Ester. Oh! che dici? a noi non lece
Per terribile divieto:
Chi non chiesto al re presentasi
Certa morte incontrerà.

Mardocheo. Non temere: se al suo piede
Come un angelo che prega
Tutta in pianto il re ti vede,
La sua grazia non ti nega:
Vanne, o figlia: le tue suppliche
Il Signore aiuterà.

Ester. Vado.... A Dio si levi l'alma,
La speranza in lui si ponga:
Egli sol può dar la palma,
Mi può reggere egli sol.
Lui preghiam. Se le rugiade
Alla terra nega il cielo,
Non mature ancor le biade
Languon aride sul suol.

Mardocheo. Oh! preghiam: la nostra testa
Sia di cenere coperta.
Dio che frena la tempesta
Sarà mite al nostro duol.

Coro. Sì, preghiamo: del dolore
Giunga il grido infino a Dio:
Ed il fulmin del Signore
Sfrenerà sugli empi il vol.

(*Si prostrano alla preghiera.*)

Ester. E quanto ancora, Signor, vorrai
Che l'empio esulti sopra il tuo popolo?
Pietà non senti dei nostri guai?

Mard. Ov'è il tuo spirto che freme e rugge,
E schianta gli alti cedri del Libano?
Ov'è la possa che i monti strugge?

Coro di uomini.
Non sei tu quello che curvi i cieli,
E tuoni in seno dell'atre nuvole,
E sperdi il regno degli infedeli?

Coro di donne.
Eppure un giorno dei nostri padri
Pietoso udivi le calde suppliche,
E consolavi le nostre madri.

Ester. Qual fu il peccato, qual fu l'errore

Che sopra questa grama reliquia
Aduna il peso del tuo furore?

Mard. Ah! per le troppe colpe degli avi,
Che più non sono, sopra noi miseri
Oggi il tremendo flagello aggravi.

Tutto il coro.
Volgi, o Signore, lo sguardo a noi:
Mira il periglio che ne minaccia!
Siam tua porzione, siam figli tuoi!

Ester. Lo sento, o Signore, m' hai posto sul trono
Perch' io la mia gente sottragga alla morte!
Più caro mi torna adesso il tuo dono:
Seconda, o Signore, dell' alma il desir.

Tutto il coro.
Coraggio, o Regina: rammenta che sola,
Tu sola rimani a nostra difesa.
Sul labbro le poni, o Dio, la parola,
Che sappia del rege il cuore ammollir.

Mardocheo e Coro di uomini.
Signore, che schiudi le rupi in ruscelli,
I flutti frementi in placida via,
Rimuovi, o Signore, dai nostri capelli
Lo scorno e la spada che sta per ferir.

Coro di donne.
Quel fiato celeste, quell' aura divina
Che avviva d' Ermonne le palme e le rose
Ispiri alla bella potente regina
Speranza, coraggio, magnanimo ardir.

Ester. Sì, pel mio povero
Popol diletto
Sento rinascere
La speme in petto:

In Dio sicura,
Senza paura,
In atto supplice
Al rege andrò.

Mard. e Coro. Oh! vola, affrettati,
O nostra speme:
Cessino i palpiti
Del cuor che teme.
Vola, o sorriso
Del paradiso;
Per il suo popolo
Dio ti crèò.

SCENA VII.

Appartamento d' Assuero.

ASSUERO ED AMAN.

Assuero. Ti appressa, Amanno: quel che imposi hai fatto?
Aman. Pienamente, o signore. Il giusto bando
Già va per tutto il regno.
Assuero. Sia con te la mia grazia.
Aman. Mille spade
Scenderan sugli iniqui: e presto il sole
D' ogni abborrito Ebreo, che a te minaccia
Morte ed a noi, col raggio impallidito
Rischiarerà la moribonda faccia.
Assuero. Finchè mi resti, o Amanno,
Di alcun periglio o danno,
Di fraude o tradimento,
Sul possente mio regno io non pavento.
Aman. La mia fede ti è nota. Oh potess' io

Attestarti col sangue il zelo mio!

Assuero. Eccoti il brando: questo a me ritorni
Tinto nel sangue degli ingrati, e allora
Meglio saprai come il tuo re ti onora.
Tarda l'ira mi sorge nel seno;
Di perdono il mio cuor si compiace;
L'alma mia si diletta di pace:
Non all'odio, io son nato all'amor.
Ma se ingrato taluno mi stanca
E di sdegno alla fine m'accende,
Spaventose, sfrenate, tremende
Son le fiamme che m'ardono il cor.

Aman. Stirpe infida! raminga ed ignuda
Perseguíta dal Ciel, bisognosa,
Tu l'accogli con mano pietosa,
La proteggi, la degni d'amor.
E l'ingrata qual rende mercede?
Tutto il regno ti turba e sconvolge:
Poi le nere sue trame rivolge
Di Assuero alla vita, all'onor.

Assuero. La folgore ardente
Che chiusa nel lembo
Dell'orrido nembo
Trattiene il suo vol;
Se alfin dalla nube
Si libera e piomba,
D'insolita romba
Fa scuotere il suol.

Aman. Tremendo è lo sdegno
D'un'ira nemica,
Lo sdegno che antica
Cagione trovò:

Ma nulla pareggia
Lo sdegno d'amore,
Che a giusto furore
Alfin si destò.

Assuero. Amanno, sia pieno
Del rege il volere:
Non odo preghiere,
Non sento pietà.

Aman. Tu imponi, obbedire
Ad Aman s'aspetta:
Del re la vendetta
Compiuta sarà. (*parte.*)

SCENA VIII.

ASSUERO ED ESTER.

Ester. Mi manca il piè... mi batte il cuore... io tremo!..
Ma il Signore mi regge... io più non temo.
Mio re...

Assuero. Chi ardisce a me venir?

Ester. Perdona!

Assuero. Ester, sei tu? che mai ti avvien?

Ester. Perdona!

Assuero. Vieni, o diletta, al fianco mio ti assidi.
Perchè pallida sei? del re diffidi?

Ester. Della legge io temea.

Assuero. Qual mai cagione
A me ti guida, e che dimandi? avrai
Quel che dimanda, o cara, il tuo desio,
Fosse pur la metà del regno mio.

Ester. Se piace al Re, se grazia
Presso il mio re trovai,

Venga il Re con Amanno
Oggi al convito ch' io gli preparai.

Assuero. M' è dolce il tuo volere. Amanno tosto
S' avvisi e venga. Oh! quanto
Degna d' amor tu sei!

Ester. Come il fanciullo
Nella man che lo guida,
Ester così nel suo buon Re si affida.

SCENA IX.

La sala del banchetto.

ASSUERO, ESTER, AMAN E CORI.

Coro d'uom. È soave a un cuor, che bolle
D' un insolito furore,
Depor l' ira e farsi molle
A un' imagine d' amore:
Ed assiso accanto a un angelo
Dallo sdegno sollevarsi;
Alla mensa inebriarsi
D' innocente voluttà.

Coro di donne. Quando il cielo ricompensa
Le virtudi della terra,
Pace, amore a lei dispensa,
La fa salva dalla guerra:
E sul trono de' suoi popoli
Pone un re che aborre il sangue,
Frena l' ire, e di chi langue
Sente muoversi a pietà.

Uomini. Del re benefico
Che mite impera

I giorni durino
Per mille età.

Donne. Tocco dei miseri
Alla preghiera,
Del duol le lagrime
Asciugherà.

Uomini. Sincero gaudio
Gli regni in seno,
Di pace giubbili,
Scordi il furor.

Donne. Da' suoi tripudii
Cacci il veleno;
Sperda l' orgoglio
Dell' oppressor.

Uomini. Come le nuvole
Al sole ardente
Le trame sfumino
Del traditor.

Donne. La voce muovalo
Dell' innocente
Qual d' arpa angelica
Il dolce suon. (*il coro parte.*)

SCENA X.

ASSUERO, AMAN ED ESTER.

Assuero. Il mio cuore è contento: a te d' appresso,
O soave mia sposa, la tempesta
Che mi turbava il seno s' è placata
Come per dolce incanto.

Ester. Al mio buon rege accanto

Anch' io son più beata, e sento il cuore
Di sè stesso maggiore.
Mio re, posso io parlarti
Liberamente adesso?

Aman. (Che mai sarà! Potessi
Involarmi di qui!)

Assuero. Parla pure, o regina: è a te concesso.

Ester. Per questa mano che giusta regge,
Ed io di baci cuopro e di lacrime,
Signor, sospendi la dura legge.

Assuero. Qual legge?

Aman. (Oh Dio!)

Ester. A morte io sono
Dannata insieme con il mio popolo,
E la sentenza vien dal tuo trono.

Assuero. Che parli adesso?... Dannata a morte
Tu?... Col tuo popolo?... Da me?... L'orribile
Arcano svela.

Aman. (Maligna sorte!)

Ester. L' iniquo Amanno da te chiedea
Far degli Ebrei fatale scempio,
L' ottenne....

Assuero. Ebbene?

Ester. Io sono.... Ebrea.

Assuero. Ebrea!...

Ester. Non siamo gente infedele,
Come a te sempre fingea quel perfido,
Che noi persegue d' odio crudele.

Assuero. Sogno?...

Ester. Il mio popolo ti onora ed ama:
Ci aborre Amanno.

Aman. Non io perseguito;

Tutta è di Vasti l'infame trama.

Assuero. Oh vile! ed osi levar la voce?...
Nomato hai Vasti?... Teco l'incauta
Osò?... mi opprime smania feroce. (*parte.*)

SCENA XI.

AMAN ED ESTER.

Aman. Oh regina! umiliato
A' tuoi piedi è steso Amanno:
Il destino a me tiranno
Mi colpì, mi traviò.

Ester. Sciagurato! tu sei colto
Entro il laccio c' hai tessuto.
Il ribaldo è alfin caduto
Nella fossa che scavò.

Aman. Ah! perdona; anch' io fui tratto
Dalla frode nell' errore.
Ah! perdona, per l'amore
Che Assuero ti portò.
(*abbraccia i piedi di Ester.*

Ester. Va', ti ascondi agli occhi miei:
Del Signor ti ha giunto l'ira:
Prega invano, invan sospira
Chi il suo popolo oltraggiò.

SCENA XII.

Ritorna ASSUERO, *e visto* AMAN *così gettato ai piedi di* ESTER, *entra in sospetto e si accende a maggior furore.*

Assuero. Che mai veggo?... ed oseresti
Tanto ancor nella mia corte?

Tristo! indegno! colla morte
Io l' ardir ti toglierò.

Aman. Deh! perdonami: di Amanno
Ti rammenta, o mio signore:
Ti rammenta che l' onore
Del suo re sempre cercò.

Ester. Mentitore! Il re onorava
Il tuo cuor, che vile or trema,
Quando spargerne il diadema
Del mio sangue meditò?

Assuero. Via l' iniquo! Penda, o servi,
Scherno al popolo, dal legno
Che per altri quell' indegno
Di sua mano preparò.

(*Aman è condotto a morte.*)

SCENA XIII.

MARDOCHEO, VASTI E DETTI.

Mard. Vengo, o rege ai tuoi cenni: incatenata,
Come chiedevi, è Vasti.
Eccola.

Assuero. Alfin stancasti
La mia pazienza, o donna. Col superbo
Infedele ministro ai nostri guai
Perfida congiuravi?
Pari ad Amanno il guiderdon ne avrai.

Ester. Con lei ti calma, o re: forse infelice
Più che malvagia è Vasti: a lei perdona.

Assuero. Che mi dimandi!

Ester. Il male
Tutto venía da Amanno.

Mard. Egli era solo
Che inventava i delitti, e ordia gl' inganni,
E volea sangue e morte.
Ester. A lei dunque perdona.
Assuero. Alla tua prece
Si sciolga e viva. E tu vieni al mio seno
Ch' io t' abbracci, o innocente.
Al fianco mio tu splenderai coperto
Degli onori di Amanno: il poter suo,
Mio dolce amico, oggi diviene il tuo.
E per te ancora libertade accordo
Agli Ebrei del mio regno: il crudo editto
Si pensi tosto a rivocare.
Mard. Iddio,
Buon re, sia teco.
Vasti. Vasti
A te grazie non rende,
Sol di tua sposa al dolce dir s'arrende.

SCENA ULTIMA.

TUTTI GLI EBREI.

Ester. O miei fratelli, or che tornato è il riso,
Si levi l' inno al Re del paradiso.
Coro di uomini.
Qual mugghiano i flutti del mare se ingrossa,
Qual freme la terra su i cardini scossa,
Muggiva il torrente di cupo fragor.
Veloce, spumante, ruinoso nel corso,
E piante e macigni recando sul dorso,
Metteva paura, metteva terror.

Tremavan le valli, tremavan le selve,
Fuggiva il pastore, fuggivan le belve:
Di subita morte ciascuno temè.
Quand' ecco il Signore soffiò dall' oriente;
Un' aura di fuoco fa secco il torrente:
Lo calca il fanciullo col debole piè.

Coro di donne.

O dolci compagne, ritornano i giorni
Che bella la chioma di rose s' adorni,
E spiri d' unguento gratissimo odor.
Uscite, o colombe, dal tufo incavato:
Cessarono i nembi, è il sole tornato;
Venite a bagnarvi nel limpido umor.

Coro di uomini.

Di sopra le nubi levava la fronte
Di bronzo perfetto saldissimo monte,
Eterno pareva sfidasse l' età.
Mi volsi — era polve. Terribile un suono
Gridò colla voce tremenda del tuono:
La gloria dell' empio così passerà.

Coro di donne.

Ti vesti di gioia, o patria collina:
Del nostro ritorno il dì s' avvicina:
Di vergini fiori ne spargi il sentier.
Oh! quante ci serbi gradite memorie,
O terra di gioie, di affetti, di glorie;
O terra colpita dall' odio stranier!

Coro di uomini.

Figliuoli di Giuda, finita è la pena:
Scuotete dai piedi la vostra catena:
Dei liberi padri il tempo tornò.
Come orsa che ascolta le strida dei figli,

Accorse il Signore nei nostri perigli:
Di bocca al ladrone la preda strappò.

Coro di donne.

Festeggino i colli, festeggin gli armenti,
Echeggi il Carmelo di lieti concenti:
Dall' antro deserto risponda il leon.
Esultino i cedri del Libano annoso,
E come inviando saluto gioioso
Ripetan tra i rami la nostra canzon.

Coro di uomini e donne meno Ester.

Sia d' Ester al nome eterno l' onore!
Per essa più mite si fece il Signore:
Per essa Israele salvato trionfò.

Tutti. Dei figli a difesa Iddio s' è levato:
Il braccio nemico qual vetro è spezzato:—
Il dì del servaggio, fratelli, passò.

L' ULTIMO GIORNO DI GERUSALEMME.

PERSONAGGI.

ASSUR, tiranno di Gerusalemme.

ZEILA, figlia di Assur e sposa di

GIORA, guerriero.

NEBO, profeta.

GIAELE, confidente di Zeila.

AMBASCIATORE dei Romani.

CORI, Popolo, Ancelle, Guerrieri Ebrei, Guerrieri Romani.

La scena è in Gerusalemme: della prima e terza parte nell'atrio del Tempio; della seconda nelle case di Assur; della quarta nel Tempio.

ARGOMENTO.

— E Gesù, essendo uscito, se ne andava fuori del Tempio; e i discepoli gli si accostarono per mostrargli gli edificj del Tempio. E Gesù disse loro: Non vedete voi tutte queste cose? io vi dico in verità, che non sarà qui lasciata pietra sopra pietra che non sia diroccata. —

La parola del Signore ebbe il suo compimento l'anno settanta della nostra salute, il giorno decimo di agosto; nel quale appunto Daniele rapito nell' avvenire avea veduto i Romani distruggere Gerusalemme ed il suo Santuario. — Tito, figlio di Vespasiano, comandava l'esercito. Espugnato il primo e secondo recinto della città, gli Ebrei si ritirarono nella cittadella ove inalzavasi il vastissimo Tempio. Lì si difesero ostinatamente, finchè soggiacquero al furore delle armi latine, guidate dall'invisibile braccio di Dio. Le fiamme distrussero tutto, non escluso il Tempio, sebbene Tito bramasse serbare quel monumento di magnificenza e grandezza.

Ecco l'argomento del Dramma, nel quale mi sono tenuto molto alla storia. Poichè, quantunque i nomi siano mutati, serbano però il carattere delle persone simboleggiate. Così in Assur tu puoi ravvisare l'ostinata fierezza di Simone Geraseno, tiranno di Gerusalemme; in Nebo la voce di quel terrazzano, per nome Gesù, che venuto negli ultimi giorni a Gerusalemme, le annunziava giunta la sua rovina. La conversione soltanto degli Ebrei nel Tempio è immaginata: ed ho voluto dare con ciò al Dramma una catastrofe più adattata alla circostanza per cui è fatto. Tanto più che non è inverosimile, che molti, vista compiersi davvero la rovina della patria, come i profeti aveano annunziato, adorassero il Salvatore.

PARTE PRIMA.

—

SCENA I.

L'atrio del Tempio.

S' ode una romba di tuono lontano. Si aprono con impeto le porte. Si ascoltano gridi di spavento. Il Popolo e NEBO *escono precipitosi.*

Coro. Oh fratelli! col mugghio del tuono
N' ha lasciati lo Spirto di Dio.
Oh spavento! l' orror, l' abbandono
Su i figliuoli di Giuda piombò.
È passato di Solima il regno:
Sul suo tempio si stende la morte.
Oh fratelli! dell' ultimo sdegno
Il tremendo momento suonò.
Sventurati! fuggiamo, fuggiamo:
Ci sta sopra l' estrema ruina.
Oh fratelli, piangiamo, piangiamo:
N' ha raggiunti la man del Signor.
Non udiste? terribile e roco
Un fragore crollava le mura.
Non vedeste? tra lampi di fuoco
Balenava il divino furor.

Nebo. Buono è il Signore: e con amor di padre,
E con immenso zelo,
Invita l' uomo per le vie del cielo.
Ma guai! se indarno aspetta,
E stancato discende alla vendetta!

Dai Cherubi trasportato
Vien del turbine nel grembo.
Lo precede il tuono e il nembo,
La ruina ed il terror.
Mentre ei passa, trema il monte.
La cittade si dissolve:
E dei popoli la polve
Sperde il vento in suo furor.

Coro Oh! si fugga. Quai leoni
I nemici intorno stanno:
Tutte in noi rivolgeranno
Le saette del Signor.

SCENA II.

GIORA E DETTI.

Giora. E qual terrore! e qual novello evento
Di paura e spavento
V'agita, e sbianca di pallor la faccia?
Dunque il primier coraggio
Subitamente langue,
E dell' invitto Giuda
Più non vi scorre nelle vene il sangue?
Perchè tremate?

Coro. Il Dio de' padri nostri
È fuggito dal tempio.

Nebo. Il tempio e l'ara
Rovinerà tra poco.

Giora. Oh! non crescete
Col timore i perigli. Se il Signore
Tempio ed ara dissolve,
Tremendamente pugnerà la polve.

Io non temo: dentro al core
Sento un moto di speranza.
All' altare del Signore,
Deh! torniamo a supplicar.
Del Romano la baldanza
Non pavento ed il furore.
Dentro al tempio del Signore,
Deh! torniamo a supplicar.

Coro. Oh! se un' ultima speranza
Ci venisse a rallegrar!

Nebo. Troppo del cielo si svelò il furor!
Non val la forza ove non è il Signor.

Giora. L' estremo ardire è fulmine,
È turbo che divora.
Gli spirti in me non languono,
Forza ho nel petto ancora.
Finchè le vene battono,
Il braccio mio non muor.

Coro. Sì, ci verrà nell' anima
La forza dal Signor. *(entrano nel tempio.)*

SCENA III.

ZEILA.

Giora non giunse ancora. Ei meco suole
Quivi trovarsi, in questo sacro loco,
In quest' aere divino, ove più santa
È la voce d' amore,
E meglio scende a risuonar sul cuore.
Qui, mentre il mio diletto
Come colomba aspetto,

Inginocchiata umilemente a Dio
Aprirò nella prece il voto mio. (*si prostra.*)
Il voto di una misera
Non dispregiar, Signore.
Già troppo questo cuore,
Troppo, o Signor, soffri.
Tu sai come quest' anima
Ode la tua parola,
Come innocente e sola
Ai palpiti si aprì.

SCENA IV.

GIORA *che esce dal tempio, e* DETTA.

Giora. Per chi preghi, o Zeila? (*accostand. a lei.*)
Zeila. Oh!... dolce amico!
Come arrivi opportuno! Iddio, che è giusto,
La mercede ti renda....
M' hai riscosso da un' estasi tremenda.
A me parea trascorrere
Abbandonata e sola
Per erma solitudine,
Muta d' ogni parola.
Solo sentiva il fremito
Di minacciose belve:
Tremavano le selve,
Impallidiva il Sol.
Giora. Ah! non lasciarti illudere
Dai sogni del dolore.
Veglia per te quest' anima,
È teco questo cuore.
Di fuggitive imagini

Non ti pigliar paura:
Meco tu sei sicura,
Io ti difendo sol.

Zeila. Soave amico, io sento
Con te sgombrata la cagion del duolo.

Giora. Vieni: a più liete idee
La bella fantasia dispieghi il volo.

Giora e Zeila. Ah! no, che sempre torbida
Tempesta non si stende.
Più bello tra le nuvole
L'arco nel ciel s'accende:
Dopo l'orrendo turbine
La luce splenderà.
Ah! sì, veggo sorridere
La mia felicità.

SCENA V.

POPOLO, NEBO *che escono spaventati dal tempio*, *e* DETTI.

Zeila. O cielo! che avviene!

Donne. Il tempio rovina,
Percosso e distrutto dall'ira divina.

Uomini. Invano si piange, invano si spera:
Iddio maledice la nostra preghiera.

Nebo. Ho visto uno spettro terribile innante
In lurida luce levarsi gigante:
Bruttato di polve i lunghi capelli,
Torrenti di sangue pioveva da quelli.
Vendetta! vendetta! l'ho udito gridare;
E il braccio infinito ha steso all'altare....

L'afferra, lo scuote, lo infrange; e gli avanzi
Con alto furore si scaglia dinanzi.
Incalza, e co' brani di rotte colonne
Percuote i fanciulli, percuote le donne.
E urlando – vendetta! – con urlo d'inferno,
Calpesta i caduti con riso di scherno.

Tutti. O Giora, ci salva!
Giora. Fratelli, coraggio!
La stella di Giuda ha un ultimo raggio.
Coraggio, fratelli! La tema non giova:
La forza de' prodi ne' rischi si prova.
(*la tromba annunzia il messo romano.*)
Donne. Udite! il messaggio arriva dal campo.
Uomini. Almeno alla morte recasse uno scampo!

SCENA VI.

L'AMBASCIATORE E DETTI.

Donne. Che rechi?
Uomini. Che chiedi?
Ambasciatore. Tremando mi ascolta
A nome di Tito per l'ultima volta.
O popol di Giuda, ti arrendi, o dimani
Tu cadi macello dei brandi romani.
Coro. Si, cediamo!...

SCENA VII.

ASSUR *sdegnato* E DETTI.

Assur. Quali grida
Oltraggiose al capo mio?
Coro. Arrendiamoci, chè Dio
Ci abbandona al suo furor.

Assur. Ah codardi! e dove io regno
Si levò tanto ardimento?
Prepararmi un tradimento!
Darmi vinto all' oppressor!
Io non cedo al mio nemico:
Io non scendo dal mio trono.
Il mio scettro non lo dono;
Fo pagarlo al vincitor.

Coro. All' eccidio che sovrasta
Pensa, o prence, e il rischio mira.

Assur. Via, cessate! Io sento l' ira
Avvamparmi in mezzo al cor.
Che val se Jeova - m' ha abbandonato?
Se contro volgesi - avverso il fato?
Assurre supplice - niuno vedrà;
Se Dio lo fulmina - non cederà.

Giora. Provo un orribile - presentimento.
Ma pur nell' anima - non ho spavento.
Sì, Giora intrepido - combatterà:
Degno di Zeila - si mostrerà.

Zeila. O Dio, che spasimo! - che reo dolore!
Oh infelicissima - sorte di amore!
Nè il ciel dei miseri - avrà pietà?
Nè l' ira orribile - si placherà?

Nebo. Dal cielo il popolo - fu maledetto!
Io veggo l' aere - di sangue infetto.
La fiamma in vortici - si leverà,
Anche la polvere - distruggerà.

Coro. Assai di spasimi - sofferto abbiamo:
No, più resistere - noi non possiamo.
I nostri gemiti - Tito udirà:
Le nostre lacrime - asciugherà.

PARTE SECONDA.

La scena è nelle case di Assur. È sera.

—

SCENA I.

ZEILA *venuta meno*, GIAELE *confidente di Zeila*, ANCELLE.

Ancelle. Quando dinanzi al turbine
Che tempestoso rugge
Delle colombe il candido
Stuolo si sperde e fugge,
Muto diventa il prato
Del canto innamorato
Che l' allegrava un dì.
Dai patrii colli il giubbilo
Ed il bel riso andonne,
Da che non più vi brillano
Le figlie di Sionne.
Oh Dio! la sorte avara
Anche di questa cara
La gioia ci rapì.

Giaele. Tregua, o sorelle: il cantico
Mal suona ov' è dolore.
Assai di questa vergine
È desolato il core.
Apri le luci, o mesta: (*si accosta a Zeila.*)
Mira che ancor ti resta
Fedele il nostro amor.

Zeila. Giaele, amiche, il vostro dolce canto
Io lo udia vaneggiando; ma alla stanca
Anima indarno suona: e, come un giorno,
Più non mi desta in core
I palpiti del gaudio e dell' amore.

Giaele. E più serena in volto
Io non potrò vederti?

Zeila. Oh! mia diletta!
Quando il duolo ci grava, ed il futuro
Come la notte è scuro;
Quando è nel sen tristezza,
Mal si finge sul viso l' allegrezza.

Giaele. Lo so; ma la fortuna
Potria mutar.

Zeila. Ma non per me, che sento
Morir la vita. Sopra il fior reciso
Non manda più rugiade il paradiso.
O fanciulle avventurate,
Già rapite dalla morte!
Voi non foste riserbate
Ai capricci della sorte.
Dell' estranio la rapina,
Della patria la ruina
L' occhio vostro non mirò.
Tutto il pianto – a me soltanto
Il destino riserbò.

Giaele. Deh! ti calma, o tal tormento
Te con noi morir farà.

Zeila. Consolarmi invano io tento:
Forza il cuore più non ha.
Rammento adesso l' ultime
Parole della madre.

Vedea tremendo eccidio,
Vedea nemiche squadre:
Parlò di notte torbida,
Di procelloso dì.
E verso me volgendosi,
Povera figlia! disse:
E pianse, e il lungo spasimo
Dell' amor mio predisse.
E sopra il sen stringendomi,
In un sospir morì.
Oh se dividere
Di Giora al seno
Potessi almeno
Il mio dolor!
Ma il padre irato
Pregar non giova:
Pietà non prova
Del nostro amor.

SCENA II.

ASSUR E DETTE.

Assur. E ancor nella mia reggia
Odo lamento imbelle?
Cessate: allontanatevi
O malaccorte ancelle.
E tu, diletta figlia,
Apri alla speme il cor.

Zeila. Pietà della tua figlia,
Diletto genitor. *(se gli getta ai piedi.*

Assur. Sorgi, o figlia, e asciuga il ciglio:
L' allegrezza si avvicina. *(alzandola.*

Zeila. Guarda, o padre, il tuo periglio,
E di tutti la rovina.

Assur. Me di tutti salvatore
Il novello sol vedrà.

Zeila. Il suo raggio di dolore
Sugli estinti piangerà.
Padre! padre!

Assur. Olà! siei figlia:
Non stancar la mia pietà.
Ti ritira. La mia figlia
I consigli a me non dà.
Presto sorgi, o dì novello:
Ti desidero, ti aspetto.
Vedrà il mondo se reietto,
Se dannato io fui dal Ciel.

Zeila. (Sventurato! a Dio rubello
Ha perduto l' intelletto.
Più non sente amor nel petto:
È con sè, con noi crudel.) *(parte.)*

SCENA III.

ASSUR.

Ella è partita in pianto. — Eh! non è questo
Di pianger tempo. Il core
Vuol forza e non timore.
Ho sorda l' alma mia
Ad ogni senso che furor non sia.
Uso alla caccia, ho visto in mezzo ai dardi
Il feroce leone. Il generoso
Non trema, no: negli occhi

Arde terribilmente, i velli scuote,
Rugge, e si aggira in turbinose ruote.
Indi irato s' avventa,
I cacciator spaventa,
Gli sperde in fuga.... e resta
Intrepido signor della foresta.
Ma chi vien?

SCENA IV.

GIORA *accompagnato da scelti guerrieri e* DETTO.

Giora. Lieta novella
Io ti reco, o mio Signore.
Dal sospetto e dal timore
Tutto il popolo cessò.
Come questi che tu vedi
Pugneranno cento e cento.
All' aspetto del cimento
Il coraggio ritornò.

Assur. Dei fanciulli e delle donne
Piange ancor la vile schiera?

Giora. Rincorata anch' essa spera
Nella forza del suo re.
Spose e madri sentiresti
Animar mariti e figli
Allo scontro dei perigli
Per la patria e per la fè.

Assur. Valoroso mio guerriero,
De' tuoi fatti il premio avrai.
Colla figlia sederai
Vincitore accanto a me.

Coro. Se tai prodi il Ciel conserva,
Finiran le nostre pene.
Dell' estraneo le catene
Caderan dal nostro piè.

SCENA V.

AMBASCIATORE E DETTI.

Ambasciatore. Israello, hai risoluto?
Tutti. Risoluto.
Ambasciatore. E qual partito?
Che risposta porto a Tito?
Tutti. La battaglia al nuovo dì.
Ambasciatore. Deh! ripensa: è tempo ancora;
È tremendo il Dio romano.
Scegli pace....
Assur. Parti, o insano!
Ambasciatore. (L' ardimento gli tradì.) (*parte.*)

SCENA VI.

ASSUR, GIORA E CORO.

Assur. Esultando allo squillo di guerra
Si riscuote l' ardente destriero:
Sbuffa, salta, nitrisce; ed altero
Della pugna pregusta l' odor.
Come il dì che precede la festa
Questo giorno mi brilla nell' alma.
La speranza che annunzia la palma
Nel mio petto diventa furor.

Giora. Quasi pardo che ha vista la preda
Il gran Giuda scendeva sul campo:
La potente sua spada era lampo
Che ne' cuori mandava terror.
Se l' aurora si mostra dal monte,
Proverò del mio braccio il valore:
A destarmi la fiamma del cuore
Fia divina scintilla l' amor.

Coro. Non è vero che siamo avviliti:
Così presto non muore Israello.
Tronche l' ali del barbaro augello
Novamente sarà vincitor.
Siam gli stessi: siam figli dei forti;
Ci diletta volare in battaglia.
Non ci assorda la tromba, o ci abbaglia
Delle spade il sanguigno fulgor.

PARTE TERZA.

SCENA I.

L' atrio del tempio. Il sole nascente ne indora la cima.

NEBO.

Ecco l' ultimo giorno. Il Sol che nasce,
E con languido raggio
Si posa sopra il tempio,
Come un amico che all' addio si volve,
Pria che tramonti ne vedrà la polve.
Ed Israello spera! e il ferro impugna

Contro una gente antica
Di generose tempre,
Riserbata dal Cielo a vincer sempre!
  Del futuro il vel si squarcia
Allo sguardo del profeta!...
Senza tempo e senza meta
Il Romano regnerà.
  Una terra a Dio diletta
Veggo stesa all' occidente.
La sua gloria eternamente
Come un astro splenderà.
  Contro lei dai quattro venti
Sorgeran cavalli e squadre:
Ma il Signore, che le è padre,
Sull' Italia veglierà.
  Guai, se alcuno alla gran donna
Grava il piede di ritorte!
Più terribile, più forte
Dai suoi ceppi sorgerà.
  Odo il suon delle trombe. I prodi vanno
Vittime volontarie al gran macello.
O vendetta di Dio! Si fugga almeno
La lacrimevol vista. (*entra nel tempio.*)

SCENA II.

GIORA *si avanza alla testa de' suoi fra il popolo affollato. Marcia lontana che via via si avvicina.*

Guerrieri. Alla pugna, alla pugna, o fratelli,
Nella fede e nell' armi potenti:
Come gruppo di folgori ardenti
Sul nemico sapremo piombar.

Alla pugna, alla pugna, o fratelli!
Sotto il brando non langue la mano.
Come al vento la pula del grano
I nemici faremo volar.

Popolo. Valorosi figliuoli di Giuda!
Vi leggiamo negli occhi l'ardore.
Della patria vi porta l'amore,
Le vostr' alme non sanno tremar.
A mirarvi dai colli paterni
Affacciate stan l'ombre degli avi.
Valorosi! volate da bravi
Per le spose, pei figli a pugnar.

Giora. Fermate, o prodi. A questo tempio innanzi
La vostra mente sollevate a Lui
Che l'abitava un giorno, e che può solo
Dar la vittoria. Alzate
La destra, e la difesa
Fino all'ultimo sangue a lui giurate.

Tutti. Nel nome di Jeova
Volenti — potenti,
Giuriamo combattere
Coll' ultimo ardir.
La mano sul brando,
Il core — al Signore.
Giuriamo la patria
Far salva o morir.

Guerrieri. Dio si leva! la volta de' cieli
Spaventata si curva, si abbassa.
Dio si leva! la terra si squassa,
Dei nemici si fiacca il furor.
Ove sono i Romani superbi
Insultanti di Solima al Nume?

Son passati com' onda del fiume,
Come l' erba all' estivo calor.

Popolo. Generosi, volate, pugnate
A difesa dei vostri e del tempio.
Rammentate dei padri l' esempio,
Richiamate l' antico valor.
Generosi! pugnate, vincete
Colla forza del braccio e dell' alma.
Questa terra che nutre la palma
Splenderà del primiero fulgor.

SCENA III.

ZEILA, GIAELE E IL POPOLO.

Zeila. Gia son passati! e nel partir, negato
Mi fu l' amplesso dello sposo! O cari,
Quivi raccolti ad aspettar l' evento
Del terribil cimento,
Mentre i prodi combattono per noi,
Noi con fraterna vece,
Alzeremo al Signor la nostra prece.
(*si prostra, e con essa tutti.*)

Tutti. Signor ricórdati – dei nostri mali,
Di questi miseri – mira il dolor.
Cessi la furia – di tanti strali:
Cessi la folgore – del tuo furor.
Deserte e vedove – furon le madri,
Le spose andarono – coll' oppressor.
I figli piansero – gli uccisi padri,
Fu delle vergini – tolto l' onor.
È vasto oceano – la nostra pena,
Interminabile – il nostro duol.

Minaccia il barbaro – morte o catena,
L' onta e le lacrime – di estraneo suol.
Signor rivolgiti – a noi placato:
Consoli i miseri – la tua pietà.
Sopra il tuo popolo – spiri il tuo fiato,
E il riso a Solima – ritornerà.

SCENA IV.

ASSUR *fuggente disperato* E DETTI.

Assur. Son vinto! Pregate, o folli, pregate!
Nel ciel che vi irride ancora sperate!
Pregate!... I soccorsi gli avrete tra poco....
Dal brando nemico, dall' ira del fuoco!
Qual flutto che rompe dall' alto la sponda,
L' immensa falange si avanza ed inonda.
Da forza maggiore mi veggo sospinto,
Non reggo a tant'urto... son vinto! son vinto!
Combattendo su i muri cadenti,
Come torre levavo la testa,
Ma di mezzo alla nera tempesta
Ho sentito del fulmine il vol.
Dio tremendo con mano tiranna
Dalla fronte il diadema mi schianta.
Fiero turbo che gli alberi spianta
Mi travolve, mi getta sul suol.
Ma indarno. Alla viltade
Non scenderò se l' universo cade.
Non trema no quest' anima
Dinanzi a tanto orrore:
Albergo di timore
Questo mio cuor non è.

Morrò: ma sempre libero;
Ma del morir del forte.
Morrò: ma le ritorte
Non porterà il mio piè.

Tutti. Ah! siamo perduti.

Assur. Nel tempio! nel tempio!
Là dentro fuggite dal ferro dell' empio.

Zeila. O padre, e di Giora che fia? dalle spade
Trafitto...

SCENA V.

GIORA *fuggente* E DETTI.

Giora. Nel tempio corriamo! già invade,
C' è sopra il nemico, furioso, corrente
Coll' impeto vasto di grosso torrente.
Nel tempio!

Tutti. Nel tempio!

Zeila. O sposo diletto!

Giora. Vien meco, o infelice! morrai sul mio petto.

PARTE QUARTA.

SCENA I.

L' interno del Tempio.

NEBO E ZEILA *presso l'altare. Il Popolo prostrato intorno.*

Coro. Pellegrini a notte oscura
Fummo ciechi traviati:
Noi vagammo abbandonati
Nella nebbia dell' error.

Ma nell' ora più solenne
Si rischiara il nostro sguardo.
Benedicine, o vegliardo,
Nel venuto Redentor.

Nebo. Giunse, o fratelli il dì. Del Giusto il sangue,
Che gl' ingannati padri
Imprecaron su noi, sul nostro capo
Ecco si versa, ed è pioggia di fuoco
Che lo converte in cenere. Ma l' alma
Lava e fa monda, e per sentier di luce
All' amplesso di Dio la riconduce.
Benedetti nel Signore,
Sollevate al cielo il viso.
Dalla morte al paradiso
Israello volerà.

Coro. La tristezza in gaudio è volta,
Ridon l' alme rinnovate.
Spade e fiamme, non tardate
A donarci libertà.

SCENA II.

GIORA, CORO DI ROMANI *al di fuori del tempio* E DETTI.

Romani. Vittoria! vittoria! Del popolo insano
Sul fasto superbo passeggia il Romano...
— Chi provoca Roma la pena darà. —

Giora. Siamo preda del Romano
Che precipita, che invade.
Delle fiamme e delle spade
Il furore intorno va.

Nebo. Vieni, o prode, e muori unito
Alla vergine diletta.
(*unisce le destre di Giora e Zeila.*)
Il Signore a te l' ha stretta
Per l' immensa eternità.
Benedetti nel Signore,
Sollevate al cielo il viso.
Dalla morte al paradiso
Israello volerà.

Giora. e Zeila. Come stelle innamorate
Per l' Empiro vagheremo.
Sempre sempre goderemo
Di più bella voluttà.

Coro. La tristezza in gaudio è volta,
Ridon l' alme rinnovate.
Spade e fiamme, non tardate
A donarci libertà.

SCENA ULTIMA.

ASSUR E DETTI.

Romani. Vittoria! vittoria! Tremende son l' ali
Dell' aquila nostra, gli artigli fatali...
— La forza di Roma misura non ha. —

Assur. Più non val cozzar col cielo!
Disperata è omai la sorte.
Ma nessun della mia morte,
No, nessun si glorierà.

Nebo. Benedetti nel Signore,
Sollevate al cielo il viso.
Dalla morte al paradiso
Israello volerà.

Giora. *e* *Zeila.*
Come stelle innamorate
Per l' Empiro vagheremo.
Sempre sempre goderemo
Di più bella voluttà.

Coro.
La tristezza in gaudio è volta,
Ridon l' alme rinnovate.
Spade e fiamme, non tardate
A donarci libertà.

Romani. Vittoria! vittoria! Sionne disparve.
Vi covan le fiere, vi passan le larve...
— La vita di Roma eterna sarà. —

L' incendio si manifesta in più punti del tempio che comincia a rovinare da ogni parte. Assur si lancia nelle fiamme. Gli Ebrei levan le mani mandando un altissimo grido.

SANTA CECILIA.

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira.

DANTE, *Paradiso.*

PERSONAGGI.

CECILIA, vergine romana, sposa di

VALERIANO, nobile romano.

ALMACHIO, prefetto di Roma.

URBANO, sommo pontefice.

CORO DI PAGANI, Fanciulli, Fanciulle, Guardie, Sacerdoti, Popolo.

CORO DI CRISTIANI, Vergini, Confessori, Angeli.

La scena è in Roma.

ARGOMENTO.

Cecilia era una chiarissima vergine di famiglia romana. Occulta seguace dell'Evangelo, fu dalla ostinata volontà dei parenti sposata ad un illustre giovane, per nome Valeriano. Venne il dì delle nozze; e mentre gli strumenti e cori di fanciulli e fanciulle cantavano l'inno augurale, la vergine nel suo cuore salmeggiava al vero Dio, al quale avea consacrati i gigli della sua rara bellezza. Sopraggiunta la notte, la pudica donzella restò collo sposo nella quiete e nel silenzio della sua stanza. Allora la bella innocente si volse amorosamente al suo Valeriano e gli disse: Dolcissimo e carissimo giovinetto, ho un grande arcano da rivelarti; ma voglio tu mi prometta di non manifestarlo a persona. E Valeriano. già rapito nella non più umana sembianza di Cecilia, promise con giuramento di serbare gelosamente il segreto. Ed ella riprese: Devi dunque sapere che io ho per amico un angelo di Dio, custode gelosissimo di questo mio corpo. Se egli sospetta solo che tu voglia di terreno amore macular le mie membra, si adirerà teco tremendamente, e disperderà il vago fiore della tua giovinezza. Ma ove conosca che tu con ingenuo ed immacolato affetto mi ami, oh! allora amerà anche te come me sua vergine, e ti mostrerà la sua ineffabil bellezza.

Alla inaspettata rivelazione, al linguaggio tutto nuovo per lui, Valeriano sbigottì, si turbò, voleva adirarsi; ma la grazia del Signore aveva già cominciato il suo miracolo. Riavutosi dallo stupore, il magnanimo amante dimandò solo di veder l'angelo misterioso: e consigliato dalla candida sua sposa cercò del pontefice Urbano, che abitava nelle catacombe, ai sepolcri dei martiri. L'aspetto del gran Sacerdote gli parve celeste, veneranda la canizie, più che mortale la parola. Valeriano aperse gli occhi alla

luce e fu battezzato; e tornando cristiano alla sua Cecilia, la trovò che pregava: e accanto a lei vide l'angelo del Signore, sfolgorante luce dalle ali, dalle vestimenta e dal volto. E siccome avea nelle mani due corone di fiori bianchi e rossi, colti nei giardini del paradiso, così ne porse una a Cecilia, diè l'altra a Valeriano, e disparve. I due giovinetti, scoperti tosto cristiani, vennero presi; e dopo inutili prove furono barbaramente fatti morire da Almachio, prefetto di Roma.

Questo avvenne circa l'anno 220 dalla redenzione del mondo

ATTO PRIMO.

—

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Sala messa a festa nel palazzo di Valeriano.

Mentre gl'invitati alla solennità delle nozze aspettano per salutare gli sposi, Cori di Giovani e di Fanciulle cantano l' inno augurale.

Giovani. Sorgete, d' Imene festivi cantori!
Dal balzo d' oriente coi lieti splendori
Serena s' inalza la stella d' amor.
Sorgete! Ridente, qual vergine rosa
All' aura dell' alba, si canti la sposa,
Leggiadra nel volto, pudica nel cor.

Fanciulle. Amiche fanciulle, sorgete alla festa!
Al gaudio d' Imene lo sposo s' appresta:
Già brilla nel cielo la stella d' amor.
Sorgete! Fiorente, qual pianta d' aprile,
Si canti nell' inno lo sposo gentile,
Bellissimo in volto, magnanimo in cor.

Giovani. Se amor non l' abbella, la vita è deserto:
Vi passa il mortale solingo ed incerto;
Lo affliggon le spine, l' affanna il dolor.

Fanciulle. È cara la vita nel riso d' Imene;
Son dolci e leggiere d' amor le catene:
Più belli, se uniti, fioriscon due fior.

Giovani. O giovani, al canto.

Fanciulle. Al canto, o donzelle.

Giovani e Fanciulle.

Serena, lucente tra mille fiammelle
S' inalza dal monte la stella d' amor.
Si avanza Cecilia, lo sposo si avanza,
Di plausi festosi risuoni la stanza:
Si cantin gli sposi! si cantino ancor!

SCENA II.

CECILIA, VALERIANO E DETTI.

Cecilia (prendendo l' arpa).

O giovinetti, o vergini,
Seguite l' armonia.
Al canto il cuor mi palpita,
S' inebria l' alma mia:
Sull' ali della musica
M' ergo per l' aere a vol.
O innamorata musica,
Da Dio tu discendesti:
Serbi quaggiù l' imagine
Del gaudio dei celesti;
Delle tue note il balsamo
Tempra alla terra il duol.

Giovani e Fanciulle.

L' auretta che spira tra i verdi arboscelli,
Il murmure dolce dei chiari ruscelli
Al par di Cecilia soave non è.
Diletti compagni, colombe amorose,
Abbiatevi giorni fioriti di rose,
Beati nel riso di amore e di fè.

(*I cori e gl' invitati partono.*)

SCENA III.

CECILIA E VALERIANO.

Cecilia. Siam soli, o Valeriano. Alfin ci è dato
Libero sfogo al cuore. È ver che mi ami?
Val. O mia Cecilia, e puoi
Sol dubitarne? la bellezza tua,
Il tuo divin pudore,
Le tue virtù m' hanno rapito il cuore.
Cecilia. Ed io pur t' amo, e tanto! ed è nel fido
Vicendevole amor, che alto segreto
A rivelarti, o Valerian, mi affido.
Io son Cristiana.
Val. Oh ciel! che sento mai!
Cecilia. Io son Cristiana; e solo
Nella fede, che è mia, tu mio sarai.
Del paradiso un angelo
Veglia sul capo mio;
Del cuor della sua vergine
Arbitro eterno è Iddio.
Io t' amo, ma nel palpito
D' immacolato amor.
Valeriano. Oh qual mistero orribile!
Oh che tremendo arcano!
Gli oscuri accenti intendere
Cerca la mente invano.
Tutta mi trema l' anima
Di tema e di stupor.
Cecilia. Bello di luce eterea
È l' angel che a me viene;

A lui dinanzi, tenebre
Son le beltà terrene:
Io lo vagheggio, e piovemi
Il paradiso in cor.

Valeriano. Forse un rivale usurpasi
Il cuor della mia sposa?
No, non è ver: Cecilia
Non è terrena cosa;
Su i gigli è meno candido
Il rugiadoso umor.
Cecilia, o mia Cecilia,
Fa ch' io vegga il tuo angelo.

Cecilia. Se il brami,
Vanne al gran prete Urbano;
Con lui favella, e vieni, e vederai
L' angel vestito di fulgenti rai.
O divino sacerdote,
Togli all' occhio il mortal velo,
E lo spirito del cielo
Manifesto apparirà.
E tu vola, o mio diletto,
Vola al fonte della vita:
L' alma mia d' un' infinita
Casta gioia esulterà.

Valeriano. Volo, volo. A me si scioglie
Dalle tenebre la mente:
Del mio cuor la fiamma ardente
Più divina si farà.
Volo, volo, o mia diletta;
Ogni indugio m' è tormento:
In te sola io veggo, io sento
Ogni mia felicità. (*parte.*)

Cecilia. Signore, a cui son noti
Tutti i sentier del cuore,
Dell' umile tua serva ascolta i voti.

—

PARTE SECONDA.

SCENA IV.

Casa di Almachio prefetto di Roma.

ALMACHIO SOLO.

Cecilia è sposa a Valeriano. Indarno
I seguaci di Cristo ogni arte loro
E le segrete prove
Le usâr d' intorno per rapirla a Giove.
Potente Giove! finchè Almachio vive
I tuoi templi staranno, e niuno in terra
Dalla tremenda mano
Ti strapperà le folgori: il tuo soglio,
Forte come l' Olimpo,
Eterno poserà sul Campidoglio.
Nel tuo nome lo giuro: e l' ira tua,
Che fa tremar l' averno,
Se mentisco a me stesso,
Scenda sulla mia testa
Col torbido furor della tempesta.
Come l' onda del Tebro che ingrossa,
E le sponde rovescia spumando,
Coi flagelli, col fuoco, col brando
La vendetta dei numi farò.
Sarò turbo che i nembi raduna,
E ruggendo giù piomba sul piano

Una quercia, una spiga di grano
Cerchi indarno ove il turbo passò.
Non importa se cresce infinito
Dei Cristiani lo stuolo e non langue:
In un mare infinito di sangue
Affogato, sepolto sarà.
Oh! la gioia del sangue mi bolle
Nelle vene, mi ferve nel core:
Della tigre m' accende il furore,
Son tiranno e non sento pietà.

SCENA V.

GUARDIE *esecutrici dei furori di Almachio*, *e* DETTO.

Guardie. Ai tuoi cenni obbedïenti
Siamo, o Almachio.
Almach. I rei?
Guardie. Son spenti,
Dalle fiere divorati,
Dalle spade trucidati.
Ma i fedeli esploratori
Trovan nuovi adoratori:
Di Cecilia istessa....
Almach. Come?
Guardie. Di Cecilia leggi il nome.
Una delle guardie mostra una nota di proscritti cristiani.
Almach. Ah perfida! e seppe
Di tanto peccato
Macchiarsi? piegarsi
A culto esecrato?...

Ma piena - la pena
Del fallo darà.

Guardie. Del sangue, del sangue,
Almachio si versi.
Col sangue i ribelli
Sian tutti dispersi.
L'insano - profano
Non trovi pietà.

Almach. Del sangue!... Cecilia
Sia stretta in catene:
Sarà vel di morte
Il velo d'Imene.
Si corra.... la rabbia
Mi lacera il cor.

Guardie. Si strazi, si uccida
L'iniqua donzella,
A Giove ed a Roma
Sleale, rubella.
Fra il sangue e le morti
Ci porta il furor.

SCENA VI.

Le Catacombe.

CORO DI CRISTIANI.

Donne. Se viene il turbine,
Se il fulmin piomba,
Al nido rapida
Va la colomba;
Teme il furore,
Teme l'orror.

Di stolta furia
Minaccia l' empio:
Fuggon le vergini
Da quello scempio;
Non per timore,
Ma per amor.

Uomini. La vita è un torbido
Mar di procelle:
I venti lottano,
Taccion le stelle;
Nè la sua strada
Vede il nocchier.
Ma in questo carcere,
Che il mondo ignora,
Splende bellissima
La luce ognora:
L' orror dirada,
Palesa il ver.

SCENA VII.

URBANO, VALERIANO E DETTI.

Urbano. Pace, o miei figli!
Tutti. Oh padre!
Urbano. Un'altra agnella
Ecco all' ovil di Cristo, ove si ciba
Sempre fresca pastura e sempre bella.
Tutti. Vieni, o fratello.
Valeriano. Oh cari! io qui mi sento
Tutta mutarsi l' alma, e una beata
Pace mi scende al core. Oh benedetta
La mia cara Cecilia!

Coro. Oh ciel! Cecilia!

Urbano. Non vi stupite, o figli; è Valeriano,
Giovine valoroso,
Già di Cecilia sposo,
Perchè i gigli fioriscono coi gigli.
Oh quanta luce
Da Dio si spande!
Oh come è grande
La sua bontà!

Valeriano. Oh quanto, oh quanto
Lume si svela!
Dio mi rivela
La verità.

Coro. Di Dio l'amore
Non ha confine.
È senza fine
La sua pietà.

Urbano. Oh figli miei, vi benedico. Intorno
Venite tutti a questa tomba, in cui
Pietosamente nel Signor chiudeste
Fumanti ancor le ceneri dei forti,
E stendete la destra. Iddio pregate,
E a lui la vostra fedeltà giurate.

Tutti. (*Stendendo la destra sull' urna dei Martiri.*)
Giuriamo!

Urbano. Le ritorte
Soffrirete e la morte?

Tutti. Giuriamo!

Urbano. Non temete. Nel Signore
Troverete la fortezza.
Egli muta in allegrezza
Anche il duolo più crudel.

Non temete. Al corpo solo
Le mannaie fanno guerra:
L' alma vola dalla terra
E si libera nel ciel.

Donne. Contro i fiori della valle
La bufera è invan fremente:
Van le foglie nel torrente
Ma l' odor si leva al ciel.

Uomini. Sia pur cruda orrendamente
Dei carnefici la faccia:
Non paventan la minaccia
I gagliardi di Israel.

Tutti. O fratelli, volati all' Empiro
Dall' arena bagnata di sangue,
C' impetrate il valor che non langue.
La virtude che ceder non sa.

Nella vostra memoria più forti
Pugneremo campioni di Cristo:
Passeremo dal campo all' acquisto
Della palma che tempo non ha.

—

PARTE TERZA.

SCENA VIII.

La casa di Valeriano.

CECILIA E MOLTITUDINE DI CRISTIANI.

Cecilia. Quanto è buono il Signor! mentre la terra
Col fuoco e colla spada
Ci persegue e fa guerra, egli su noi
Piove le stille della sua rugiada.
Datemi l' arpa. All' armonia soave,

Come l' aura leggiera,
Solleviamo al Signore
Un cantico di laude, una preghiera.

Coro. Sì, lodiamo e preghiamo.

Cecilia. Oh quanto bene
Ci fa il Signore! A Valeriano mio,
O fratelli d' amore,
In questa sera s' è svelato Iddio.

Era un' agnella profuga
Per boschi e per dirupi:
Rabbiosi la premevano
Per ogni parte i lupi:
Ma la trovò sollecito,
La liberò il pastor.

Tutti da reo pericolo
Ci liberò il Signore.
Sull' universo posasi
Il guardo suo d' amore:
Da lui non si dimentica
Un verme solo, un fior.

Signor, fa piena l' opera
Del tuo consiglio eterno:
I miti agnelli vincano
La possa dell' inferno:
Ti loderà il tuo popolo
Nell' armonia del ciel.

Coro. Signor, tu vedi l' anima
Della tua greggia unita:
Non trema no, non supplica
Per la terrena vita:
Fai forte nel martirio
La prole d' Israel.

SCENA IX.

URBANO, VALERIANO E DETTI.

Urbano. Iddio vi salvi, o figli.
Coro. E Iddio ti serbi
Lungamente tra noi.
Cecilia. O Valeriano!
Valeriano. Oh mia diletta sposa!
Oh sei pur santa! Oh qual bellezza eterna
M' ha mostrato il Signor!
Urbano. Non tutto ancora
Il celeste sorriso
Ti fe beato. O figli,
O miei figli diletti, in questo loco,
Fatto tempio di Dio,
Si prepari il battesimo. Discenda
Su questo avventurato
L' onda sacra che lava ogni peccato.
Entro l' acque del Giordano
Fu lavato il Redentore:
E la voce del Signore
Dalle nubi favellò:
Questi è il figlio mio diletto
Senza tempo vagheggiato:
Chi lo seguita, beato
In eterno io lo farò.
T' appressa, o Valeriano.
Valeriano. O padre, o padre!
Eccomi a' piedi tuoi. Padre....
Urbano. Che chiedi?
Valer. La vita io ti dimando.

Urbano. Ed io la vita
Con quest' acqua ti dono. (*lo battezza.*)
Valeriano. (*Rapito in estasi.*)
Oh! dove sono? quanta luce piove
Per ogni parte, e di splendori un chiaro
Nembo folgora intorno! Ecco ridenti
Piagge di fiori e rivoletti e fiumi
Di limpido zaffiro! Odi l' accordo
Di mille voci, all' armonia soave
Di mille cetre modulate al canto!
Più si schiara la luce.... un sole!... un sole!..
Oh! di Cecilia l' angelo! È pur bello
L' angel della mia sposa! Ondeggia al vento
La bionda chioma, coronata e sparsa
Di fiorite ghirlande. È rosa e neve
Il radïoso vestimento; e il volto
Brilla di luce, che serena e viva
Per le vene gli scorre. Oh! come è bello!
Oh! fortunata la mia sposa, a cui
Tanta bellezza vagheggiar fu dato!...
Ma perchè si scolora?... e lentamente
Muoiono i raggi?... Ah! l' angelo sparisce,
E pari a soffio di vapor leggiero
Via per l' aperto azzurro aere si sfuma.
Eterno, potente, Signore del cielo,
Ti adoro col cuore, col labbro ti canto.
Ti canto , ti adoro. Lo spirito anelo
Si scorda la terra, s' abbraccia con te.
I numi son fole - non hanno parole,
Son ciechi degli occhi, non muovono il piè.
Coro. Oh come sfavilla nel volto sereno!
Cecilia. Oh come al mio sguardo si mostra più bello!

Urbano. Ai santi trasporti lasciategli il freno:
Lasciate alla mente dell' estasi il vol.
Valeriano. Tu parli, o Signore, tu ascolti e consoli,
Rugiade e tesori tua mano dispensa.
Dall' orto all' occaso tu vedi, tu voli;
Siei vero, siei buono, siei grande tu sol.
Coro. Oh come si accende!
Cecilia. Oh come risplende!
Urbano. Lasciate alla mente dell' estasi il vol.

SCENA X.

ALMACHIO CON GUARDIE E DETTI.

Guardie. Alla morte, i cristiani, alla morte:
Si nascondan, s' involin, se sanno:
Dei lor sogni la pena daranno,
Goderemo del loro dolor.
Alla morte, alla morte.
Almachio. (*Irrompendo co' suoi nella casa di Valeriano*)
Nel nome
Dell' Impero, o ribaldi, cedete.
Siete còlti, o ribaldi: temete
La potenza del nostro furor.
Valeriano. (*Riscosso dall' estasi e pauroso per Cecilia.*)
O mia diletta sposa!
Cecilia. Non paventar di me.
Urbano. Coraggio, o figli.
Valer. Sálvati, o padre.
Cecilia. Invólati.
Tutti. T' ascondi.

Urbano. Signor, miti le fiamme
Rendesti ai tre garzoni.
Dall' ira de' leoni
Salvasti Danïel.
Del tuo divino gregge
Questi innocenti Agnelli
Non cedano ai flagelli
Del popolo infedel. *(parte.)*

Cecilia. Non trema, o Valeriano,
Or di Cecilia il core.
Fra poco il nostro amore
Sarà più bello in ciel.
Come colombe all' ara
Insieme caderemo:
Insieme vinceremo
La rabbia del crudel.

Valeriano. O sposa mia diletta,
Per te son fatto forte:
A prezzo della morte
Mi serberò fedel.
Come una fiamma immensa
È grande l' amor mio:
Ci abbracceremo in Dio
Senza ombra e senza vel.

Almachio. Ardo di rabbia; o iniqui,
All' ira mia tremate:
Più non avrò pietate,
Sarò con voi crudel.
Dura, tremenda morte,
O traditor, vi aspetta,
Vi preme la vendetta
Dell' oltraggiato Ciel.

Coro di Cristiani.

Indarno, o ciechi, indarno
Ardete di furore:
I figli del Signore
Nessuno vincerà.
Rompete la prigione
Che l' anima incatena;
In paradiso è piena
La nostra eredità.

Coro di Pagani. Si provi degli eroi
L' imperturbato cuore!
Il vanto del valore
Fra poco svanirà.
Iddio de' vostri sogni
È onnipotente e forte!
Vedrem se dalla morte
Iddio vi salverà.

Almachio. In duri lacci avvinti,
Guardie, sian tutti e tosto.

Cristiani. (*Vengono caricati di catene.*)
Dei secoli eterni
Nel libro gemmato
Un giorno è segnato
Con lettere d' or.
Quel giorno è venuto:
Fratelli, coraggio!
Oh! diamogli omaggio
Di gioia e d' onor.

Pagani. Un giorno di sangue
È scritto in averno:
Un giorno d' inferno,
Di rabbia e furor.

Nell' ira dei numi
Quel giorno è venuto:
Oh! s' abbia tributo
Di morte e terror.

ATTO SECONDO.

PARTE QUARTA.

SCENA I.

Il Tempio di Giove.

SACERDOTI E POPOLO.

Sacerdoti. Cadon le vittime,
Gl' incensi fumano:
Seconda, o popolo,
I caldi voti
Dei Sacerdoti.

Popolo. Pregate. Noi
Preghiam con voi.

Sacerd. e Pop. Tu senza pari
Governi, o Giove:
Le terre e i mari
Pendon da te.
Chi contro a Giove?
Se il capo scuote,
Se il ciglio muove,
L' uomo non è.

Tentò l' audace
Stuolo gigante
Con man rapace
Schiantare il ciel.
Ma rovesciato
Di monte in monte,
Fu sterminato
Dall' igneo tel.
Le membra sparte
Vider con gioia
Pallade e Marte
Febo e Vulcan.
Nell' empia guerra
Tremendamente
Fumò la terra
Di sangue uman.
Giove, proteggi
Di Roma i fati:
E cento greggi
Ti svenerà.
Guai! chi travolve
Tue leggi, o Giove:
Come la polve
Si sperderà.

SCENA II.

GUARDIE CON VALERIANO E DETTI.

Sacerdoti. Qual turba i misteri profano tumulto?
Popolo. Di Giove un ribelle ritorna al suo culto.
Guardie. Ti avanza all' altare: ti avanza e coraggio
Ti mostra Romano, palésati saggio.

Valeriano. O Dio, mi sostieni.
Sacerdoti. Tra i canti festivi
Su prendi la tazza, sacrifica e vivi.
Popolo. La tazza ! la tazza ! discaccia i timori :
Decidi tua sorte ; sacrifica o muori.
Guardie. Sacrifica e vivi. Così t' è concesso
Salvare la sposa, salvare te stesso.
Valeriano. O Dio, la mia sposa a te raccomando :
Ma guarda me pure dal culto nefando.
Popolo. Sacrifica o muori. La sposa è in periglio;
Tu solo puoi torla di morte all' artiglio.
La tazza ! la tazza !
Valeriano Che strazio nel cuore !
Popolo. Sacrifica o muori.
Valeriano. Soccorso, o Signore.

SCENA III.

GUARDIE CON CECILIA E DETTI.

Cecilia. Valeriano ! Valeriano !
Valeriano. Chi mi chiama ? oh la mia sposa !
Io respiro ; io son cristiano :
Via la tazza dell' error.
Popolo. Quale ardire !
Cecilia. O sposo mio,
Giove è nume di menzogna :
Un Dio solo, il nostro Dio
Degno è solo dell' onor.
Sacerdoti. O di Giove profanato
Tremendissima possanza,
L' onor tuo sia vendicato.
Si trascinino all' altar.

Popolo. A placar Giove oltraggiato
Si trascinino all' altar.

Cecilia e Valeriano.
Signor del polo,
Unico e ver,
Mostra agli stolti
Un lampo solo
Del tuo poter

(Si ode la romba del terremoto. Il tempio e il simulacro di Giove crollano e minacciano cadere.)

Popolo. O ciel! Qual suono
Di cupo orror!
Il tempio crolla,
Rimugghia il tuono
Distruggitor.

Sacerdoti. O guardie, il tempio
Fate sgombrar.
Il dio sdegnato
Minaccia scempio,
Trema l' altar.

PARTE QUINTA.

SCENA IV.

Casa del Prefetto Almachio.

ALMACHIO.

Guardie, nel mio cospetto
Urban traete. Tenteremo il grande
Sacerdote Cristiano! Io spero, io spero
Vinta la prova alfine.

Ma se gli audaci ancora
S' ostineranno, allora
Lo sdegno mio più non avrà confine.

SCENA V.

URBANO E DETTO.

Almachio. Vieni nel nome del gran Giove.
Urbano. Io vengo
Sol del mio Dio nel nome. Innanzi a lui
Non sono i vostri numi; e il vostro orgoglio
È nebbia al vento.
Almachio. Urbano, è tempo omai
Di miglior senno. I tuoi sedotti anch' essi
Sul diritto sentiero
Ritornin teco, e avrete
Tutta la grazia dell' augusto impero.
Urbano. Di che mi parli? il favor vostro e l' odio
Son lo stesso per noi. Da Dio chiamati,
Aborriamo i bugiardi
Stolti riti e profani.
La nostra eletta fede
È veritade, e morirem cristiani.
Almachio. Sì, morrete: il poter nostro
Non si oltraggia impunemente.
Provocato, onnipossente
Il flagello scenderà.
Urbano. Sì, morremo: ed alla morte
Correrem siccome a festa.
Immortal la nostra testa
Una palma cingerà.

Almachio. Roma è donna delle genti;
Fa tremare il mondo intero:
E alla gloria dell' impero
Ciurma vile insulterà?

Urbano. Iddio solo onnipotente
È Signore della terra.
Egli suscita ed atterra
Troni, popoli e città.

Almachio. Parti, o stolto vegliardo, e la vendetta
Nostra tu pure aspetta.

Urbano. E tu il furor rallenta,
O la giustizia del Signor paventa.

Almachio. Ah! taci e t' invola,
O veglio ingannato:
Lo scettro ferrato
Su voi graverà.

Urbano. Lo scettro che opprime
Si muta in serpente:
Del fiero potente
La man morderà.

Almachio. La stanca clemenza
All' ira dà loco:
La scure ed il fuoco
Mia legge sarà.

Urbano. In mezzo a' tormenti
Il giusto è beato:
Ma il sangue versato
Su te ricadrà. (*parte.*)

SCENA VI.

ALMACHIO E GUARDIE.

Almachio. Ecco i miei fidi... Ma perchè turbati
Li veggo? ed hanno sopra il viso scolta
La paura?
Guardie. Signor.
Almachio. Che avvenne?
Guardie. Ascolta.
Dentro il tempio, di Giove all' altare
Dei profumi la nube s' ergea:
E tra gli inni fumante scorrea
Delle vittime il sangue sul suol.
Maestosa l' imago del nume
Parve cinta di fulgido velo;
Qual veggiamo sul carro del cielo
Lampeggiando risplendere il sol.
Tra la pompa, siccome imponesti,
Valeriano e Cecilia guidammo.
Ma fu invan. Minacciammo, pregammo;
Ostinati ogni culto negâr.
Ed arditi insultaron, che orrore!
Fin di Giove la santa presenza.
A mostrarne la vana potenza
D' altro nume la possa invocâr.
Oh spavento! Lontano lontano
Si udì il suono d' orribile tromba:
Poi più forte più forte una romba
Spaventosa nel tempio tuonò.
Tinte in sangue le faci dell' ara,
Fummo cinti d' orror tenebroso:

E di larve uno stuolo pauroso
Vagolando nel buio passò.
Tremò il tempio di rapido moto,
E le salde colonne fur mosse:
Anche Giove crollando si scosse,
E la terra muggendo s' aprì.
Sbigottiti sull' ostie svenate
Traboccarono i pii sacerdoti;
Fu troncata la pompa dei voti,
E la turba ululando fuggì.

Almachio. Ahi nefandi! Di genio maligno
Provocar la potenza han saputo.
Io lo giuro pei regni di Pluto!
Fino ad un sterminati saran.
Si raddoppin le forze, si uccida
Con furore instancabile, eterno.
E se il cielo non basta, d' averno
Sanguinose le furie verran.

—

PARTE SESTA.

SCENA VII.

Prigione di Valeriano e Cecilia.

VALERIANO *in mezzo alle* GUARDIE *che lo conducono al martirio, e* CECILIA.

Valeriano. Addio, mia sposa.
Cecilia. Ma per brevi istanti:
Chè di seguirti io spero. O fortunato,
Vola alla palma. Intanto
Io pregherò.

Valeriano. Sì, prega,
Prega per me, soave angelo mio!
Addio, mia sposa, un' altra volta addio.
Sono augello che dai lacci
Sciolto alfin si inalza al polo;
È più libero il suo volo,
Più giuliva la canzon.
Un istante, o spirto mio,
E le penne spiegherai:
Vincitore fuggirai
Della terra la prigion.
Due colombe io veggo unite
Nella luce del Signore:
Si ricambiano l' amore
Senza un' ombra di timor.
Via, ministri della morte,
Affrettate il gran momento.
Io vi seguo, io non pavento:
Lieta ho l' alma, ho forte il cor.
(parte tratto via dalle guardie.)

SCENA VIII.

CECILIA E CORO DI ANGELI.

(Cecilia prostrata alla preghiera è rapita in estasi.)

Coro di Angeli. Noi siamo gli angeli
Del paradiso:
Portiamo agli uomini
La calma e il riso:
Ove son gemiti
Voliam dal ciel.

Tergiam le lacrime
Colle nostre ali,
Rechiamo ai martiri
Palme immortali,
Vegliam la vergine
A Dio fedel.

L' aurette spirano,
Tornato è aprile;
Vieni dal Libano,
Sposa gentile:
Pronto il dolcissimo
Tuo sposo è già.

Odi la tortora
Gemer d' affetto:
Colomba candida,
Vieni al diletto:
Ha vinto, e cingelo
Nuova beltà.

Eterno lauro
Ha sulla testa:
Tutta di porpora
È la sua vesta.
Vieni, o bellissima,
Vieni all' amor.

Vieni, o Cecilia,
Lascia la terra:
Cessino i palpiti,
Cessi la guerra.
Vieni, corónati
Di eterni fior.

SCENA IX.

URBANO E CECILIA.

(*Urbano accostandosi con venerazione a Cecilia tutta assorta in celeste visione.*)

O figlia, o del Signore
Vergine benedetta!... Ella è rapita
In visïon celeste! Oh come è santa!
Oh fior di paradiso!
Oh terra indegna di purezza tanta!
O figlia!

Cecilia. Oh! mio buon padre!
E come qua venisti?

Urbano. Il pio custode
Me l' ha concesso.

Cecilia. E Valeriano?

Urbano. Ha vinto.
Io l' ho veduto pugnar da forte,
E lietamente sfidar la morte.
Venuto al loco del sacrifizio,
Non ha tremato del suo supplizio.
Inginocchiato l' eroe gagliardo
Ha volto al cielo sereno il guardo,
Ed ha parlato col suo Signore,
Ed ha pregato per l' uccisore.
Indi abbassate le luci pure,
Ha messo il collo sotto la scure.
Il ferro è sceso, l' eroe spirava,
E dolcemente ti nominava.
Ma tu piangi, e perchè mai
All' annunzio fortunato?

Il tuo sposo ha trionfato
Nella croce del Signor.

Cecilia. Io non piango. Grande, immensa
Una gioia il sen m' invade:
Questa lacrima che cade
È la lacrima d' amor.

(*si odono in lontananza voci minacciose di pagani.*)

Urbano. Quali grida? o figlia mia
Per te pur l' ora s' appressa:
Va, la palma t' è concessa;
Va lo sposo ad abbracciar.

Cecilia. Padre mio, mi benedici;
Dammi forza all' ultim' ore.
La tua vittima, o Signore;
Non paventi sull' altar.

SCENA X.

L' Anfiteatro.

PAGANI *che entrano cantando e insultando ai* CRISTIANI *che in altra parte stanno aspettando la morte.*

Pagani. A Bacco e all' alma Venere
Onore ed esultanza;
Spumin le tazze, girino;
Canto s' alterni e danza.
D' unguento profumati,
Di rose coronati
Godiam, facciam tripudio
Finchè ci dura il dì.
Veloci l' ore passano
Come una nube in cielo;

Le fronde e i fiori cedono
All' incalzante gelo:
E noi rapisce un fato
Potente, inesorato.
Quando siam scesi all' Erebo,
Tutto con noi finì.

SCENA XI.

ALMACHIO E DETTI.

Popolo. Gloria ad Almachio!
Almachio. Gloria
Di Roma al popol grande!
Popolo. L' alto splendor di Romolo
Egli conserva e spande.
Contro una gente indegna,
Che dura vita insegna,
Guarda, sostien terribile
Le nostre voluttà.
Almachio. Gioite sì, cingetevi
D' ogni bel fior le tempia.
Si sperderà la ignobile
Setta nemica ed empia.
La vista dei tormenti,
Il suono dei lamenti,
Di sangue un fiume il giubbilo
Di Roma crescerà.
Popolo. Gloria ad Almachio!
Almachio. Ma perchè aspetta
La illustre vittima
A comparir?

Popolo. Eccola! avanzati,
O sposa eletta.
Vieni, Cecilia:
Vieni a morir.

SCENA XII.

CECILIA *in mezzo alle* GUARDIE, E DETTI.

Almachio. Ti inoltra, o romana gagliarda eroina!
Volevi la morte, la morte è vicina.
Popolo. A onor della bella, che a morte si avanza,
Si beva, si canti, si avvivi la danza.
Cecilia. Oh quanta pietade mi fate, insensati!
Voi tutti all' abisso correte infiorati.
Sul capo allo stolto - nei sogni travolto
S' aggrava tremenda la man del Signor.
A noi dispregiati, pasciuti di scherno
Un gaudio è serbato pienissimo, eterno.
Da breve tormento - dal campo cruento
Voliamo alle piagge fiorite di amor.
Cristiani. Dal fondo dei mali gridammo al Signore,
E venne la fine del nostro dolore.
Accanto alla croce s' educa la palma:
Lo spasimo cessa, comincia la calma.
Pagani. Si uccida; chè troppo di sogni siam stanchi:
Del sangue ai Romani la gioia non manchi.
Cecilia. Vola vola, angelo mio,
La tua vergine è con te;
Io ti seguo, io vengo a Dio
Sopra l' ali della fè.
Delle stelle all' armonia
Collo sposo esulterò:

La possente melodia
Del creato intenderò.
Per la terra che m' ha ucciso
Io non porto l' odio in ciel.
Parlerò dal paradiso
A far mite la crudel.
Mi udirà nel mar che freme
E del tuono nel muggir;
Mi udirà nel rio che geme
E dell' aura nel sospir.

Pagani. Esultiamo! è cara ai numi
La sfrenatà voluttà.
Dei cristiani il sangue a fiumi,
Sempre a fiumi scorrerà.

Cristiani. È la morte una gradita
Messaggera del Signor:
È la porta della vita,
È la fine del dolor.

Cecilia allontanandosi arriva al luogo del supplizio, ed inginocchiasi sotto la scure del carnefice. I Pagani raddoppiano le loro grida di insultante ferocia; i Cristiani il loro cantico di esultanza. Cade il sipario.

FINE.

INDICE.

PER SACERDOTI E PASTORI NOVELLI.

PER NOZZE.

PER ALBUM.

VARIE.

SONETTI.

DRAMMI SACRI.

Volumi pubblicati.

Antologia poetica ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da ZANOBI BICCHIERAI. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

La Figlia dello Spagnoletto, racconto di DON FRANCESCO PALLAVICINO DI PROTO. — Due volumi. 7

Tassoni. *Filippiche* e altre *Prose politiche*, con un *Discorso della Politica Piemontese* nel Secolo XVII, di GIUSEPPE CANESTRINI. — Un volume. 3

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di GIUSEPPE GRASSI; preceduto dai *Cenni storici* di G. MANNO *su la Vita e le Opere dell'Autore.* — Un volume. 3 1/2

La Congiura de' Baroni del regno di Napoli, di CAMILLO PORZIO. — Un volume. 3 1/2

Il Viaggio Sentimentale di LORENZO STERNE, trad. da UGO FOSCOLO. Aggiuntovi: la *Storia di Yorick; il Naso grosso; storia di Lefevre;* Episodi tratti dal **Tristano Shandy**, trad. da CARLO BINI.— Un vol. 4

Favole di LORENZO DE JUSSIEU, da lui stesso tradotte dall' originale francese in versi italiani. —Un volume. 2 1/2

Sciamyl, *il Profeta del Caucaso;* traduzione dal francese. — Un vol. 1 1/2

Viaggio Dantesco, di G.-G. AMPÈRE; trad. dal francese. — Un vol. 3

Racconti popolari di PIETRO THOUAR. — Un volume. 5

Poesie di Bartolommeo Sestini, raccolte da ATTO VANNUCCI. — Un volume. 5

La Poesia greca in Grecia, di G.-G. AMPÈRE; traduzione dal francese di E. Della Latta, delle Scuole Pie. — Un volume. 2 1/2

La Vita Nuova di DANTE ALIGHIERI.—Un volume, *Seconda edizione.* 1 1/2

Fiore di Virtù, Testo di lingua ridotto a corretta lezione per AGENORE GELLI. — Un volume, *Seconda edizione*. 2

Dio è l' amore il più puro, di ECKARTSHAUSEN. Versione dal tedesco, di FORTUNATO BENELLI. — Un volume. 4

La Fata galante, poema in dialetto siciliano di GIOVANNI MELI, ridotto in versi italiani da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 3 1/2

La Sposa, Scelta di Prose e Poesie di Scrittori antichi e moderni intorno al matrimonio. Libro offerto alle Giovani da PIETRO THOUAR. — Un vol. . 5

Poesie di Geremia Barsottini, delle Scuole Pie. — Un vol. . 6

Prossime pubblicazioni.

Congiura de' Pazzi narrata in latino da AGNOLO POLIZIANO e volgarizzata con sue note e illustrazioni da ANICIO BONUCCI. — Un volume.

Poesie burlesche scelte da' più illustri Autori italiani, ordinate e postillate per cura di PIETRO FANFANI. — Un volume.

Il Conte di Vermandois, Romanzo storico dei tempi di Luigi XIV, di PAOLO LACROIX. Traduzione dal francese di C. C. — Due volumi.

Il Vachero, Storia genovese del Secolo XVII, di NINY MODONA-OLIVETTI. — Un volume.

La Filosofia morale, di FRANCESCO M. ZANOTTI. — Un volume.

Il Vicario di Wakefield, di OLIVIERO GOLDSMITH; traduzione di GIOVANNI BERCHET. — Un volume.

Armonie Economiche di Federigo Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' Avv. LEONARDO GOTTI. — Due volumi.

Febbraio 1856